Ministero dell'Insegnamento Superiore e della Ricerca Scientifica

Università di Algeri 2 Abou El Kacem Saâdallah

Facoltà delle Lingue Straniere

Dipartimento di Tedesco, Spagnolo e Italiano

TESI DI DOTTORATO

Specialità: Lingua e cultura italiana

La Lettertatura coloniale italiana: "Piccolo amore beduino" di Mario Dei Gaslini e "Tempo di Uccidere" di Ennio Flaiano

Specialità: Letteratura italiana

Tesi presentata da:
ELGHARBI Hamza

Sotto la direzione di:
ABBAS Jaouida

Anno Universitario: 2020/2021

RINGRAZIAMENTI

Giunto alla fine di questa tesi di dottorato, vorrei ringraziare tutte le persone che hanno avuto un ruolo importante in questi anni e nella realizzazione di questa tesi.

In primis, un ringraziamento speciale alla mia relatrice Abbas Djaouida, per la sua immensa pazienza, per i suoi indispensabili consigli, per le conoscenze trasmesse durante tutto il percorso di stesura dell'elaborato.

La seconda persona da ringraziare è il mio tutor il professore Cingari Salvatore per i suoi preziosi consigli.

Un ringrazio di cuore alla professoressa Khelouiati Souad che mi ha guidato in tutto il mio percorso.

Sommario

Riassunto 6
INTRODUZIONE 10
I.1. Introduzione al colonialismo europeo 19
I.2. Il colonialismo italiano 25
I.2.1. L'Africa: dalla conquista di Assab al fascismo 27
B. L'Eritrea italiana 31
B.1. L'acquisto di Assab 31
B.2. Il porto di Massaua 34
C. La Battaglia di Dogali e di Adua: 35
D. La conquista della Somalia 37
E. La conquista della Libia 39
I.2.2. La Seconda fase: Il colonialismo italiano in Africa sotto l'età fascista 45
A. Introduzione al Fascismo 45
B. L'impero italiano " fascista" in Africa 49
B.1. l'Etiopia 50
B. 2. La Libia, la Somalia e l'Eritrea 52
I.3. La fine dell'impero 54
CAPITOLO II 61
LA LETTERATURA COLONIALE ITALIANA 61
II/ 1 : la letteratura coloniale: definizione, obiettivi e problemi: 62
II.2.: Nascita della letteratura coloniale italiana: problemi e difficoltà 69
II.3. I primi tentativi letterari: Martini, Oriani, Marinetti, Pascoli e Corradini 73
A. Ferdinando Martini 73
L'Africa di Martini 76
B. Alfredo Oriani 80
Fino a Dogali di Oriani 81
C. Filippo Tommaso Marinetti 85
D. Giovanni Pascoli 87
E. Enrico Corradini 90
La Patria Lontana e la Guerra lontana di Corradini 91
II.4. 1. La letteratura del periodo fascista: Scrittori fascisti e antifascisti 93

A. la cultura del fascismo 93
B. La letteratura 97
C. Gentile e Croce: intellettuali fasciste e intellettuali antifasciste 101
II.4. 2. La letteratura coloniale durante il fascismo 105
I.5. Letteratura post-coloniale 112
A. Letteratura post-coloniale: autori italiani 112
Mario Tobino 116
Enrico Emanuelli 120
B. La letteratura postcoloniale di autori non italiani " migrazione" 125
A. Cristina Ali Farah 130
B. Igiaba Scego 133
C. Gabriella Ghermandi 136
CAPITOLO III 148
IL ROMANZO COLONIALE 148
III.1.Nascita del romanzo coloniale fascista 149
- La missione dello scrittore " coloniale" 153
- Il romanzo coloniale " esotico" 156
- Il romanzo coloniale "fascsita" 158
III.2. Scrittori del romanzo coloniale : Lucciano Zuccoli e Arnaldo Cipolla 161
CAPITOLO IV 169
MARIO DEI GASLINI E ENNIO FLAIANO: BIOGRAFIA, OPERE, STILE E LINGUA 169
IV.1. Mario Dei Gaslini 170
- L'Esotica 172
- Lingua e stile 175
IV.2. Ennio Flaiano 177
- Lingua e stile 179
CAPITOLO V: ESEMPI DELLA LETTERATURA COLONIALE: Piccolo amore beduino di Mario Dei Gaslin e Tempo di Uccidere di Ennio Flaiano 184
V.1. Piccolo amore beduino 187
V.2. Tempo di uccidere 190
V.3. 1. L'Africa 201
V.3.1. A. Il Fascino dell'Africa 207
V.3.1. B. La Disgrazia dell'Africa 211
V.3.1. C. l'Africa come colonia 214
V.3.2. La Donna 216
V.3.2. A. la Bellezza 218

V.3.2. B. Amore e Obbedienza 222
V.3.2. C. Gli Occhi di Nica e di Mariam 227
V.3.2. D. La Voce di Nica e Mariam.....230
V.3.2. E. Malattia e Morte 231
V.3.2.F. Senso di colpa.....237
V.3.3. Il colono e l'indigeno: alterità e razzismo.....242
V.3.3.Credenze e religione: l'Islam e il cristianesimo 256
V.3.4. Rivoluzionari o ribelli.....266
Conclusione.....270
Bibliografia.....274

Riassunto

La letteratura coloniale italiana è un genere letterario avente come tema centrale il colonialismo. Attraverso la letteratura coloniale, la storia del colonialismo italiano in Africa (Eritrea, Somalia, Libia e l'Etiopia) è tornata ad occupare un posto nelle discussioni e dibattiti letterari e storici. Il colonialismo italiano s'è trasformato in un Impero durante il fascismo. La brutalità del regime totalitario ha influenzato estremamente la campagna coloniale. Attraverso questa tesi cerchiamo di definire alcuni concetti partendo dalla storia del colonialismo per poi passare alla letteratura coloniale e alle sue discipline sia durante l'epoca imperiale (la letteratura coloniale, la letteratura coloniale durante il fascismo) che dopo la caduta dell'impero come la letteratura post-coloniale. Ma la nostra ricerca si è concentrata soprattutto sul ruolo del romanzo coloniale nel diffondere la coscienza coloniale e nel fare la propaganda al regime fascista . Per giungere il nostro obiettivo e per rispondere alla nostra problematica, abbiamo scelto di analizzare due romanzi "coloniali". Il primo romanzo "piccolo amore beduino" è stato scritto da Mario dei Gaslini nel 1926 e ambientato in Libia. Con questo romanzo, Gaslini ha vinto il premio del concorso di letteratura coloniale lanciato dal Fascismo. Il secondo romanzo" Tempo di uccidere" è stato scritto da Ennio Flaiano nel 1947 e ambientato in Etiopia. Oltre il tempo e il luogo, i due romanzi sono diversi dal punto di vista narrativo (due storie diverse) e estetico. Ma condividono lo stesso tema e tanti aspetti coloniali come il razzismo, la violenza e l'alterità.

Parole chiave: Il colonialismo italiano in Africa, la letteratura coloniale, romanzo coloniale, Piccolo amore beduino, tempo di uccidere.

ملخص

الأدب الاستعماري الإيطالي هو نوع أدبي موضوعه الاساسي الاستعمار. من خلال الأدب الاستعماري ، عاد تاريخ الاستعمار الإيطالي في إفريقيا (إريتريا والصومال وليبيا وإثيوبيا) ليحتل مكانًا ثابتًا في المناقشات الأدبية والتاريخية. تحول الاستعمار الإيطالي إلى إمبراطورية خلال الفاشية. أثرت وحشية النظام الشمولي الفاشي بشكل كبير على الحملة الاستعمارية. نحاول من خلال هذه الأطروحة تحديد بعض المفاهيم بدءًا من تاريخ الاستعمار ثم الانتقال إلى الأدب الاستعماري وتخصصاته خلال العصر الإمبراطوري (الأدب الاستعماري ، الأدب الاستعماري أثناء الفاشية) وبعد سقوط الإمبراطورية مثل أدب ما بعد الاستعمار. لكن بحثنا ركز قبل كل شيء على دور الرواية الاستعمارية في نشر الوعي الاستعماري والدعاية للنظام الفاشي. للوصول إلى هدفنا والإجابة على مشكلتنا ، اخترنا تحليل روايتين "استعماريتين". الرواية لاولي لماريو دي جاسليني بعنوان "الحب البدوي الصغير"كتبها في عام 1926 ودارت أحداثها في ليبيا. بهذه الرواية ، فاز جاسليني بجائزة مسابقة الأدب الاستعماري التي أطلقتها الفاشية. الرواية الثانية "حان وقت القتل" كتبها إنيو فلايانو عام 1947 ودارت أحداثها في إثيوبيا. بعيدا الزمان والمكان ، تختلف الروايتان عن السرد (قصتان مختلفتان) ووجهة النظر الجمالية. لكنهم يشتركون في نفس الموضوع والعديد من الجوانب الاستعمارية مثل العنصرية والعنف والغير.

الكلمات المفتاحية: الاستعمار الإيطالي في إفريقيا ، الأدب الاستعماري ، الرواية الاستعمارية ، الحب البدوي الصغير ، وقت القتل

Abstract

Italian colonial literature is a literary genre with colonialism as its central theme. Through colonial literature, the history of Italian colonialism in Africa (Eritrea, Somalia, Libya and Ethiopia) has returned to occupy a constant place in literary and historical discussions and debates. Italian colonialism turned into an Empire during Fascism. The brutality of the totalitarian regime greatly influenced the colonial campaign. Through this thesis we try to define some concepts starting from the history of colonialism and then moving on to colonial literature and its disciplines both during the imperial era (colonial literature, colonial literature during fascism) and after the fall of the empire such as the post-colonial literature. But our research has focused above all on the role of the colonial novel in spreading colonial consciousness and propaganda for the fascist regime. To reach our goal and to answer our problem, we have chosen to analyze two “colonial” novels. The first novel " Piccolo amore beduino " was written by Mario dei Gaslini in 1926 and set in Libya. With this novel, Gaslini won the prize of the colonial literature contest launched by Fascism. The second novel " Tempo di uccidere " was written by Ennio Flaiano in 1947 and set in Ethiopia. Beyond time and place, the two novels are different from a narrative point of view (two different stories) and aesthetics. But they share the same theme and many colonial aspects such as racism, violence and otherness.

Keywords: Italian colonialism in Africa, colonial literature, colonial novel, Piccolo amore beduino, Tempo di uccidere.

Résumé

La littérature coloniale italienne est un genre littéraire ayant comme thème central le colonialisme. À travers la littérature coloniale, l'histoire du colonialisme italien en Afrique (Érythrée, Somalie, Libye et Éthiopie) est revenue pour occuper une place constante dans les discussions et débats littéraires et historiques. Le colonialisme italien s'est transformé en un empire pendant le fascisme. La brutalité du régime totalitaire a grandement influencé la campagne coloniale. A travers cette thèse, nous essayons de définir quelques concepts à partir de l'histoire du colonialisme pour ensuite passer à la littérature coloniale et ses disciplines à la fois pendant l'ère impériale (littérature coloniale, littérature coloniale pendant le fascisme) et après la chute de l'empire comme le littérature postcoloniale. Mais notre recherche s'est surtout concentrée sur le rôle du roman colonial dans la diffusion de la conscience coloniale et de la propagande pour le régime fasciste. Pour atteindre notre objectif et répondre à notre problématique, nous avons choisi d'analyser deux romans «coloniaux». Le premier roman "Piccolo amore beduino" a été écrit par Mario dei Gaslini en 1926 et se déroule en Libye. Avec ce roman, Gaslini remporte le prix du concours de littérature coloniale lancé par le fascisme. Le deuxième roman "Tempo di uccidere " a été écrit par Ennio Flaiano en 1947 et se déroule en Ethiopie. Outre le temps et le lieu, les deux romans sont différents d'un point du vue narratif (deux histoires différentes) et esthétique. Mais ils partagent le même thème et de nombreux aspects coloniaux tels que le racisme, la violence et l'altérité.

Mots clés: colonialisme italien en Afrique, littérature coloniale, roman colonial, Piccolo amore beduino , Tempo di uccidere.

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, in Europa si determina una forte spinta nazionalistica favorita dallo sviluppo economico e industriale avvenuto grazie alle ultime invenzioni e alla stabilità politica. Uno sviluppo che apre la strada alle potenze europee verso una fase di competizione per nuovi mercati coloniali nati a causa della sovrapproduzione e alla disponibilità di trasportare il prodotto oltremare soprattutto dopo la nascita del mercato statunitense e cinese. Queste potenze come la Gran Bretagna, la Francia, il Portogallo, la Germania e anche l'Italia si sono recate in Africa e in Asia con l'obiettivo di controllare il mercato africano e asiatico ma anche di espandere il loro territorio, soprattutto dopo la crescita demografica in Europa.

Questo fenomeno, cioè il colonialismo, è la tendenza di uno stato a praticare una politica di potenza per imporre i propri interessi *e* "rappresentò la tendenza degli stati europei a proiettare più aggressivamente verso l'esterno i propri interessi economici, le proprie esigenze di difesa, la propria immagine nazionale e la propria cultura"[1]

Il colonialismo si trasforma in imperialismo perché si inizia a costruire degli imperi nelle colonie. Secondo gli studiosi l'età dell'imperialismo ebbe inizio nel 1871 e tramontò con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Ad avviare il processo di colonizzazione fu l'Inghilterra che possedeva da un secolo l'India (che comprendeva l'odierna India, Pakistan e Bangladesh) e che è giunta fino a Honk Kong e altri paesi dell'Oceano. Però era difficile per le grandi potenze di conquistare l'Asia mentre l'Africa fu colonizzata in prevalenza dai Francesi (i francesi hanno colonizzato l'Algeria, la Tunisia, il Senegal...) e dagli Inglesi (gli inglesi occuparono l'Egitto, Sudan, Sud Africa…); altri Stati, come la Germania (i tedeschi occuparono il Togo, Camerun e Uganda…). Il Belgio (Congo) e il Portogallo (Angola e Mozambico), riuscirono comunque a occupare importanti zone del continente. Alla fine dell'Ottocento, in Africa, solo

[1] Sabbatucci. G., *Il mondo contemporaneo Dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma, 2004, p. 126.

due Stati erano rimasti indipendenti: la Liberia e l'Etiopia. Quest'ultimo paese respinse, in particolare, il tentativo di conquista italiana nel 1896.

L'ultima a presentarsi sulla scena coloniale fu l'Italia, anche se ormai i migliori territori furono conquistati dalle altre potenze. L'avventura coloniale italiana si svolge nel corso di quasi 75 anni, dal 1867 al 1945. Possiamo dire che la campagna è divisa in tre periodi con caratteristiche proprie. Il primo periodo va dal 1867 al 1882, è stato di natura esplorativo - missionaria; in questo periodo furono tanti missionari e esploratori che andavano in Africa con il fine di diffondere il cristianesimo ma anche al fine di scoprire la geografia del continente ormai sconosciuto fin ora. Mentre il secondo periodo va dal 1882 fino al 1913, interrotto dalla sconfitta di Dogali e di Adua (1896). È stato di pura e semplice conquista militare in nome di una dichiarata politica di potenza. Depretis, Crispi e Giolitti procedono in successione alle conquiste dell'Eritrea nel 1882, della Somalia nel 1889, della Libia nel 1912. Il terzo periodo era il più drammatico nella storia dell'Italia, è caratterizzato dall'arrivo del regime fascista al potere. Si procede alla riconquista dei territori superficialmente controllati che vengono organizzati amministrativamente secondo i principi militari e razzistici del regime e, dopo la conquista dell'Etiopia 1936, si dà vita alla Africa Orientale Italiana proclamando l'Impero.

Dopo la presa e l'insediamento militare, il governo italiano ha cercato ad ogni modo di riaccendere la vita nelle colonie che venivano chiamate colonie italiane. Quindi si va verso la scelta di creare un nuovo impero che assomiglia a quello romano ma questa volta in Africa. Ma era cruciale convincere il popolo, soprattutto la terza classe, di raggiungere la nuova patria e lasciare tutto alle spalle malgrado che il governo italiano e al fine di alludere il suo popolo, ha avviato tanti progetti economici come la coltivazione delle terre, la costruzione delle nuove ferroviarie e delle strade ma anche dei progetti culturali come l'inserimento della lingua italiana nella cultura africana e la costruzione delle scuole. Tuttavia si doveva prendere in misura una serie di riforme che potessero convincere l'italiano come il diritto al lavoro, al servizio sanitario... E per convincerlo si contava molto sulla propaganda come i giornali e i romanzi,

attraverso i quali venivano pubblicati delle foto e dei saggi che avevano come tema la bellezza dell'Africa e della donna ma anche le risorse che mancavano all'Italia come il petrolio e il gas. I racconti e i saggi considerati come un genere letterario, avevano preso il nome di letteratura coloniale perché il loro tema centrale era il colonialismo.

La letteratura coloniale italiana era considerata come un mezzo fondamentale per rafforzare il consenso alla politica italiana ed era un canale costante per rispondere alle domande del colonialismo e le sue conseguenze. Questa letteratura detta "coloniale" è iniziata con trauma a causa delle sconfitte delle truppe italiane sul suolo africano. Aveva lo scopo di diffondere le idee del nazionalismo e del patriottismo verso la nuova patria, idee che sono state accolte e elaborate tra gli italiani, ormai stanchi delle difficoltà economiche e della diffusione della povertà. Ma secondo Tomasello**:** "in tale senso il compito di una letteratura coloniale avrebbe dovutoessere essenzialmente informativo ed ammaestrativo"[2], dovrebbe essere non soltanto il riflesso del colonialismo italiano ma, ne costruisce il motore che risveglia la coscienza dell'italiano. E come obiettivo da raggiungere doveva essere insomma che "la letteratura cosìdetta coloniale si diffonda, raggiunga le masse, divenendo oltre che manifestazione d'arte, attività da comprendere nel complesso di quelle che interessano il nostro divenire coloniale"[3]**.** Un divenire che è finito nelle mani del Fascismo.

Durante il periodo fascista la campagna coloniale s'è caratterizzata da una nuova ideologia nazionalistica, un'ideologia che doveva soddisfare Benito Mussolini e i suoi alleati per realizzare il sogno ispirato dall'epopea romana. Questo sogno è la costruzione di un impero in Africa. E per arrivare alla realizzazione di questo sogno, Mussolini, con la presa forte del potere, è riuscito a fare esercitare tutti i mezzi di comunicazione e di espressione al suo favore e a quello del suo regime. E tra questi mezzi citiamo la stampa, il cinema e la letteratura che proprio in questo periodo:

[2]Tomasello. G., *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sallerio editore, Palermo, 1984, p. 13.

[3]Guida. O, "Questa letteratura coloniale", *l'Oltremare*, agosto, 1929.

> entrerà in crisi con il definitivo affermarsi degli aspetti più marcatamente razzisti dell'ideologia fascista: deprivato del suo elemento più attraente, ovvero il fascino dell'esotico e del diverso, il romanzo coloniale poteva vivere soltanto di propaganda, e la pura retorica rubava il posto a qualsiasi idea di letteratura.[4]

Quindi la letteratura coloniale è diventata una pratica politica ed era importante per il letterato suscitare nel suo pubblico una coscienza per promuovere tutte le idee nazionaliste del nuovo impero e a questo fine **"**la letteratura coloniale, esiste in quanto è praticata una cosciente politica coloniale, in quanto cioè l'attività pratica di un popolo si dirige verso l'espansione e l'affermazione del mondo"[5]**.**

Già dopo i primi disastrosi episodi di colonialismo del giovane Regno d'Italia e le sconfitte di Dogali e Adua nascono i primi romanzi come quello di Ferdinando Martini, pubblicato nel 1895 "*Nell'Africa italiana, impressioni e ricordi"*oppure il romanzo pubblicato nel 1910 da Enrico Coraddini, intitolato "*La patria Lontana"* . E al fine di incoraggiare gli autori, il governo fascista ha promosso un concorso per i romanzieri coloniali nel 1926. *Piccolo amore Beduino* di Mario dei Gaslini è stato il romanzo vincitore di questo concorso, un romanzo scritto da Gaslini e che noi stessi cercheremo di prendere in studio con un altro romanzo che è quello di Ennio Flaiano intitolato *" Tempo di uccidere"* e pubblicato nel 1947 per poter descrivere l'influenza del fascismo sul colonialismo e sulla letteratura coloniale.

Dopo *" Tempo di uccidere" di Ennio Flaiano,* erano poche le opere e gli studi dedicati alla memoria e ai problemi del colonialismo e della decolonizzazione. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, alcuni autori come Mario Tobino e Enrico Emanuelli hanno contribuito alla nascita della letteratura post-coloniale.

---

[4]Camilotti. S, *Cartoline d'Africa Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie,* Venezia Edizioni Ca' Foscari, 2014, p. 14.

[5]Gruppo di scrittori, "Referendum sulla letteratura coloniale italiana*",* *l'Azione Coloniale*, 15 gennaio 1931.

A partire dagli anni Ottanta, gli studi sul colonialismo tornarono progressivamente alla luce con la cosiddetta "Letteratura anti-coloniale" o "Letteratura migrante". Scrittori e scrittrici scrivono in italiano come Igiaba Scego, Ali Farah, e Gabriella Ghermandi, originari delle ex-colonie africane, hanno rimesso di nuovo la questione coloniale sulla scena italiana ma questa volta da un punto di vista diverso perchél'obiettivo di scrivere sul colonialismo non è quello di esaltare la campagna coloniale ma farne i conti, tenendo conto su alcune questioni cruciali come l'identità, la violenza sulle donne africane e la cultura dell'altro.Le loro narrative hanno trovato un gran successo nel pubblico italiano ma anche interesse da parte dei critici. Sono pochi che hanno cercato di fare i conti con il passato coloniale e cui i loro lavori letterari siano adatti al nostro corpus di ricerca e che li abbiamo considerati necessari per lo sviluppo del nostro tema perché hanno cercato di dare un'anima nuova alla questione coloniale attraverso la lettura dei romanzi detti coloniali. Tra i primissimi lavori citiamo il libro intitolato *"La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo"* scritto dalla professoressa Giovanna Tomasello nel 1984. la stessa autrice ha scritto nel 2004 un altro libro intitolato *"L'Africa tra mito e realtà : storia della letteratura coloniale italiana".* Tomasello attraverso la storiografia ha delineato la storia della letteratura coloniale italiana mettendo a luce i lavori canonici. Un altro progetto in cui un gruppo di professori si sono impegnati è intitolato *"Fuori campo Letteratura e giornalismo nell'Italia coloniale 1920-1940"* e pubblicato come prima edizione nel 2013. Il progetto era a cura di Monica Venturini, che nella sua introduzione ha parlato dell'obiettivo di quest'ultimo dicendo:

> Si è dunque voluto, con questa ricerca, offrire un originale, riconoscibile contributo integrativo alla contemporanea riflessione storiografica sul colonialismo italiano che sembra avere relegato la letteratura e il giornalismo ad un ruolo ancillare, se non marginale"[6] .

[6]Venturini. M., *Fuori campo Letteratura e giornalismo nell'Italia coloniale 1920-1940,* Morlacchi editori, Perugia, 2003, p. 12.

Non va trascurato il lato storico della nostra tesi e per cui riteniamo necessario citare qualche lavoro sul colonialismo italiano con cui vogliamo ricostruire la nostra parte storica della tesi. E tra gli storici odierni che hanno apprezzato il tema, la professoressa di storiaNicola Labanca che ha scritto nel 2007 un libro intitolato *"Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana"*oltre Labanca, un altro storico di nome Aruffo che ha scritto unlibrointitolato *" Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussolini"*e pubblicato lo stesso nel 2007. Entrambe hanno cercato di infilare tutti gli eventi storici che riguardano l'impresa coloniale.

Questo presente lavoro sarà dedicato, come è già indicato sopra, alla letteratura coloniale italiana durante il fascismo. Si baserà su una lettura e un'analisi critica e comparativa dei due romanzi coloniali: *Piccolo amore beduino di* Gasilini dei Mario e *Tempo di uccidere* di Ennioo Flaiano.

L'obiettivo principale di questa ricerca è dare un contributo alla questione e alla memoria coloniale italiana e mostrare l'immagine dell'Africa coloniale. L'altro obiettivo è di determinare come viene rappresentato il colonialismo nei due romanzi: *Piccolo amore beduino* e *Tempo di uccidere.*

Abbiamo scelto di accostare queste due opere nonostante che sono state pubblicate a decenni di distanza l'una dall'altra, dato che condividono la stessa problematica cioè rappresentano in eccellenza il colonialismo e i suoi diversi aspetti, e anche alcuni temi come: l'alterità, la violenza, il razzismo, il corpo della donna ecc., temi che rispecchiano l'immagine dell'italiano in colonia.

Per poter svolgere la nostra ricerca, siamo partiti da una domanda principale che sarà lo snodo della nostra indagine, la domanda seguita da altre domande che rispondono al nostro obbiettivo: Come era la letteratura coloniale, più precisamente il romanzo coloniale durante il periodo fascista? Era distaccata dal regime fascista o faceva la sua propaganda? Che aspetti coloniali ha espresso e in che grado di realtà o di finzione?

Come prima ipotesi potremmo dire che il fascismo abbia sostenuto l'impresa coloniale e abbia dato un nuovo spirito alla letteratura coloniale. Mentre il

Razzismo e la violenza sono due temi che riassumono a prima vista il colonialismo italiano rinforzato dall'ideologia fascista.

I due romanzi condividono lo stesso tema ma con una visione diversa e attraverso l'analisi dei romanzi, possiamo ricostruire la memoria coloniale e i rapporti tra l'Italia e l'Africa. Il tema sembra arduo e il materiale della ricerca sembra poco per trattare un'epoca importante nella storia d'Italia ma al fine di contribuire al ricupero della memoria coloniale, che in alcuni casi rappresenta una vergogna all'italiano, vogliamo sciogliere il nodo storico-letterario tra l'Italia e le sue colonie. Questo ci spinge a riflettere sul tema con una profonda analisi dei due romanzi, provando di trarre nelle opere scelte tutti gli aspetti coloniali.La tesi è stata fin dall'inizio strutturata in cinque parti: due capitoli introduttivi sulla storia del colonialismo italiano, sulla letteratura coloniale e sulla critica postcoloniale in Italia: parleremo del colonialismo storico delineando cronologicamente i suoi obiettivi e le sue conseguenze. Parleremo anche della nascita della letteratura coloniale italiana mostrando le difficoltà di praticare questo genere letterario e per questo, abbiamo dedicato un sottocapitolo ai primi tentativi che ci aiuteranno a capire lo sviluppo e l'evoluzione della letteratura coloniale italiana. Per concludere questo capitolo; abbiamo dedicato l'ultima parte, alla letteratura postcoloniale scegliendo alcuni autori di rilievo come Igiaba Scego e Ali Farah, scrittrici italo-africane che scrivono in italiano sull'identità, sull'alterità e sull'io e l'altro.

Nel terzo capitolo daremo spazio al romanzo coloniale e ai romanzieri con lo scopo di individuare le caratteristiche del romanzo coloniale durante il fascismo come gli autori Lucciano Zuccoli e Arnaldo Cipolla che hanno descritto l'immagine d'Africa attraverso le vicende dei popoli indigeni. E siccome la nostra tesi si basa sull'analisi dei due romanzi "*Piccolo amore Beduino" di* Mario dei Gaslini *e "Tempo di uccidere"* di Ennio Flaiano abbiamo deciso di dedicare il quarto capitolo a questi due autori: biografia, opere e stile. Mentre nel quinto capitolo, cercheremo di fare un paragone tra l'opera di Gaslini "*Piccolo amore Beduino"* e l'opera di Flaiano *"Tempo di uccidere"* al fine di individuare gli

aspetti coloniali (l'Africa, la donna…), partendo dagli aspetti comuni a quelli divergenti.

Capitolo I:

Il Colonialismo Storico

I.1. Introduzione al colonialismo europeo

Possiamo considerare il colonialismo come uno degli aspetti più rilevanti della storia umana. Il colonialismo è una politica di conquista e di dominio di uno stato su di un altro. Protagonista di questo tipo di politica fu soprattutto l'Europa nei confronti dei paesi extraeuropei.

Il fenomeno può essere definito anche come un periodo storico-sociale in cui le grande potenze europee che avevano in possesso delle armi da fuoco, hanno conquistato nuovi territori imponendosi sulle civiltà da poco scoperte.

L'età del colonialismo vide lo scatenarsi della concorrenza tra le potenze europee, per accaparrarsi i mercati africani, americani e asiatici e può apparire motivato da considerazioni economiche. Ma vi erano motivi politici che facevano capolini del colonialismo. Secondo Michele Pandolfo:

> il colonialismo è una pratica di espansione e dominio che appartiene alla storia dell'umanità sin dall'età antica, ma sicuramente un'espansione notevole di questo fenomeno si è avuta in epoca moderna. Infatti dopo la scoperta dell'America nel 1492 si è aperta la fase più espansiva della storia coloniale, che ha raggiunto il suo apice alla fine dell'Ottocento.[7]

Questo fenomeno ebbe origini antichi, fu iniziato durante l'età delle grande scoperte geografiche. Nel 1492, Cristoforo Colombo ha scoperto l'America e ha aperto la strada alle navigazioni spagnoli e portoghesi che cercavano domini e manodopera per le miniere e la coltivazione della canna da zucchero e altre attività. Durante il Seicento ed il Settecento, seguendo le orme di Spagna e Portogallo, anche le altre potenze europee si impegnarono nella colonizzazione di territori extraeuropei. Lo scopo principale era lo sfruttamento delle risorse agricole e minerarie delle nuove terre. La concorrenza tra la Spagna e il Portogallo da parte e l'Inghilterra e la Francia da un'altra parte ha sfrenato l'avanzamento della Spagna e il Portogallo:

[7] Pandolfo. M, *la Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana,* Udine, 2013, p. 8.

> Nel 1580, l'unione della Spagna al Portogallo (1580-1642), nella persona di re Filippo II fu il principio della rovina del commercio portoghese. Non solo, dopo il 1580, il Portogallo si trovò immischiato in tutte le guerre con con l'Inghilterra e coi Paesi Bassi e dovette impegnare una gran parte della sua flotta nelle disgraziate imprese navali del re spagnolo. Il danno più grave derivò al Portogallo dalla rottura dei rapporti commerciali coi grandi empori dei Paesi Bassi. Lo stato di guerra poi offrì agli Olandesi e agli Inglesi di distruggere il commercio portoghese.[8]

Alla fine del XVII secolo esistevano sulle coste della penisola indiana una ventina di basi commerciali europee, quelle più antiche dei portoghesi e degli olandesi e quelle relativamente più recenti dei francesi e degli inglesi. Mentre nell'Ottocento e la metà del novecento, il mondo europeo ha visto alcuni mutamenti riguardo l'economia: sono nate nuove aziende che producono materiali e oggetti preziosi che confermano lo sviluppo dell'Europa rispetto ad altri contenenti:

> L'ottocento fu per l'Europa il secolo dell'industrializzazione, del liberalismo, della nascita del movimento operaio, di uno sviluppo tutto sommato pacifico delle relazioni fra gli Stati (soprattutto rispetto al secolo ventesimo e alle sue guerre mondiali). Ma fu anche il secolo della più rapida espansione imperiale. L'Africa venne esplorata, conosciuta e spartita fra le maggiori potenze europee. Anche l'Asia , fatta salva la resistenza della vecchia Cina, finì per essere divisa fra i contendenti europei. Il diciannovesimo secolo fu l'epoca dell'apogeo dell'Impero britannico: Londra, con la sua City e con la Royal Navy, dominava il mondo.[9]

È importante per Labanca precisare la situazione che era caratterizzata dalla specificità e dalle buone relazioni tra gli stati in quell'epoca perché questo sviluppo non è durato molto a causa della sovrapproduzione, e ha causato una crisi economica. La crisi ha costretto i governi a pensare a nuove riforme e cosi

[8] Frasca. F, *Potenze atlantiche e guerre marittime in età moderna (1500-1600), informazioni della difesa*, 003, p. 45.
[9] Labanca. N, *Oltremare. Storia dell'imperialismo coloniale italiano*, Bologna, il mulino, 2007, p. 15.

l'unica soluzione rimasta all'Europa per uscire dalla crisi economica che poi è diventata politica (l'opposizione ha accusato il governo come l'unico responsabile di questa crisi), era quella di cercare nuovi mercati oltremare. I politici avendo la paura di perdere i loro regimi, non hanno esitato di sostenere le imprese coloniali; soprattutto dopo gli scioperi e le manifestazioni che hanno avuto luogo nelle grande città (I manifestanti rappresentati da quasi tutte le classi sociali chiedevano un'economia solida e il miglioramento delle condizioni di vita). Fu cosi avviata la strada libera ai governi europei alla conquista degli altri continenti con la speranza di costruire un mercato libero e aperto.

> I fattori che stavano all'origine di questo mutamento erano numerosi e complessi. Gli interessi economici giocarono senza dubbio un ruolo notevole. C'era la spinta, tradizionale nella storia del colonialismo, all'accaparramento di materie prime a basso costo. C'era la ricerca di sbocchi commerciali, che era sempre stata uno dei movimenti principali della politica coloniale e che venne assumendo un nuovo peso in coincidenza con la svolta protezionistica sui mercati europei. Più recente era la spinta proveniente dall'accumulazione di capitai finanziari disponibili per investimenti ad alto profitto nei territori d'oltremare.[10]

Nacque tra le grandi potenze un’esplicita concorrenza per l’acquisizione di territori coloniali e di sfere d’influenza imperialistica. Tale concorrenza assunse presto la natura di un processo autonomo, che trovava in se stesso il proprio nutrimento e andava prendendo forme sempre più conflittuali. Per dominare i nuovi territori, l'Europa preparava un esercito forte che possedeva delle arme sempre più sviluppate nonostante che i paesi oltremare erano formate da tribù e erano da un punto di vista militare deboli. Forse in Europa aggirava lo spettro della guerra e le grande potenze non escludevano lo scoppio di una guerra tra loro soprattutto per la spartizione dell'Africa.

[10] Sabbatucci. C, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, cit,,, p. 126.

> Mentre allestivano eserciti sempre più possenti e armati, preparandoli per una grande guerra continentale, le capitali europee inviavano sempre più di frequente piccoli ma agguerriti corpi di spedizioni militari verso territori africani e asiatici. Col tempo, le maggiori potenze istituiscono persino eserciti specificamente coloniali sia per controllare sia per governare quei propri domini oltremare.[11]

Gli europei consideravano il continente africano come un luogo tenebre e scuro che aveva il bisogno di luce: la luce di una nuova civiltà, di un nuovo modo di vita, di sviluppo e di tecnologia. Per gli europei, l'Africano è barbaro incivilito. Ma in realtà gli europei cercavano le ricchezze dell'Africa e per questo in poco tempo sono riuscite a controllare il decimo del continente:

> Gli sviluppi più spettacolari dell'espansione coloniale di fine '800 si ebbero nel continente africano. Nel 1870 i paesi europei ne controllavano appena un decimo: i francesi occupavano l'Algeria e il Senegal, i portoghesi l'Angola e il Mozambico, gli inglesi la Colonia del Capo(ossia la parte meridionale dell'odierna Repubblica Sudafricana). Meno di quarant'anni dopo, i possedimenti europei comprendevano più dei nove decimi del continente.[12]

Come abbiamo già citato sopra, le grande potenze (l'Inghilterra, la Francia e altre potenze) sono messe in corsa per la spartizione dell'Africa. La spartizione viene talvolta mediante negoziazione e talvolta mediante la forza. Dalla seconda metà del XIX secolo, il colonialismo basato sul commercio di schiavi cominciò a calare, per dare spazio al cosiddetto " imperialismo" oppure " il colonialismo moderno". Nel 1830, la Francia ha dichiarato guerra all'Algeria e dopo una debole resistenza, l'Algeria cadde nei mani dell'impero francese. L'impero francese allargando sempre il suo impero comprendeva: la Tunisia, il Marocco, il Senegal, la Mauritania, Mali, la Guinea, il Sudan, il Benin, il Niger, il Togo,il Gabon, il Congo, la Somalia e il Madagascar. La concorrenza tra l'impero francese e quello britannico è arrivata all'apice. Secondo *E. Hobsbawm nel* XIX secolo:

[11] Labanca. N, *Oltremare*, cit, p. 16.
[12] Sabbatucci. G, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo*, cit, p. 131.

> Imperi e imperatori erano realtà di vecchia data, ma l'imperialismo era una novità assoluta. Il termine entrò per la prima volta nel linguaggio politico britannico nel 1870-80, ed era ancora considerato un neologismo alla fine di quel decennio. Si impose di prepotenza nell'uso generale negli anni 1890.

L'impero britannico fu il più vasto impero nella storia dell'uomo e comprendeva *dominion*, colonie, protettorati, mandati e altri territori governati o amministrati dal Regno Unito. Appoggiando sulla Royal African Company, il Regno unito puntava a stabilire un'interrotta serie di territori controllati " dal Capo al Cairo" cioè per tutta la lunghezza del nord-sud del continente africano. Le colonie inglesi sono: l'Egitto, il Sudan, il Sud d'Africa, la Nigeria, la Zambia, Zimbabwe e altri territori.Nello scenario coloniale c'era anche la Germania che è riuscita nonostante la concorrenza con l'Inghilterra e la Francia a costruire un impero. L'impero tedesco comprendeva: il Camerun, l'Africa Orientale Tedesca (attuali Tanzania, Ruanda e Burundi), l'Africa Sud-Occidentale Tedesca (l'attuale Namibia). Due piccoli stati, il Belgio e il Portogallo. Ebbero una parte rilevante nella colonizzazione. L'impero portoghese comprendeva: il Mozambico, Angola e isole di Capo Verde. Mentre il Belgio, ha conquistato il Congo belga (l'attuale la Repubblica Democratica del Congo) e per qualche anno la Ruanda e Burundi. La Spagna che era la prima ad avviare la corsa coloniale nell'America, non ha avuto molta fortuna in Africa e si è limitata solo nel Sahara dove ha costruito il suo protettorato. Anche in Asia, non meno che in Africa, la penetrazione europea fu animata da uno spirito coloniale che diverrà il nucleo della cultura nazionalistica della fine dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Un aspetto nuovo e differente a quello africano, fu la penetrazione della Russia in Asia. L'impero Zarista ha accompagnato una spinta coloniale verso il sud (Caucaso, Caspio, lago di Aral, Mongolia) e verso l'est (Siberia), è arrivato fino al mare del Giappone. L'Inghilterra ha messo la sua egemonia sul continente asiatico dopo la conquista dell'impero indiano che comprendeva: l'India, il Pakistan il Bhutan, il Bangladesh e la Birmania. L'India era la perla dell'impero britannico ma accanto a questo il Regno unito ha conquistato alcuni paesi del

medio-Oriente come il Libano, la Siria, il Yamen e qualche paese del Golfo come il Bahrein, l'Arabia Saudita... L'impero francese proseguendo il suo avanzamento verso il continente asiatico ha aggiunto al suo impero l'Indocina raggruppando insieme il Vietnam e la Cambogia.

Di solito le conquiste e gli attacchi venivano affrontate da qualche resistenza da parte della popolazione indigena. Pero l'europeo non esitava di lanciare il fuoco o di sparare uccidendo chiunque.

> quasi tutte le conquiste coloniali furono segnate dall'uso sistematico e indiscriminato della forza contro le popolazioni indigene, da un campionario di crudeltà sconosciuto agli ultimi conflitti combattuti sul vecchio continente. Soprattutto nell'Africa nera, dove più schiacciante era la superiorità tecnologica degli europei, le frequenti rivolte delle popolazioni locali contro i nuovi dominatori si concludevano spesso con veri e propri massacri: terribile quello perpetrato nel 1905 dai tedeschi nell'Africa del Sud-Ovest ai danni della tribù bantu degli *Herrero*, che fu quasi completamente distrutta.[13]

Quindi la distruzione, il razzismo e la violenza hanno caratterizzato tutto il periodo coloniale. E tutti gli europei hanno usato questa tattica per dominare i territori e conquistare il popolo locale. E per legittimare l'espansione europea fuori dai confini del vecchio continente incoraggiò quindi l'elaborazione delle teorie della razza, basate, nelle loro diverse varianti, sull'affermazione della superiorità dei bianchi di cultura europea sulle altre popolazioni del pianeta. Cuvier[14], defenisce la "razza negra" in questo modo: «La razza negra è caratterizzata da carnagione nera, capelli crespi o lanosi, cranio compresso e naso appiattito. La proiezione della parte inferiore del viso e le labbra spesse la approssima manifestamente al popolo delle scimmie: le orde in cui essa s'aggrega sono sempre rimaste nel più completo stato di barbarie.»

L'Italia risorgimentale, è entrata nello scenario tarde e ha cercato ad ogni costo di possedere colonie africane. Quali sono le sue colonie?

---

[13]Sabbatucci. G, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo*, cit, p. 127.

[14] Autore del primo studio di anatomia comparata, definisce in *Le règne animal distribué d'après son organisation* del 1817.

I.2. Il colonialismo italiano

All'indomani del 1861 (la data dell'unificazione d'Italia) lo stato italiano si trovò ad affrontare una serie di gravi problemi: un risanamento del bilancio dissestato dalle guerre d'indipendenza condotte dal Piemonte di Cavour e la necessità di creare nuovi infrastrutture e certo trovare delle soluzioni per accrescere l'economia. Così all'Italia mancava un quadro culturale-economico. L'Italia cercava dunque di migliorare le condizioni di vita e diffondere la coscienza nazionale e anche trovare nuovi contatti per sviluppare l'economia; Alessandro Aruffo scrive:

> al momento dell'unificazione, l'Italia postrisorgimentale mostrò gravi difficoltà nel dotarsi di una fisionomia culturale e politica"nazionale". Ciò era in parte dovuto ai persistenti squilibri fra ideologia, cultura ed economia, all'interno della difficile coabitazione fra cultura popolare tradizionale e tradizionalista ed etilismo etico-politica delle classi dirigenti. All'interno di questa vicenda nazionale il colonialismo contribuì a conferire significato alla storia italiana e servi da incubazione di una timida, impacciata, contraddittoria "coscienza nazionale "ancora da venire. Un vago, incerto interesse coloniale si fece strada nel periodo 1867-1870, animato da studiosi, viaggiatori, missionari[15].

Secondo Alessandro Aruffo l'Italia postrisorgimentale non era in grado di uscire dalla sua crisi che ha mosso la coscienza nazionale e che ha messo in pericolo la nazione italiana. Ma il sogno di un Italia forte ha condotto i nazionalisti ad Oltremare, erano studiosi, viaggiatori e missionari a descrivere l'oltremare e a consentire all'Italia ad avere colonie in Africa. Tutti gli storici confermano che l'Italia è prevenuta in ritardo alla sua unificazione ma è riuscita a inserirsi nel processo di espansione coloniale.

[15]Aruffo. A, *Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussulini*, Datanew, Roma 2007, p.25.

> Anche l'Italia, pervenuta in ritardo alla sua unificazione nazionale ed alla costruzione del suo Stato unitario ed in ritardo anche sulla via dello sviluppo capitalistico rispetto ad altri paesi economicamente ben più progrediti, si inserì nel processo di espansione coloniale, adottando una propria politica al riguardo. Questa circostanza costituisce il primo dato essenziale e peculiare che caratterizza il colonialismo italiano nel suo esordio e nel suo svolgimento successivo[16].

L'impresa coloniale italiana in Africa ha conosciuto due fasi principali, la prima sotto il governo liberale (1882-1921), l'altra sotto quello fascista (1922-1943).

La prima fase è inoltre preceduta da un periodo precoloniale attraverso l'iniziativa di viaggiatori, missionari e avventurieri della seconda metà dell'Ottocento, in seguito supportati da organizzazioni e associazioni «a carattere esplorativo e espansionistico»

[16] Bosco Naitza. G, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949),* La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1975, p. 3.

I.2.1. L'Africa: dalla conquista di Assab al fascismo

A. Alla scoperta dell'Africa

l'Africa era filtrata nella fantasia europea e nella cultura italiana e come abbiamo accennato sopra, l'Italia come tutte le grande potenze si era appoggiata sul ruolo svolto dai viaggiatori e missionari nel scoprire l'Africa:

> […]E' noto l'importante ruolo svolto, nella seconda metà dell'Ottocento, dalle Società geografiche, sorte un po' in tutte le principali nazioni europee, nell'esplorazione e nell'espansione coloniale, sotto il profilo sia politico che economico. Anche se non al medesimo livello di capacità organizzativa, di imponenza di mezzi, di influenza su vasti settori dell'opinione pubblica, il discorso vale anche per l'Italia post-unitaria, dove non mancarono fin dai primi anni del nuovo Regno esortazioni, proposte, iniziative dirette tutte a stimolare l'espansione politica, commerciale e culturale dell'Italia d'oltremare[…].[17]

Nella seconda metà dell'Ottocento è scatenata la corsa alla spartizione dell'Africa. L'Italia colpita dalla febbre coloniale delle altre potenze, s'è messa alla corsa che era accompagnata di società e associazioni colonialiste. L'Africa si è rivelata conosciuta per mezzo di memorie e ricordi di società geografiche, di atti parlamentari e soprattutto di periodici scientifici che facevano la propaganda coloniale. Ma si deve prestare attenzioni ai compiti e alle attività dei gesuiti e dei missionari che si sono recati in Africa al fine di diffondere il cristianesimo: « Ai gesuiti poi deve l'Europa le prime cognizioni esatte della geografia ed etnografia etiopica, degli usi e dei costumi, della legislazione e letteratura di quel tempo».[18] Nel 1882 il Ministro degli Esteri Mancini, annunciando alla Camera di non aver accolto l'invito inglese per un'azione comune in Egitto, dichiarò, tra gli applausi dei deputati, che "*non v'era pericolo che sarebbe stato possibile che l'Italia si sarebbe lasciata sedurre..- da una avventura coloniale -".* E dopo la vittoriosa

[17]Aquarone. A, *I problemi dell'Italia unita. Dal Risorgimento a Giolitti*, a cura di R. P. Coppini, Firenze, Le Monnier,

[18]Giampiccolo. E, le colonie italiane in Africa : Eritrea- Somalia- Libia, Catania Crescenzio Galatola-ediore, p.49.

guerra del Veneto, favorevoli all'espansione coloniale Italiana era la corte, l'esercito, la borghesia meridionale. Mentre la chiesa che aveva una posizione contraddittoria, ha cercato di non allontanare dal quadro religioso e per convincere il mondo, ha inviato una spedizione di missionari per diffondere il cristianesimo in Africa. Ma come abbiamo visto a chiesa aveva una posizione decisa nel finanziare e nel sostenere i missionari a uscire fuori d'Italia non solo per motivi religiosi ma anche economici . In questo nuovo quadro gli orientamenti della Chiesa nei confronti della questione coloniale assunsero un particolare rilievo, investendo la questione centrale del ruolo universale della cattedra di Roma. Pero la posizione della chiesa cattolica era divisa tra quelli che erano pro e contro l'impresa coloniale secondo Giampaolo Malgeri, nel suo articolo intitolato colonialismo e la Chiesa in Italia : « Nel periodo liberale, clero e mondo cattolico esprimevano infatti una diversificazione di posizioni pro e contro il colonialismo che riproduceva – a grandi linee – la contrapposizione tra conciliatori e intransigenti».

A dire il vero, non tutti i partiti erano schierati a favore dell'intervento dell'Italia in Africa; i democratici per esempio auspicavano al proseguimento della politica risorgimentale: Allarmati, i democratici ripetevano che l'Italia- invece di spedizioni oltremare contro popolazioni e Stati africani- avrebbe dovuto caratterizzarsi per la politica « risorgimentale[19]»

Oltre la Chiesa, l'Italia è stata tra i primi paesi d'Europa ad avere relazioni diplomatiche con i paese africane. Il che si spiega per il fatto che l'Italia è vicina geograficamente ai paesi africani soprattutto ai paesi magrebini:

> Per l'ormai indiscussa teoria dell'opposta sponda, l'Africa mediterranea à sempre avuto, sin dalle più remote epoche storiche, un'attrazione irresistibile sulla gente d'Italia e dell'Europa da un lato, e, dall'altro, sulle genti dell'Africa mediterranea le coste della stessa Italia e dell'Europa mediterranea. Cosi, il piccolo Regno Sardo era

[19] Labanca. N, *Oltremare*. cit, p. 65.

> stato tra i primi Stati europei ad allacciare relazioni diplomatiche e di commercio con gli Stati barbareschi.[20]

Questi rapporti non erano considerati come tentativi di colonizzazione, ma con il passar degli anni, gli stati europei hanno apprestato la spartizione del continente. l'Italia non voleva rimanere spettatori davanti all'espansione altrui e subito ha seguito la via delle altre potenze asservendosi delle informazioni delle società geografiche. Le società geografiche italiane come quella di Firenze (fondata nel 1876) avevano una funzione di guida ma erano legati ad interessi politici e economici. Potremmo dire che avevano il il triplice obbiettivo: il primo scopo era di di promuovere le attività commerciali al fine di mondializzare il commercio italiano. il secondo era di convincer l'opinione pubblica dell'utilità della scelta coloniale come una soluzione al soffocamento economico. Mentre il terzo scopo era di misura politica. Questi obiettivi sono delineati da Cesare Corrente nel fascicolo del Bollettino della società geografica di Firenze:

> cinquecento bastarono a fondare un'accademia e un giornale: cinquemila basterebbero a mandare esploratori e viaggiatori nelle contrade che all'Italia più importa conoscere e dove più le importa essere conosciuta. E codesta non sarebbe opera soltanto di parole e d'inchiostro; perché al diletto virile s'accompagnerebbe l'utile e il guadagno, a cui è tempo ormai di pensare davvero. Se vogliamo tornare alle mercatanzie e alle industrie ci è necessario uscir di clausura e rifarci mondani, geografi, viaggiatori, incettatori di novità, curiosi delle diversità umane[21]

Altri obbiettivi sono raggruppate da Paola Zagatti nella sua ricerca intitolata Colonialismo e razzismo Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria : " Agire militarmente sulle coste africane del Mar Rosso per influire sull'equilibrio del Mediterraneo, tentare di mettersi al passo delle grandi potenze coloniali europee approfittando del consenso dell'opinione pubblica, creare nuovi mercati per dare sbocco al futuro auspicato sviluppo dell'industria italiana, adombrare

[20] Macaluso-Aleo G. *I primi passi del l'Italia in Africa.* In: Revue d'histoire des colonies, tome 20, n°88, Juillet-août 1932, p. 289.
[21] «Boll. S. G. I.», 1868, fase. I, p rologo.

una soluzione per il problema dell'emigrazione, ma soprattutto sfruttare una favorevole congiuntura politica internazionale: questi i principali motivi che spinsero il governo italiano a ordinare l'occupazione di Massaua nel 1885, dando inizio a una effettiva politica espansionista in Africa.

I risconti dei viaggiatori e degli esploratori venivano pubblicati sui bollettini. Le descrizioni e le esperienze raccontate dagli esploratori erano accolte dal pubblico che vedeva nel continente africano il posto migliore per costruire la nuova Italia.

> Noi ci ricordiamo— egli dice in una conferenza dell'anno successivo — d'aver detto una volta che l'Africa ha per l'Italia un fascino irresistibile. L'abbiamo detto non per petulanza di frase, ma perché ci pareva vero — e oggi, ripensandoci, ci par sempre più vero. Affacciati sulle stesse acque, a distanza ormai di poche ore, e con sì sfolgorante diversità di ciclo, di clima e di popoli, la curiosità, non ch'altro, vi ci dovrebbe tirare. Quattro salti e potremmo trovarci in mezzo ad una natura nuova e vivere in un'età preistorica. A chi non deve piacere sentirsi allargar l'universo e raddoppiare il tempo e l'anima? Vero è che è difficile indovinare in questo momento quello che spiaccia o piaccia agli italiani: ma appunto perciò si può provare. Parliamo loro dunque dell'Africa; raccogliamo in un fascio quello che di meglio abbiamo cavato dai libri e dalle corrispondenze; apriamo la porta e tentiamo... Infine, lo possiamo dire: l'Africa è sempre stata per la nostra Società una maniera di vocazione. Tutta la sua poca storia *è* intessuta d'Africa.[22]

Di qui prese l'avvio quella che, dal 1° gennaio 1890, fu la *Colonia Eritrea*, il primo territorio coloniale in assoluto di tutta la storia italiana a cui si aggiunsero col tempo e attraverso complesse vicende la Somalia, la Libia e, ultima, l'Etiopia.

[22] «Boll. S.G. L», 1875, p. 211.

B. L'Eritrea italiana

B.1. L’acquisto di Assab

l'Italia era nata da pochi anni e, quando Inghilterra e Francia facevano incetta di colonie, doveva ancora scegliere la capitale e assettarsi in via definitiva e per questo motivo l’era delle conquiste territoriali era partita in ritardo rispetto agli altri Stati. Ma a dire il vero, il ritardo non ha impedito la classe risorgimentale a raggiungere le altre potenze.

Già nel 1857 Leone Carpi aveva chiesto al governo piemontese di occupare una parte delle coste sud-occidentali del Mar Rosso mentre il ministro degli Esteri Pascual Mancini considerava la missione coloniale nel Mar Rosso un opportunità all'Italia**.** Giuseppe Sapeto, nel 1863, aveva scritto a Michele Amari, ministro dell'Istruzione, per consigliargli a sua volta, lui esperto conoscitore dell'Africa Orientale, l'occupazione di uno scalo nello stesso mare.

Con l'apertura del Canale di Suez anche l'Italia avrebbe avuto da guadagnare dalla nuova importantissima via marittima e si era imposta all'Italia la necessità di un possedimento coloniale nel Mar Rosso; ma nessun uomo di governo aveva pensato a tradurre in atto questa necessità[23]

Nino Bixio aveva sostenuto la necessità di stabilirsi in un porto del Mar Rosso, e aveva parlato proprio di Assab, la località tutt'altro che paradisiaca che poi fu, nel bene e nel male, il primo insediamento italiano in Africa[24].

Già al servizio di Francia ed Inghilterra, visse 20 anni in Etiopia dove divenne viceprefetto apostolico e dove al contempo acquisì un’ottima conoscenza dell’arabo. All'occasione dell'inaugurazione del corso di arabo a Genova nel 1864, ha rivelato in modo chiaro i sogni dell'Italia risorgimentale:

> Noi abbiamo assistito al Risorgimento d'Italia dal suo sepolcro millenario in mezzo d'immensa necropoli seminata di teschi di martiri. Ma ciò non basta. L'Italia sente tuttavia l'inerzia del diuturno suo sonno: il cuore le batte, ma lo spirito suo è tuttavia infiacchito da

[23] T-ENENTE ANONIMO, *CAMPAGNE D'AFRICA 1885 ·1896*, Enaudi, 2005, p 19.
[24] Bandini. F, *Gli italiani in Africa (Storia delle guerre coloniali,* 1882- 1943), Milano, 1980, p. 11.

> regolare torpore, la sua persona rifinita con le cicatrici, a malapena rimarginate... Ha di mestieri pertanto che il moto la vivifichi e raffermi in prosperosa esitanza, aitante col motto taumaturgico *surge et ambula,* sorgi, cammina e va' a lavorare nella mia vigna...; attendi al lavoro che ingagliardisce il corpo, che è l'alito puro delle virtù, la fonte della tua ricchezza e l'ancora di speranza di tua grandezza e potenza futura: *surge* adunque, *et ambula,* lavora, lavora, studia e sempre lavora.

Nonostante che secondo gli storici, Assab fu un insediamento non reale, nato per volontà di una minoranza di fautori entusiasti, mal informati sulla geopolitica della regione, Sapeto scelse Assab per i seguenti motivi: 1. «La sua vicinanza allo stretto di Bab el Mandeb ed il facile approdo indicato dall'isola di Sennabiar e dai monti tagliati a stella che additano da lontano capo Lumah». 2. La sua posizione rispetto a Moka e Odeida, empori dello Yemen, «coi quali si può comunicare con tutti e due i monsoni». 3. «L'attitudine sua a diventare, come già fu nell'alta antichità, l'emporio dell'Arabia e dell'Abissinia, potendovi far capo le carovane che ora vengono a Massaua, Ras Deibel, Raheita e Zeila».

L'acquisto, che egli fece per conto ed a nome della Rubattino fu nel 15 Novembre 1869, e fu contrattato con i capi indigeni locali,mediante 11 pagamento di i5 mila talleri (47 mila lire) dei quali 260 furono versati a titolo di anticipo e caparra:

> Nel marzo del 1870 la società italiana di navigazione Rubattino, acquistò nel golfo di Assab, vicino allo stretto di Bab-el-Mandel, alcuni ettari di spiaggia dàncala per costituirvi un deposito di carbone per le sue navi, dirette nell'oriente. Il 13 marzo 1870 sul promontorio di Buia sventolava la bandiera italiana[25].

Assab era considerata la chiave di Italia nel mediterraneo, si trova in abissinia (l'odierna Eritrea). Assàb, adunque, per quanto piccolo, assumeva le sembianze di un vero e proprio dominio coloniale. Il Governo intervenne e, con legge 5

[25] T-ENENTE ANONIMO, *CAMPAGNE D'AFRICA 1885 ·1896,* cit, p.19.

luglio 1882, fu senz'altro dichiarato territorio coloniale italiano. Il Cairoli aveva poco prima già provveduto a nominarvi un commissario civile.[26]

La società Rubattino ha ceduto al governo italiano la colonia Assab, Il 13 marzo 1870, la bandiera italiana saliva sul promontorio della baia di Assab tra le salve di cannone dell'*Africa*. In una situazione diplomatica delicatissima, il 31 marzo 1871 il parlamento italiano si pronunciò per la prima volta pubblicamente sull'acquisto del territorio in Africa.

> Se oggi il Governo nostro, pur avendo la proprietà del territorio di Assab, esitasse ad occuparlo efficacemente, io non esito a dire che il nostro commercio ne risentirebbe, e pur volendo aprirsi una via, sarebbe costretto a mettersi sotto la protezione delle nazioni che, come l'Inghilterra e la Francia, hanno occupate e rese sicure le loro stazioni sul Mar Rosso[27].

Il giorno seguente dei pali in legno all'estremità nord e sud del possedimento fissavano l'indicazione "Proprietà Rubattino comprata agli 11 marzo 1870". Con la legge del Luglio 1882, Assab è passata da un stabilimento privato a possedimento statale. Il passaggio ha confermato la nascita della prima colonia italiana:

> Assab diventava cosi la prima colonia africana dell'Italia. Ma i metodi surrettizzi e la ridotta dimensione non la rendevano particolarmente rilevante. Volendo, da Assab il governo avrebbe potuto tornare indietro senza compromettersi. Semmai, Assab era significativa per il rapporto preferenziale fra Inghilterra e Italia che essa aveva rivelato. Nato e realizzato prima della stipula della Triplice, quel rapporto nel mar Rosso era ancora poca cosa, anche se per Roma rappresentò un precedente importante l'imperialismo si rivelava all'Italia comeun sistema complesso in cui anche attori minimi potevano giocare un proprio ruolo[28].

[26] Macaluso-Aleo, G. *I primi passi del l'Italia in Africa, cit,,*. p. 289.
[27]Surdish. F, *L'attività missionaria, politico–diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto*, Millesimo, Comunità Montana Alta Val Bormigda 2005, p. 157.
[28] Labanca. N, *Oltremare*. cit, p. 51.

La colonia Eritrea comprende i paesi interni degli Habab, Beni Amer, Maria, Mensa, Bogos; i paesi costieri del Samhara, degli Scioho, Assaorta e Danakili; le già regioni settentrionali dell'Abissinia, cioè l'Hamasen, la Dembela, l'Acchelè Gusali, il Serae; le isole Dahlak, separate dalla costa dal canale di Massaua. Al fine di completare la campagna coloniale in Eritrea, nel 1885 veniva occupata Massaua. Il territorio era abitato da anni da diverse tribù sottoposte al controllo di egiziani (zona settentrionale del mar Rosso), sultani ed emiri (Zanzibar e Harar). E per evitare una guerra tra l'Egitto e l'Inghilterra, Gli italiani con un fitto carteggio diplomatico con l'Egitto e l'Inghilterra si assicurarono il non intervento delle truppe egiziane presenti a Massaua e il beneplacito inglese.[29]

Per l'Italia la colonia Eritrea serviva a trovare soluzione alle difficoltà economiche e possedeva dei terreni fertili che venivano coltivati. Con lo stesso scopo, l'Italia ha inviato venti famiglie di contadini in Eritrea per assicurare la coltivazione e la raccolta :

> L'Italia, in meno di cinque anni, era riuscita a vincere moite difficoltà, fondando la sua prima colonia, che, per volere di Crispi, con decreto 1 gennaio 1890, fu chiamata : Golonia Eritrea. Questa colonia, ormai sicura entro confini quasi ben definiti era d'uopo servisse a qualche cosa, anche nel campo economico ; in quanto che la giovane nazione italiana sentiva urgente ed assillante il bisogno di nuove terre e di nuovi sbocchi[30].

B.2. Il porto di Massaua

La conquista del porto di Massaua ha cambiato l'immagine coloniale e ha dato una prospettiva positivista all'Italia, ma ha rafforzato anche il consenso del pubblico perché si inizia a parlare dell'oltremare italiano: con il possedimento di Assab (1882) e soprattutto con il piede messo a Massaua (1885) l'Italia unita divenne una potenza « coloniale». Essa disponeva adesso di un proprio Oltremare, per quanto ancora in sedicesimo[31]. Massaua entrò nel Regno d'Italia

[29]Papa. N, *L'Africa italiana I GIUDICI, LE LEGGI, LE PENE E LA QUESTIONE DELLA RAZZA,* ARACNE editrice S.r.l., aprile 2009, p 39.
[30] Macaluso-Aleo G. *I primi passi del l'Italia in Africa,* cit, p. 289.
[31] Labanca. N, *Oltremare*. cit, p. 57.

nel 1890 ed il primo governatore fu il generale filo-crispino Antonio Gandolfi. L'Italia ha iniziato a fortificare le due pozioni (Assab e Massaua) colmando le terre africane con gente nuova come il caso avvenuto nel 13 settembre del 1886 un secondo contingente di 1000 volontari, venne mandato a Massaua: non già per rinforzare i bersaglieri del primo contingente, ma per sostituire un pari numero di uomini della classe del 1862 che, avendo ter-minata la ferma, dovevano essere rimpatriati per il congedo[32].

C. La Battaglia di Dogali e di Adua:

Dopo l'occupazione di Massaua, l'Italia voleva allargare la propria zona di insediamento occupando i territori che ad Ovest portavano all'orlo dell'altopiano etiopico. Il negus protestò contro questa occupazione di territori e ordinò a Ras Alula (generale abissino di Asmara) di cacciare gli italiani da quella zona.

> Due giorni dopo, il 26 gennaio I887, il Ten. Colonnello De Cristoforis venne inviato con 500 uomini di rinforzo alla nostra posizione di Saati, col compito di prendere alle spalle l'esercito di Ras Alula, se ancora assediava il fortino. Disgraziatamente venne assalito a metà strada tra Massaua e Saati dal grosso dell'esercito di Ras Alula. Il De Cristoforis cadde in una vera e propria imboscata[33].

Mentre le grande potenze trionfavano le loro vittorie conquistando nuovi territori, il De Cristoforo ha provocato una disgrazia all'Italia che cercava di mostrare al mondo europio la sua potenza. Il 24 gennaio 1887 il Ras Alula lasciò Ghinda accampandosi a Sud-Est di Saati, che attaccò il 25 ma fu respinto dopo tre ore di combattimento, la mattina del 26 partirono i rinforzamenti di generi alimentari, minzioni e venne inviata anche una colonna di rinforzo, formata da 548 soldati, comandata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis. La colonna fu pero avvistata da alcuni guerrieri etiopici vicini alla località di Ras Alula, invece di riprendere l'attacco del forte di Saati decise di assaltare la colonna in movimento. Nella stessa mattina la colonna fu attaccata da circa 7000

[32] T-ENENTE ANONIMO, CAMPAGNE D'AFRICA 1885 ·1896, p 23.
[33] Macaluso-Aleo G. *I primi passi del l'Italia in Africa,* cit, p. 289- 368.

abissini. Gli italiani ripiegarono su una collina che affacciava sulla valle e resistettero fin quando non terminarono le minzioni e a quel punto si arrangiarono come meglio poterono. Dopo ore di combattimento la colonna fu completamente rovinata con lo stesso De Cristoforis, conclusa la battaglia di Dogali con un bilancio di morti e feriti ormai pesante sia da parte italiana o quella etiopica. Le conseguenze della battaglia erano notevoli soprattutto dall'esercito italiano che era impreparato e non conoscitore della geografia della zona. Macalusori piangendo la battaglia di Dogali dice che: "una guerra dunque scoppiata, nella quale tutti gli italiani erano periti, un nugolo di abissini impetuoso come il vento dei loro deserti, aveva sorvolato le aride montagne del nostro confine militare travolgendo, rovesciando una delle nostre colonne." lo stesso dopo aver considerato la battaglia come una guerra scoppiata e che ha ferito gli italiani malgrado la loro milizia, vuole commemorare la battaglia che avrebbe scosso l'anima della nazione italiana:

> L'episodio di Dogali valse a scuotere l'anima délia nazione e la bamboleggiante illusione degli inetti governanti: il ministero Depretis-Di Robilant cade e viene, dopo la morte del Depretis, per unanime consesso del popolo, chiamato al governo Francesco Crispi, che pure aveva avversata l'impresa del Mar Rosso, troppo lontano dall'Italia, in cambio del Mediterraneo troppo vicino[34].

Questa è stata la prima disfatta nella storia del colonialismo italiano, invece ce ne era un'altra più aggressiva della prima e che gli italiani oggi ricordano con il nome di "la Battaglia di Adua".

Nel 1893 il negus (è un titolo nobilare etiope corrispondente a quello di re) etiopico Menelik denunciò il trattato di Ucciali: un trattato venne firmato dal Regno d'Italia e l'impero d'Etiopia il 02 maggio 1889 per regolare i rapporti tra i due stati, oltre che a riconoscere le recenti acquisizioni territoriali italiane:

> Gli amici falsi o i nemici dell'Italia, numerosi alla Gorte d'Etiopia, incominciarono a soffîare nel fuoco, tanto che Menelich, il quale stava tutt'ora battagliando con Mangascià, signore del Tigràì, che non aveva

[34] Macaluso-Aleo G. *I primi passi del l'Italia in Afric,* cit, p. 289- 368.

> voluto riconoscere, auto-proclamazione di Menelich all'impero, l'avvenuta il 26 marzo 1889, tanto da annullare l'articolo 17 del trattato di Uccialli, il quale, essendo perpetuo — come si disse più sopra — non poteva essere denunziato senza l'esplicita volontà delle due alte parti contraenti. Ma la prima lite sorse a proposito della delimitazione dei confini sulla linea Marèb Belesa-Muna, tanto più che il generale Baldissera aveva occupato il Seraè e l'Acchelè Guzài[35].

Qualche anno dopo, nel 1895, dopo che l'Italia si era spinta a occupare anche il Tigree, Menelik rinnegò le sue promesse, e provocò una guerra che, dopo varie vicende, terminò con la sfortunata battaglia di Adua. Alle 5 del pomeriggio del 29 febbraio veniva emanato da Baratieri l'ordine n. 87, che prevedeva per le ore 21 la partenza verso Adua avendo come "primo obiettivo" i colli Chidane Meret e Rebbi Arienni.Il comandante dell'esercito e Governatore dell'Eritrea, generale Oreste Baratieri, la sera del 29 febbraio diede ordini ai tre generali Albertone, Dabormida e Arimondi, di marciare lentamente verso l'interno con tre colonne e di mantenersi sempre collegate e ben ordinate.

D. La conquista della Somalia

Negli stessi anni dell'occupazione dell'Eritrea, l'Italia è entrata in azione sempre nel Corno d'Africa prendendo come una nuova colonia la Somalia; questo paese poco conosciuto dagli europei, era un teatro di spostamenti dei nomadi somali. La Somalia, che — come dice il Virgili — « Ê rimasta una delle grandi macchie bianche sulla carta geografica dell'Africa, sino al 1888». è caduta nei mani degli italiani nel 1890.Il sultano Said Bargasc voleva difendersi dalla Germania che aveva l'intenzione di conquistare e detenere il controllo delle città somale meridionali quali Mogadiscio, Brava, Berca e Chisimaio.

> Il sultano Said Bargàsc, temendo che la costa dei Somali, di sua pertinenza, cadesse in mano di qualche altra nazione europea, il 23 ottobre i886,inviô dal console italiano a Zanzibar, Filonardi, il suo medico e confidente,Dott. Gregory, il quale aveva il mandato di

[35] Ivi, p. 346.

> offrire all'Italia mediante compenso, la rada di Chisimaio e la regione del Giuba aile identiche condizioni fatte in precedenza al Cecchi.[36]

Questo ha preoccupato l'Inghilterra anche, e per fermare l'avanzamento della Germania che cercò di mettersi in contatto con Zanzibar , la Gran Bretagna stimolò l'Italia ed essere la stessa a firmare un accordo commerciale con Zanzibar.

> La Gran Bretagna, volendo ostacolare queste trattative tedesche, agevolò anche in questa nuova situazione l'alleato italiano perché fosse lui stesso a siglare un accordo commerciale con Zanzibar. Il primo accordo di amicizia, poiché non prevedeva nessuna concessione territoriale, venne siglato il 28 maggio 1885 fra il sultano e l'esploratore Antonio Cecchi (1849-1896)23 che aveva già organizzato delle missioni nelle terre somale lungo il corso del fiume Giuba[37].

Ma prima nel 1889 venne sancito il protettorato italiano sul Sultano di Obbia (era un regno somalo del XIX secolo che dopo qualche anno Vincenzo Filonardi occupò il villaggio costiero somalo.

> Finalmente, nell'agosto del 1892, il Sultano di Zanzibar concedeva al Governo italiano l'amministrazione dei porti del Benàdir : Brava, Merca, Mogadiscio ed Uarscèich, con un rétro terra di circa dieci miglia marine. Ma l'Italia ne prese possesso soltanto nel maggio del 1883[38].

L'accostamento d'Italia a Zanzibar ha consentito ad Italia di prendere in affitto per 25 anni il Mogadiscio, Merca, Bava e Uarsceik. Tra le legge stabiliti secondo un accordo «In base alla convenzione, il governo italiano otteneva il diritto di amministrare politicamente e giuridicamente, in nome del Sultano, le città del Benadir, di riscuotere le tasse, le imposte, i dazzi doganali, in cambio di un canone di 160000 rupie all'anno.

---

[36] Ivi, p. 363.
[37] Pandolfo. M, *la Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana,* Udine 2013, p. 7.
[38] Macaluso-Aleo G. *I primi passi del l'Italia in Africa*, cit, p. 364.

Il Sultano autorizzava, inoltre, il governo italiano a cedere le proprie funzioni –ad una società italiana incaricata di amministrare queste città, porti e territori- e ai commissari di detta Società venivano in effetti ceduti tutti i poteri »[39].

le ragioni che hanno motivato e spinto l'Italia ad interessarsi alla Somalia sono molteplici e tra cui la raffinatezza della zona che comprendeva porti e era il punto dello scambio mercantili:

> La ragione era molto più semplice di quella che si crede, perché [gli italiani] avevano trovato una vera e propria nazione (anche se era sotto la dominazione del sultano di Zanzibar), con un popolo urbanizzato da secoli. È vero che non esistevano porti, ma i suoi approdi funzionavano ed il traffico marittimo e mercantile era in crescita. Le dogane esistevano fin dal tempo del sultanato di Mascate prima e di Zanzibar poi. Il fatto di aver trovato già pronti veri e propri edifici di muratura, e non abitazioni precarie come tucul o baracche, ha talmente favorito l'inserimento dei funzionari italiani nelle città, che la costruzione di nuove abitazioni per molti anni fu sentito dai loro superiori in Italia come uno spreco di risorse.[40]

Il governo italiano ha deciso di non esercitare nessun controllo diretto sulla colonia come ha fatto in Eritrea, ma ha affidato tutto a una società privata. Nel corso degli anni la comunità coloniale si ampliava, seppur in misura limitata, e si venne a creare un tessuto sociale dove la convivenza tra colonizzatori italiani e colonizzati somali cominciava a divenire una realtà complessa[41]. Dopo la prima campagna coloniale italiana in Africa, nel 05 aprile 1908 il Parlamento italiano approvò la legge che riuniva tutti i possedimenti italiani nella Somalia meridionale in un'unica entità amministrativa chiamata"Somalia italiana"**.**

E. La conquista della Libia

Durante i primi anni del Novecento, l'Italia come tutte le altre potenze ha diritto la sua politica economia verso il Capitalismo che si basava sull'industrializzazione. Pero la trasformazione non era costante perché «L'Italia

[39] Pandolfo. M, *la Somalia coloniale*, cit, p. 8.
[40] HAGI SCIKEI, Nuredin, *Banaadiri. Il risveglio di una millenaria identità. The renewal of a millenary identity*, Bologna, Clueb, 2002, p. 19.
[41] Pandolfo, *la Somalia coloniale*, cit, p. 9.

del 1911-12, piuttosto, è un paese iri via di profonda trasformazione e di sviluppo ; l'Italia, se si vuole, va anche verso «l'industrializzazione», ma, con tutto ciò, l'Italia del 191T-12 resta un paese che vede ancora la prevalenza dell'agricoltura. Questo punto, molte volte, non è tenuto in nessuna considerazione.»[42].

Dopo la perdita della Tunisia che è stata «cancellata dal protettorato francese del 1881 l'aspirazione di Roma alla Tunisia, si può dire che la conquista della Tripolitania era rimasta, o diventata, l'obbiettivo ricorrente della politica estera italiana sulla costa africana del Mediterraneo.»[43], infatti la Triploitana apparteneva all'impero ottomano e in questo casa per conquistarla, l'Italia avrebbe dovuto dichiarare guerra all'impero ottomano. Tuttavia Crispi ha chiesto alla Francia un sostengono e un rinforzo come compenso della Tunisia.

In un telegramma del 2 agosto, Fracesco crispi rispondeva al Menabrea in questi termini: «La Tripolitania appartiene all'impero Ottomano e noi, per averla, non vorremmo provocare una guerra europea. La Francia, qualora si mostrasse disposta a facilitarcene il pacifico acquisto come compenso della Tunisia, dovrebbe adoperarsi con tutti i suoi mezzi a Costantinopoli e a Pietroburgo, donde naturalmente verranno le opposizioni. E' bene che questo sia posto in chiaro, perché a noi non basta il solo consenso dlla Francia per occupare il suddetto territorio. ».

Il 28 settembre 1911 l'ambasciatore italiano a Costantinopoli consegnò al governo turco un ultimatum che come scrisse Giolitti nelle sue memorie "fu compilato in modo da non aprire strade a qualunque evasione e non dare appigli ad una lunga discussione che dovevamo ad ogni costo evitare". L'ultimatum fu concluso cosi:

> Le informazioni che il Governo reale riceve dai suoi agenti consolari in Tripolitania ed in Cirenaica, rappresentano la situazione colà come estremamente pericolosa a causa dell'agitazione che vi regna contro gli italiani, e che è provocata nel modo più evidente da ufficiali e da altri organi dell'autorità. (…) Il Governo Italiano vedendosi in tal modo ormai forzato a pensare alla tutela della sua dignità e dei suoi

[42] VIGEZZI. B, *Il liberalismo di Giolitti e l'impresa libica, Atti del convegno,* Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, p. 1226
[43] Labanca. N , *Oltremare*, cit., p. 109.

> interessi, ha deciso di procedere all'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica. Questa soluzione è la sola che l'Italia possa adottare[44].

Ma la Turchia non aveva la possibilità di rispondere con calma e prendere tempo per leggere le condizioni difficili. Questa situazione ha scosso l'equilibrio politico tra l'Italia e la Turchia soprattutto per il fatto che la sua risposta della Turchia era arrivata con un ritardo di due ore quando l'Italia aveva già iniziato la sua conquista. Secondo Alessandro Aruffo: «il colonialismo italiano in Libia è stato il risultato di un tardo imperialismo avviato alla politica demografica ed all'affermazione geopolitica nel Mediterraneo»[45].

Pero la Libia era un terreno vuoto che sarebbe diventato la seconda nazione, e per molti avevano lo scopo di costruire una nova patria in Libia. Con Enrico Corradini il significato della nazione fu esteso prendendo nuove forme di significato al di là delle frontiere e per questo la sua ideologia trovò l'alfiere più convinto.[46] Il problema dell'emigrazione sarebbe risolto solo se l'Italia si lanciasse nel mediterraneo per la conquista della Tripolitana:

> L'Italia deve diventare imperialista (…). La soluzione del problema dell'emigrazione va vista nella conquista della Tripolitania; l'occupazione della Tripolitania sarà il principio di un rinnovamento spirituale dell'Italia, vantaggioso per la borghesia e ancor più per il proletariato.[47]

Nel 29 settembre 1911 l'Italia dichiara guerra all'Impero Ottomano senza l'approvazione del parlamento e si mobilita l'esercito agli ordini del generale Carlo Caneva. È considerata come una penetrazione pacifica: « la penetrazione pacifica è un metodo che può usarsi sia nei paesi dove vogliamo seminar le

[44] Causa. C, *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, dallo sbarco di Tripoli alla pace di Losanna*, Salani, Firenze, 1912, p. 24.
[45] Aruffo. A, *Storia del colonialismo italiano*, cit., p. 47.
[46] Labanca. N , *Oltremare*, cit., p. 106.
[47] Corradini. E, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano, 1911, cit. in J. L. Miège, p. 89.

influenze, sia nei paesi in cui vogliamo tramutata da virtuale in effettiva la nostra sovranità»[48].

Nel 03 ottobre unità della marina italiana sbracava nella capitale libica, i canoni della flotta bombardano diversi città tra cui l'As-saraya e al-Amra e Bengasi. Il governo italiano guidato da Giolitti dichiarò che la guerra fatta.

il 18 ottobre 1912 venne firmato il Trattato di pace di Ouchy (borgo nei pressi di Losanna), comunemente chiamato Trattato di Losanna, tra l'Impero Ottomano e l'Italia, la quale prese il controllo delle regioni di Tripolitania e Cirenaica.

Con l'occupazione libica, l'Italia è riuscita ad uscire almeno della chiusura geografica e dal appoggio militare e navale . Il paese era minacciato di rimanere chiusa nelle sue coste.

> Quelle regioni [la Libia] costituivano l'ultimo lembo della costa africana prospiciente all'Italia, *che non fosse occupato da grandi Potenze europee*; se esso fosse caduto in mani altrui, l'Italia, già minacciata nel Tirreno dalla Corsica e dalla Tunisia francesi, nell'Adriatico dall'Austria, *sarebbe rimasta chiusa nelle sue coste*, senza alcun punto di appoggio militare e navale fuori di esse, senza la possibilità di alcuno sfogo demografico o commerciale in quell'Africa mediterranea, che pure per la sua vicinanza e per le sue adatte condizioni climatiche è il naturale territorio di colonizzazione per l'Italia d'oggi [sic], come già nell'età romana. Era evidente dunque l'interesse, e date le condizioni di barbarie, di miseria e di oppressione dell'elemento indigeno arabo cui il Governo turco teneva quelle regioni, *il diritto dell'Italia ad impadronirsene*, per portarvi una più alta e alacre civiltà[49].

Si può affermare che la guerra italo-libica era tra le guerre più violente e feroce soprattutto perché durò quanto era previsto a causa della resistenza libica organizzata sotto la tutela turca. Il bilancio dei morti era altissimo soprattutto l'evento di Sciara Sciat, quando l'Italia ha bruciato la città:

---

[48] Giampiccolo. E, *Le colonie italiane in Africa (Eritrea, Somalia, Libia). Studio storico*-geografico, C. Galatola, Catania 1914, p. 103.
[49] Landogna. F, *Storia e civiltà*, Petrini, 1950, vol. 3, p. 420. Corsivi nel testo.

> A Sciara Sciat (23 ottobre 1911), in un sobborgo di Tripoli, reparti italiani furono colti in trappola e annientati da forze libico-turche: fra Sciara Sciat e, tre giorni più tardi, El-Messri seicento italiani furono colpiti a morte. Era quanto il comando militare italiano aveva temuto. La reazione fu violentissima. La città fu messa a ferro e fuoco forse 1.800, su 30.00, abitanti di Tripoli fucilati o impiccati per rappresaglia. Milgliai di triploini furono arrestati e deportati in Italia[50].

La tensione e le conflittualità nella zona balcanica hanno costretto l'impero Ottomano a cedere il trattato di pace con l'Italia perché non poteva combattere in due fronte. La guerra è finita, ora l'Italia può annetter la Libia.

Nel quindicennio (anzi nell'ultimo quinquennio) precedente la Grande guerra, mentre le altre potenze coloniali valorizzavano ma non combattevano, l'Italia liberale andò invece a conquistare quella che- sino all'aggressione fascista all'Etiopia- sarebbe stata formalmente la sua colonia più estesa.[51] .

L'estate del 1914 era considerato il momento della massima espansione italiana in Libia, pero per il resto del mondo l'anno 1914 segnò una data cruciale nella storia mondiale "la Guerra Mondiale", un conflitto che ha coinvolto tutto il mondo, la stessa Italia verrà un anno dopo cioè nel 1915 coinvolta e inserita nella guerra mondiale.

La situazione economica e sociale dell'Italia dopoguerra era difficile, La maggior parte delle masse lavoratrici italiane (contadini, piccoli proprietari, braccianti) si trova in condizioni precarie. Il debito pubblico raggiunge cifre altissime. Nondimeno la situazione politica divisa tra il partito socialista e quello popolare. si moltiplicarono gli scioperi, i contadini sotto la guida della Federterra occuparono i terreni. Il 18 gennaio 1919 don Luigi Sturzo fondò il *Partito Popolare Italiano* (PPI) che segnò il coinvolgimento diretto dei cattolici nella vita politica italiana. Il PPI guadagnò il suo posto nel panorama politico italiano. Nello stesso periodo nasceva il movimento fascista. Il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano il movimento dei *Fasci di combattimento*, secondo un programma detto *di San Sepolcro*, dal nome della piazza dove si trovava la sede

[50] Labanca. N, *Oltremare*, cit. p. 115.
[51] ivi, p. 109.

in cui si riunirono i fondatori, vicino alla sinistra chiedeva radicali riforme politiche. In breve tempo però i fascisti si distaccarono dalla loro ideologia originaria, si distinsero per l'aggressività verbale e la violenza della loro condotta e rifiutarono il socialismo: il 15 aprile 1919 i Fasci attaccarono e incendiarono la sede del giornale "l'Avanti" di ideologia socialista.

I.2.2. La Seconda fase: Il colonialismo italiano in Africa sotto l'età fascista

A. Introduzione al Fascismo

L'anno 1919 ha visto tanti modifiche nella vita politica italiana, iniziando dai cattolici che hanno trasformato il loro partito cattolico a una nuova formazione politica che prese il nome di Partito popolare italiano. IL PPA aveva una impostazione democratica. Nello stesso anno,esattamente il 23 marzo del 1919 fu fondato a Milano nella piazza San Sepolcro da Benito Mussolini un movimento che prima prese il nome di *I Fasci di combattimenti., e* poi è conosciuto come il Fascismo. Politicamente, il nuovo movimento schierava a sinistra, chiedeva audaci riforme sociali e si dichiarava favorevole alla repubblica[52]. La personalità di Mussolini fu decisa nell'evoluzione del regime ma ha rispecchiato tutto l'immagine del fascismo: il carisma, l'abilità strategica e tattica, l'intelligenza politica di Mussolini furono determinanti per la vittoria del movimento. Secondo Giordano Bruno: il fascismo sarebbe difficilmente comprensibile se non lo si interpretasse anche attraverso Mussolini? E per rispondere a questa risposta ci rechiamo al commissario Giovanni Gasti, che nel giugno 1919 scrisse un'accurata relazione sul « sovversivo Mussolini »[53] ne citiamo solo due:

- È molto intelligente, accorto, misurato, riflessivo, buon conoscitore degli uomini e delle loro qualità e manchevolezze.
- È ambiziosissimo. È animato dalla convinzione di rappresentare una notevole forza nei destini d'Italia ed è deciso a farla valere. È uomo che non rassegna a poti di secondo ordine. Vuole primeggiare e dominare.

Benito Mussolini è l'uomo che « aveva avuto un iter politico piuttosto tormentato: socialista massimalista, giornalista ed organizzatore nel PSI, alla fine del 1912 diventa direttore dell' "Avanti!". Neutralista allo scoppio della Grande Guerra, passa su posizioni interventiste nell'ottobre 1914; di lì a poco, dimessosi dall'organo socialista, fonda il giornale "Il Popolo d'Italia", che propugna l'intervento a fianco dell'Intesa. Richiamato alle armi nell'estate 1915 e ferito lievemente all'inizio del 1917, ritorna nell'estate a lavorare al suo giornale. Dopo

[52] Aruffo. A, *Storia del colonialismo italiano.* cit, p.317.
[53]Bruno. G, *Fascisti, gli italiani di Mussolini. Il regime degli italini*,Oscar storia ottobre 1996, p. 20

la conclusione della guerra il futuro Duce si mette alla ricerca di un proprio spazio politico.» fu cosi definito da Brunello Mantelli[54].

Come ideologia il fascismo era complesso, secondo Il classico studio di Wilhelm Reich[55] sulla psicologia di massa del fascismo: concepisce il fascismo come espressione della struttura caratteriale irrazionale dell'uomo medio, i cui impulsi e le cui necessità primarie, biologiche, sono state represse per migliaia di anni . La funzione sociale di questa repressione e il ruolo cruciale sostenutovi dalla famiglia assolutista e dalla chiesa sono analizzati con attenzione. Reich dimostra come ogni forma di misticismo organizzato, compreso il fascismo, si basi su desideri orgiastici insoddisfatti delle masse . Il fascismo è diventato una dottrina di vita che mantiene i fatti acquisiti della storia e che favorisce la centralità dell'uomo. Limita la libertà inutile ma incoraggia l'evoluzione economica politica universale. Lo stato fascista come dice Mussolini " non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo italiano »[56]. Come dichiarazione di conciliazione con la chiesa cattolica Mussolini esige il rispetto e la difesa della chiesa "Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma difesa e protetta »[57].

> Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizii appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le

[54] Dottore di ricerca, è professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. E' stato visiting professore nelle Università di Potsdam e di Monaco di Baviera. Si occupa in particolare di storia dei fascismi, storia della deportazione e storia della Germania. Ha pubblicato monografie e saggi in Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna.

[55]Wilhelm Reich nacque in Austria nel 1897. Studiò medicina a Vienna dove, in seguito, diresse il Seminario di terapia psicanalitica. Con l'avvento del nazismo fu costretto a fuggire dalla Germania e, dopo un breve soggiorno in Norvegia, si trasferì negli Stati Uniti fondando a New York l'Orgone Institute. Denunciato per i suoi esperimenti, venne rinchiuso nel penitenziario di Lewisburg dove morì di infarto il 3 novembre 1957.

[56] Mussolini. B , *LA DOTTRINA DEL FASCISMO,* Roma, Istituto della enciclopedia italiana , 1935-XIII.

[57] Ivi.

> dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano[58].

Il fascismo in poco tempo, è riuscito ad organizzarsi e ad porre la sua egemonia in tutta l'Italia e come dice Bruno " ebbe toccato un alto livello nell'organizzazione di se stesso, nell'omologazione dello stato e nel controllo di corpi e pensieri". La sua forza presa dalla violenza, ha impaurito tutti gli altri partiti. Le squadriste diffondevano la paura e ammazzavano qualunque fosse contro il partito:

> L'offensiva squadrista ebbe ovunque le stesse caratteristiche. Le squadre partivano in genere dalle città e si spostavano in camion per le campagne, verso i centri rurali. Obiettivo delle spedizioni erano i municipi, le camere del lavoro, le sedi delle leghe, le case del popolo, che vennero sistematicamente devastati e incendiati, e le persone stesse dei dirigenti e dei semplici militanti socialisti, sottoposti a ripetute violenze e spesso costretti a lasciare il loro paese. Buona parte delle amministrazioni "rosse" della Valle Padana furono costrette a dimettersi. Centinaia di leghe furono sciolte e molti dei loro aderenti furono indotti, con le buone o con le cattive maniere, ad aderire a nuove organizzazioni costituite dagli stessi fascisti, che dal canto loro promettevano di incoraggiare la formazione della piccola proprietà coltivatrice[59].

Per rafforzare il fascista cittadino, ha introdotto nelle scuole la cultura militare preparando gli alunni che diventano uomini di guerra. Ma prima di dimostrare la sua forza al governo in una Marcia su Roma, il fascismo ha costruito delle azioni di " squadrismo": si tratta di azioni organizzati e pianificati contro gli avversari politici come i socialisti. Il squadrismo si collega all'esperienza della grande guerra ma forse come percezione alle organizzazioni manifestanti in Europa come il Nazismo in Germania: le squadre furono invece il nucleo costitutivo dell'intero movimento , ma anche le depositarie dei suoi rituali (le bandiere, le sfilate, il culto dei caduti), le custodi della sua anima «

[58] Mussolini , *LA DOTTRINA DEL FASCISMO,* cit , 1935-XIII .
[59] Sabbatucci. G, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo,* cit, p. 360..

rivoluzionaria » e della sua vocazione totalitaria[60] . Dopo la conquista delle piazze, Mussolini avendo nei suoi mani il potere del terrore e per diventare l'unico a dare ordini, era costretto a porre il problema della conquista dello stato. Il 28 ottobre 1922, Mussolini approfittando della debolezza dello stato, ha condotto una mobilitazione di tutte le forze fasciste in piazza. Il re Vittorio Emanuelli III, al fine di evitare una guerra civile, convocò Mussolini a presiedere il governo.

Raggiunto l'obbiettivo, i fascisti gridarono al trionfo e si convinsero di aver attuato una rivoluzione. Nel 1923 le squadre fasciste furono inquadrate nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Le ragioni che indussero il fascismo alla svolta "imperiale" che tanto entusiasmo suscitò nel paese, al punto da indurre molti noti antifascisti a rivedere le loro posizioni contrarie al regime di Mussolini, furono essenzialmente di natura storica e geopolitica.

> il fascismo è passato alla storia d'Italia come il regime della violenza. Dopo essere andato al potere attraverso scontri da guerra civile e averlo mantenuto inizialmente con la forza, sfociò in una serie di conflitti: la guerra d'Etiopia, la guerra di Spagna e la seconda guerra mondiale furono le tappe di un'*escalation* che i fondatori immaginavano e volevano.[61]

In questo momento, l'opposizione è indebolita mentre chi era contro il fascismo , veniva ucciso come il caso del deputato Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario, Il 10 giugno 1924 fu rapito e ucciso perché Matteotti aveva pronunciato alla Camera una durissima requisitoria contro il fascismo, denunciandone le violenze e contestando la validità dei risultati elettorali[62]. La vita politica e culturale è divisa in due parti, tra dittatura e libertà e tra gli intellettuali fascisti e antifascisti:

[60] Sabbatucci. G, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo*, cit, p. 325..
[61] Bruno. G, *Fascisti*, cit, p. 216.
[62] Sabbatucci. G, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo*, cit, p. 367.

> La svolta del 3 gennaio 1925 non lasciava più spazio per gli equivoci e i compromessi: la scelta era tra fascismo e antifascismo, tra dittatura e libertà. Molti politici e uomini di cultura che avevano fin allora mantenuto nei confronti del fascismo un atteggiamento di benevola neutralità sentirono la necessità di prendere posizione. A un "Manifesto degli intellettuali del fascismo" diffuso nell'aprile '25 per iniziativa di Giovanni Gentile (divenuto ormai il filosofo ufficiale del fascismo), gli antifascisti risposero con un "contromanifesto" redatto da Benedetto Croce, che rivendicava i diritti di libertà ereditati dalla tradizione risorgimentale[63].

Pero con la censura della libertà di espressione e di stampa, molti intellettuali antifasciste hanno preso la via dell'esilio come soluzione di scampo dalla pressione fascista. Tra gli intellettuali antifascisti che sono state esiliati ricordiamo: “Giovanni Amendola morì in Francia nell'estate del '26 in seguito ai postumi di un'aggressione squadrista. Sempre in Francia era morto pochi mesi prima il giovane liberale di sinistra Fiero Gobetti che era stato, con la sua rivista "La Rivoluzione Liberale", uno degli animatori del dibattito politico fra il '22 e il '24.”

B. L'impero italiano “ fascista” in Africa

La debolezza della Società delle Nazioni incoraggiò Mussolini a formare in Africa orientale un impero coloniale compatto con la conquista e l’annessione dell’Abissinia. L'Italia dagli anno ottanta è riuscita a conquistare l'Eritrea e alcuni parti della Somalia. Ma il governo italiano non era in grado di espandere il suo colonialismo fino all’arrivo di Mussolini che lui stesso ha voluto realizzare il sogno d'Italia liberale, quello di conquistare l'Etiopia e costruire un impero e “che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro”59.nel discorso tenuto il 09 maggio 1939 durante il quale, Mussolini ha proclamato il suo impero coloniale che “ il il popolo italiano ha creato col suo sangue l’impero. lo feconderà col suo lavoro e

[63] Sabbatucci. G, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo*, cit, p. 368.

lo difenderà contro chiunque con le sue armi ». l'Impero fascista ispirava a quello romano e condivideva con esso gli stessi obiettivi. Entrambe due si basavano sulla forza e cercavano di costruire una nazione che "Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. "[64]

B.1. l'Etiopia

L'Etiopia costituiva un vecchio obiettivo del colonialismo italiano, che, dall'ultimo decennio dell'Ottocento, occupava Eritrea e Somalia. La zona dell'altopiano territori, era già stata oggetto di un tentativo di conquista, conclusosi con il disastro militare di Adua (1896). Secondo Mussolini gli occhi erano già sull'Etiopia perché era l'unico stato indipendente:

> Secondo Mussolini la guerra all'Etiopia, meditata da molti anni, veniva giustificata dal fatto che era l'unico Stato indipendente, quindi «disponibile», dell'Africa e che l'Italia vi aveva da decenni strettissimi rapporti. Tutto ciò invece aggravò l'aggressione agli occhi delle democrazie, e il tardivo progetto coloniale suscitò a lungo perplessità anche in Italia[65].

Da un punto di vista geografico ed etnico, l'Etiopia era abitata prevalentemente da pastori nomadi di etnie differenti per lingua e religione (cristiani copti monofisiti, e mussulmani), l'Etiopia era una monarchia feudale, con a capo un imperatore (Negus Neghesti, re dei re); dal 1930 sul trono di Addis Abeba sedeva Hailè Selassiè. I fascisti volevano stabilire l'egemonia sull'Etiopia per dimostrare la loro forza e che l'Italia fascista non è quella liberale che è sconfitta contro il Menelik. nell'opinione pubblica internazionale si sollevò una grande campagna in favore dell'Etiopia. La penetrazione aggressiva e violenta Dell' Italia fascista in Etiopia ha avuto altre dimensioni al livello mondiale e era vista dalle altre potenze come un evento mondiale:

[64] Mussolini. B , L*A DOTTRINA DEL FASCISMO,* cit, 1935-XIII
[65] Bruno. G, *Fascisti, gli italiani di Mussolini. cit*, p. 219.

> Eppure la guerra del 1935-1936 e l'aggressione all'etiopia fu, al suo tempo, uno dei pochi casi in cui una scelta politica italiana fu discussa in tutto il mondo: anche se in vario modo, cioè comunicata, criticata, anche denunciata. Insomma fu un evento non locale ma globale[66].

Il 05 ottobre il regime fascista intervenne in Etiopia, e dopo sette mesi di resistenza, l'Etiopia fu caduta e devastata. La caduta dell'Etiopia era avvenuta a causa della mancata preparazione dell'esercito etiopico altro che non possedeva arme pesante come l'esercito italiano. La seconda causa era la strategia dell'esercito fascista ma soprattutto la violenza usata durante la guerra che ha distrutto tutto come lo conferma il professore Brunello Mantelli:

> La campagna richiese sette mesi, nonostante la superiorità in armamenti degli italiani (che, a differenza degli avversari, disponevano anche di un'efficiente aviazione), e l'errata strategia degli etiopici (invece di puntare sulla guerriglia, cercarono di fermare i nemici in campo aperto). La resistenza dell'esercito di Hailè Selassiè e le incertezze dei comandi italiani fecero sì che il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, comandante delle truppe regie, facesse il suo ingresso in Addis Abeba soltanto il 5 maggio 1936. Il 9 seguente Mussolini annunciò la "riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma", e attribuì il titolo di imperatore d'Etiopia a Vittorio Emanuele III di Savoi[67].

Avendo conquistato la zona, il governo ha scelto la via degli accordi come primo passo alla costruzione dell'impero fascista. Nel 02 agosto 1928, Roma firmò due accordi: all'Etiopia veniva garantito un accesso al mare e una zona franca ad Assab, nonché delle arme, all'Italia una strada camionale di penetrazione nel cuore dell'Etiopia[68]. Ma con il passar del tempo, approfittando della vicinanza della Somalia e della Eritrea Mussolini infiltrava da queste colonie emissari nel territorio etiopico.

---

[66] Labanca. N, *La guerra d'Etiopia 1935-1941,* Società editrice il Mulino, Bologna, 2015, p. 6.
[67] Mantelli. B, *L'Italia frascista 1922-1945*, Fenice, Milano, 2000, p. 52.
[68] Labanca. N, *Oltremare*, cit. p. 177.

Con l'annessione dell'Etiopia, i possedimenti italiani in Africa Orientale (Etiopia, Somalia ed Eritrea) furono unificati sotto il nome di Africa Orientale Italiana A.O.I., e posti sotto il governo di un Viceré che inizialmente fu il maresciallo Graziani sostituito nel dicembre 1937 da Amedeo Duca d'Aosta. La nuova caratteristica del colonialismo " fascista" era l'uso della propaganda come strumento attivo e -congeniale al suo populismo reazionario[69].

B. 2. La Libia, la Somalia e l'Eritrea

Fin dall'inizio, Mussolini ha presentato delle idee limpide riguardo le colonie africane e auspicava a «riconquistare la Libia e dare conveniente assetto alle vecchie nostre colonie dell'Africa Orientale»[70]. Cosi nel dicembre 1928 Tripolitania e Cirenaica furono messe sotto un unico governatore. Al fine di dominare il territorio libico e stabilire la sua egemonia, il governo mussoliniano ha rinunciato agli accordi stabiliti con la Senussia[71] durante la guerra italo-turca:

> L'avvento del fascismo al potere provocò un immediato mutamento di indirizzo in Cirenaica. Il 6 marzo 1923 il gen. Dongiovanni, nuovo governatore della colonia, fece attaccare di sorpresa i gruppi di armati senussiti, annunciando contemporaneamente la fine della politica degli accordi e la volontà italiana di instaurare un dominio diretto su tutto il territorio[72].

Va ricordata la resistenza libica capeggiata dal leone del deserto Omar El Mokhtar[73] che ha fatto tanto alla Libia e che influenzava i giovani libici . Per frenare e indebolire la resistenza Il governatore italiano a Tripoli, il generale Pietro Badoglio, e il vicegovernatore a Bengasi generale Rodolfo Graziani, erano d'accordo sulla tattica da utilizzarsi: «Bisogna anzitutto creare un distacco

[69] Labanca. N , *Oltremare*, cit. p. 153.
[70] Del Boca. A, *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* , Laterza, Roma – Bari, 1988, p. 6.
[71] Un'organizzazione politico-religiosa che, nata nella prima metà dell'Ottocento per opera di Mohammed ben Alì es Senussi5 (da cui prese nome) come movimento di risveglio religioso e richiamo all'osservanza della tradizione islamica, si era rapidamente sviluppata nelle regioni della Cirenaica e del deserto retrostante come potere politico di fatto
[72] la repressione della resistenza araba in cirenaica nel 1930-31, nei documenti dell'archivi GRAZIANI.
[73] È stato un imam e guerrigliero libico cirenaico. Guidò la resistenza anticoloniale contro gli italiani negli anni venti ed è considerato in Libia un eroe nazionale.

territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa (…) anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica » la tattica consisteva nella deportazione della popolazione e nella costruzione dei campi di concentramento: Graziani avviò lo spostamento delle popolazioni (seminomadi o residenti che fossero) dal Gebel alla Costa, per internarle in campi di concentramento[74].

> Le azioni militari si intensificarono con l'avvento del fascismo: per isolare e sconfiggere i "ribelli" si compirono stragi inenarrabili, come a Cufra, città sottoposta per tre giorni a saccheggi e violenze, e si avviò la deportazione in appositi campi di concentramento di 100.000 abitanti della Cirenaica (quasi la metà della popolazione dell'area).[75]

Gli scontri terminarono nel 1931 con la cattura e impiccagione del capo della resistenza, Omar al-MukhtàrL'Italia perse il controllo sulla Libia quando le forze italo-tedesche si ritirarono in Tunisia nel 1943. Dopo la fine della guerra, la Libia venne provvisoriamente amministrata dalla Gran Bretagna e dalla Francia nel Fezzan fino al conseguimento definitivo dell'indipendenza nel 1951.

per la Somalia, il 1 ottobre 1925, Negli anni venti e trenta si ebbe l'insediamento di numerosi coloni italiani a Mogadiscio e nelle aree agricole come Villabruzzi, con notevole sviluppo della colonia. Dopo l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale (10 giugno 1940), nell'agosto 1940 le truppe italiane occuparono la Somalia britannica (Somaliland), Nei primi mesi del 1941 le truppe inglesi occuparono tutta la Somalia italiana e riconquistarono anche il Somaliland.

Durante il fascismo, la colonia Eritrea fu oggetto di un ambizioso progetto di modernizzazione, voluto dal Governatore Jacopo Gasparini, che cercò di tramutarla in un importante centro per la commercializzazione dei prodotti e materie prime. Asmara, la capitale dell'Eritrea italiana popolata nel 1939 da 53.000 Italo-eritrei su un totale di 98.000 abitanti, fu luogo di un notevole

[74] Labanca. N , *Oltremare*, cit. p. 174.
[75] Colombara. F, "*Tripoli bel suol d'amore*" e cento anni fa occupammo la Libia" , *Una guerra coloniale che pareva offrire sbocchi ai problemi italiani, in patria indipendente* , 29 maggio 2011, 23.

sviluppo urbanistico/architettonico. La colonia Eritrea venne inglobata nell'Africa Orientale Italiana nel 1936, diventando uno dei sei governi in cui era diviso il vicereame, i confini della colonia vennero riportati a quelli del 1895 con l'annessione del territorio del Tigrè. Nella primavera del 1941 la colonia venne occupata, insieme al resto dell'Africa Orientale Italiana, dalle truppe britanniche.

I.3. La fine dell'impero

Secondo Labanca la guerra fu un elemento presente e influente nell'impero di Mussolini dalla sua fondazione sino alla sua fine. La guerra è vista come il nucleo del dominio e «Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla»[76]. Mussolini ha cercato di dare al colonialismo e poi all'impero i valori di Roma, non ha mantenuto per lungo il suo impero.

> Nel dicembre '40 gli inglesi erano infatti passati al contrattacco e, grazie anche alla superiorità dei loro carri armati, in meno di due mesi avevano conquistato l'intera Cirenaica (ossia la parte orientale della Libia) infliggendo agli italiani la perdita di 140.000 uomini fra morti, feriti e prigionieri. Per evitare la definitiva cacciata dalla Libia, Mussolini fu costretto ad accettare l'aiuto della Germania. In marzo, con l'arrivo dei primi reparti tedeschi, equipaggiati con moderni mezzi corazzati e comandati da un brillante stratega della guerra di movimento, il generale Erwin Rommel, le truppe dell'Asse cominciavano una lunga controffensiva che, già in aprile, portò alla riconquista della Cirenaica. Ma intanto l'Africa orientale italiana (Etiopia, Somalia, Eritrea), difficilmente difendibile per la sua posizione geografica, stava cadendo nelle mani degli inglesi: il 6 aprile 1941 fu occupata Addis Abeba, dove pochi giorni dopo rientrava trionfalmente il negus[77].

Nei primi mesi del 1941 le truppe britanniche sconfissero gli italiani e occuparono l'Etiopia, anche se alcuni focolai di resistenza italiana si mantennero

[76] MUSSOLINI. B, *LA DOTTRINA DEL FASCISMO*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana , 1935-XIII.
[77] Sabbatucci. G, V. Vidotto, *il mondo contemporaneo*, cit, p. 481.

attivi a Gondar fino all'autunno del 1941. Inoltre si ebbe anche una guerriglia italiana durata fino al 1943. I britannici reinsediarono il deposto Negus, Hailé Selassié, esattamente cinque anni dopo la sua cacciata.

L'Impero italiano tramontò definitivamente nel corso del 1943, dopo l'espulsione del regio esercito ad opera delle forze britanniche. L'Impero italiano tramontò definitivamente nel corso del 1943, dopo l'espulsione del regio esercito ad opera delle forze britanniche. Il trionfo della costruzione dell'impero etiopico durò poco. Secondo Arrigo Pettacco: «Nessun impero della storia è durato cosi poco quanto quello d'Etiopia. Sei anni appena: dal 1936 al 1941»[78].

Si può tranquillamente affermare che se le forze italiane fossero state guidate da un comandante più risoluto e più audace, appena appena vagamente rassomigliante a un Erzin Rommel, la storia dell'impero italiano d'Etiopia sarebbe stata diversa e la sua fine certamente più eroica. Perché non è vero che all'inizio del conflitto le sorti dell'impero fossero già scontate. Al contrario, in Etiopia, come d'altronde in Libia, eravamo molto più forti degli inglesi e in grado di batterli con facilità.

Un altro fattore che ha accellerato la caduta dell'impero é la partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale soprattutto la reciprocità delle ideologie del Fascismo alle ideologie naziste. Mussolini convinto che la guerra si sarebbe ancora una volta combattuta e risolta sui fronti europei e che il problema delle colonie sarebbe stato affrontato dopo "l'immancabile vittoria" come era accaduto a Versailles.

[78] PETTACCO. A, "FACCETTA NERA l'illusione coloiale italiana", *UTET*,aprile 2018, p 211.

appendice

CONVENZIONE

FIRMATA DA HASSAN BEN AHMAD E IBRAHIM BEN AHMAD, SULTANI DI ASSAB E DAL PROFESSORE GIUSEPPE SAPETO, PER LA VENDITA DEL TERRITORIO COMPRESO FRA IL MONTE GANGA, IL CAPO LUMAH ED I DUE SUOI LATI.

Assab, 15 novembre 1869

Gloria a Dio.

Essendo il giorno di lunedì undecimo del mese di sciaban dell'anno 1286 secondo il computo degli islamiti, e il giorno 15 del mese di novembre dell'anno 1869 secondo l'èra degli europei, Hassan ben Ahmad, Ibrahim ben Ahmad, fratelli, e il signor Giuseppe Sapeto, resisi a bordo del Nasser-Megid, barca di Said-Auadh, e fatto atto di presenza, stipularono quanto segue al cospetto dei testimoni:

1. I fratelli sopraddetti Hassan ben Ahmad ed Ibrahim ben Ahmad, Sultani di Assab, hanno venduto e vendono al signor Giuseppe Sapeto anzidetto il territorio compreso tra il monte Ganga, il capo Lumah e i due suoi lati; perlochè il dominio del detto territorio apparterrà al signor Giuseppe Sapeto, tostochè questi ne avrà sborsato il prezzo avendoglielo essi spontaneamente venduto, volontariamente e con retta intenzione.

2. I fratelli suddetti giurano, sul Corano della *Distinzione,* che né essi né la gente loro faranno perfidie agli Europei che verranno ad abitare il paese proprietà del signor Sapeto.

3. II signor Giuseppe Sapeto compra il detto luogo per seimila talleri, lasciando perciò duecentocinquanta talleri di caparra ai venditori, obbligandosi a pagare i rimanenti cinquemila settecento cinquanta talleri fra cento giorni decorrenti dal primo di ramadan fino ai dieci del mese di heggiah. Che se il signor Giuseppe non tornasse più, né altri venisse in sua

vece nel tempo fissato, la caparra andrebbe perduta. I fratelli poi soprannominati non potranno vendere ad altri il detto luogo, avendolo già venduto al signor Giuseppe Sapeto, ed accordatogli cento giorni al pagamento del prezzo suo.

Questo è in contratto passato tra il signor Giuseppe Sapeto, e i fratelli Hassan ben Ahmad ed Ibrahim ben Ahmad, alla presenza dei testimoni Mahamad Abdi, Ahmad Ali, Said Auadh, scrivano, Abd Aliali ben Duran.
Accettato e sottoscritto dai contraenti:
HASSAN BEN AHMAD - IBRAHIM BEN AHMAD- GIUSEPPE SAPETO

CONVENZIONE

FIRMATA DAI SULTANI ABDALLAH SCIAHIM, HASSAN BEN AHMAD E IBRAHIM BEN AHMAD, E DAI SIGNORI GIUSEPPE SAPETO E CAPITANO ANDREA BUZZOLINO, PER LA VENDITA DEL TRATTO DI PAESE E DI MARE RACCHIUSO FRA RAS LUMAH E LA GOLA DI MARE ALALA E IL MONTE GANGA.

Assab, 11 marzo 1870

Gloria a Dio.

Nel giorno nove del mese dell'heggi dell'anno 1286 secondo l'èra musulmana, agli undici del mese di marzo 1870 secondo l'èra volgare, il Sultano Abdallah Sciahim e i Sultani Hassan ben Ahmad ed Ibrahim ben Ahmad da una parte, e i signori Giuseppe Sapeto ed Andrea Buzzolino, capitano del vapore *l'Affrica* dall'altra, radunatisi a bordo del vapore medesimo, vennero alla stipulazione del seguente contratto: I suddetti Sultani vendono, come hanno venduto, ai signori Giuseppe Sapeto ed Andrea Buzzolino il tratto di paese e di mare racchiuso tra Ras Lumah e la gola di mare chiamata Alala e il monte Ganga, senza nessun onere né dipendenza da parte dei compratori, i quali sborsano ai medesimi venditori, sopra nominati, il prezzo convenuto, consistente in scudi o talleri di

Maria Teresa ottomila e cento. Ma siccome i Sultani Schiahim, Hassan e Ibrahim suddetti non intendono essere pagati in lire sterline, ma in talleri effettivi di Maria Teresa, così si contentano per il presente di ricevere talleri di Maria Teresa seicento e rupie trecento ottantotto, dichiarando di aspettare il pagamento totale dei talleri ottomila e cento al ritorno del vapore da Aden. Intanto i suddetti Hassan ed Ibrahim, figliuoli di Ahmad, dichiarano e riconfermano che il signor Giuseppe Sapeto, secondo il contratto del 15 novembre 1869, venne, nel termine assegnato, allo sborso del prezzo di Lumah e riconfermano di aspettare il pagamento totale del nuovo territorio che, unitamente al Sultano Abdallah Sciahim, vendono, come hanno venduto, ai signori Giuseppe Sapeto e Andrea Buzzolino nei limiti sopradescritti, e ciò pel tempo che tornerà il vapore che sarà mandato in Aden per ivi cambiare le lire sterline in talleri di Maria Teresa; e confessano aver ricevuto l'acconto sudetto in talleri di Maria Teresa seicento e rupie trecento ottantotto, lasciando ai nuovi possessori dei paesi comprati ampia ed intera facoltà di ivi stabilirsi come credono meglio e di inalberarvi la loro bandiera nazionale in segno della sovranità assoluta sul luogo. anto fu stipulato dai Sultani Abdallah Sciahim, Hassan ed Ibrahim, e dai signori Giuseppe Sapeto ed Andrea Buzzolino, come rappresentanti dei signori R. Rubattino e C. Questo contratto essendo stato tradotto letteralmente in arabo ai suddetti Sultani, questi ne hanno approvato il contenuto e la vendita stipulata, hanno apposto la loro firma e sigillo, unitamente ai compratori Giuseppe Sapeto e Andrea Buzzolino, alla presenza degli infrascritti testimoni dichiarando aver stipulato il presente contratto in tutta buona fede, e di dargli perciò tutto il valore legale ancorché non sia redatto nelle forme usate in atti consimili. Infine Giuseppe Sapeto e Andrea Buzzolino, come rappresentanti dei Signori R. Rubattino e C., dichiarano che con questo contratto non intendono in nessun modo infirmare gli accordi che prima dell'atto presente fossero passati tra il Giuseppe Sapeto e il signor Raffaele Rubattino ed altri eventi causa o cointeressati. In approvazione di quanto retro sottoscrivono, mancando di sigillo.

GIUSEPPE SAPETO HASSAN BEN AHMAD

A. BUZZOLINO ABDALLAHSCIAHIMIBRAHIMBENAHMAD

Testimoni: ABDALLAHEBEN -AALI CHESI

Italia - 9 maggio 1936, Discorso di proclamazione dell'Impero

UFFICIALI! SOTTUFFICIALI! GREGARI DI TUTTE LE FORZE ARMATE DELLO STATO, IN AFFRICA E IN ITALIA! CAMICIE NERE DELLA RIVOLUZIONE! ITALIANI E ITALIANE IN PATRIA E NEL MONDO! ASCOLTATE!

CON LE DECISIONI CHE FRA POCHI ISTANTI CONOSCERETE E CHE FURONO ACCLAMATE DAL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO, UN GRANDE EVENTO SI COMPIE: VIENE SUGGELLATO IL DESTINO DELL'ETIOPIA, OGGI, 9 MAGGIO, XIV ANNO DELL'ERA FASCISTA. TUTTI I NODI FURONO TAGLIATI DALLA NOSTRA SPADA LUCENTE E LA VITTORIA AFRICANA RESTA NELLA STORIA DELLA PATRIA, INTEGRA E PURA, COME I LEGIONARI CADUTI E SUPERSTITI LA SOGNAVANO E LA VOLEVANO. L'ITALIA HA FINALMENTE IL SUO IMPERO, IMPERO FASCISTA, PERCHÉ PORTA I SEGNI INDISTRUTTIBILI DELLA VOLONTÀ E DELLA POTENZA DEL LITTORIO ROMANO, PERCHÉ QUESTA È LA META VERSO LA QUALE DURANTE QUATTORDICI ANNI FURONO SOLLECITATE LE ENERGIE PROROMPENTI E DISCIPLINATE DELLE GIOVANI, GAGLIARDE GENERAZIONI ITALIANE. IMPERO DI PACE PERCHÉ L'ITALIA VUOLE LA PACE PER SÉ E PER TUTTI E SI DECIDE ALLA GUERRA SOLTANTO QUANDO VI È FORZATA DA IMPERIOSE, INCOERCIBILI NECESSITÀ DI VITA. IMPERO DI CIVILTÀ E DI UMANITÀ PER TUTTE LE POPOLAZIONI DELL'ETIOPIA. QUESTO È NELLA TRADIZIONE DI ROMA, CHE, DOPO AVER VINTO, ASSOCIAVA I POPOLI AL SUO DESTINO. ECCO LA LEGGE, O ITALIANI, CHE CHIUDE UN PERIODO

DELLA NOSTRA STORIA E NE APRE UN ALTRO COME UN IMMENSO VARCO APERTO SU TUTTE LE POSSIBILITÀ DEL FUTURO:

1°) I TERRITORI E LE GENTI CHE APPARTENEVANO ALL'IMPERO DI ETIOPIA SONO POSTI SOTTO LA SOVRANITÀ PIENA E INTERA DEL REGNO D'ITALIA.

2°) IL TITOLO DI IMPERATORE D'ETIOPIA VIENE ASSUNTO PER SÉ E PER I SUOI SUCCESSORI DAL RE D'ITALIA.

UFFICIALI! SOTTUFFICIALI! GREGARI DI TUTTE LE FORZE ARMATE DELLO STATO, IN AFFRICA E IN ITALIA! CAMICIE NERE! ITALIANI E ITALIANE!

IL POPOLO ITALIANO HA CREATO COL SUO SANGUE L'IMPERO. LO FECONDERÀ COL SUO LAVORO E LO DIFENDERÀ CONTRO CHIUNQUE CON LE SUE ARMI. IN QUESTA CERTEZZA SUPREMA, LEVATE IN ALTO O LEGIONARI, LE INSEGNE, IL FERRO E I CUORI A SALUTARE, DOPO QUINDICI SECOLI, LA RIAPPARIZIONE DELL'IMPERO SUI COLLI FATALI DI ROMA. NE SARETE VOI DEGNI? *(La folla prorompe in un formidabile: «sì!»)* QUESTO GRIDO È COME UN GIURAMENTO SACRO, CHE VI IMPEGNA DINANZI A DIO E DINANZI AGLI UOMINI, PER LA VITA E PER LA MORTE!

CAMICIE NERE, LEGIONARI, SALUTO AL RE!

CAPITOLO II
LA LETTERATURA COLONIALE

II/ 1 : la letteratura coloniale: definizione, obiettivi e problemi:

Con la letteratura coloniale s'intende quel genere letterario che ha come tema principale " il colonialismo", ma si occupa anche dei temi che vengono sempre legati al concetto colonialismo come la violenza, l'alterità e altri temi.

Con altre parole, con la letteratura coloniale si fa riferimento alla produzione letteraria degli autori di provenienza soprattutto europea, avente come ambiente e tema il colonialismo. Quest'attività culturale «abbraccia tutta la realtà coloniale, che diviene ogni giorno più ardua, più vasta, più nutrita di civiltà ricca di elementi interpretativi e di fascino. Non è definizione generica o leggiadra [...]»[79].

La letteratura coloniale, infatti, ha visto una minoranza di scrittori di professione a fronte di una moltitudine di autori d'occasione, spesso anche militari, che producevano prose ripetitive e apologetiche[80], producevano anche poesie e canti nonostante la sua specificità. La letteratura coloniale è riuscita ad avere una popolarità «anche se in essa può essere compresa quella produzione letteraria che più propriamente, è detta *esotica* la quale ha pur toccato, qualche volta il segno perfetto dell'arte; la realtà del possesso coloniale è anche arte e poesia: elemento sovrano per la popolarità e la gloria delle imprese. »[81].

Fin dall'inizio questo ramo di letteratura aveva come base i ricordi e le memorie dei viaggiatori, degli esploratori e talvolta dei politici che oltre le loro responsabilità nelle colonie, si sono impegnati a scrivere diari, canzonette e poesie congiungendole con le foto:

> Nei remoti possedimenti schiere di uomini (le cui mansioni spesso si sovrappongono) come geografi, amministratori, poeti, ingegneri, scrittori, avventurieri, fotografi – e davvero la fotografia e la letteratura, entrambe mosse dalla capillare diffusione del giornalismo, sembrano essere le due arti che contribuiscono con più efficacia alla

[79] Becca. B, "Per una letteratura coloniale", *L'Oltremare*, dicembre 1927.

[80] Camilotto. S, *Cartoline d'Africa Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie*, Veneaia, Edizioni Ca'Foscari, 2014. p 17.

[81] Becca. B, "Per una letteratura coloniale", *L'Oltremare*, dicembre 1927.

> produzione di un immaginario coloniale – si adoperano per creare o ricreare una realtà coloniale nel cuore stesso della vita metropolitana.[82]

Queste opere hanno contribuito alla nascita della letteratura coloniale e alla sua diffusione. Potremmo individuare due tipi di scrittori cioè due categorie che hanno assistito alla produzione letteraria detta " coloniale". La prima categoria comprende coloro che esercitavano la loro attività sotto il genere letterario coloniale sia come scelta libera cioè consideravano quello che scrivevano una passione che saziava le loro ambizioni oppure un piacere al fine di ricordare i momenti passati in colonia ma dall'altro lato, c'erano tanti che scrivevano opere sul colonialismo e sulla vita nelle colonie per un solo obbiettivo, è quello di dare un'immagine all'Africa.:

> Ma in realtà, raccontare "semplicemente", con attenzione e onesta, era per gli scrittori-esploratori nel loro insieme tutt'altro che facile. Non tanto perché all'interno delle loro pagine operava una sorta di retorica implicita, diretta a ribadire l'esemplarità della missione compiuta, la singolarità delle genti e dei luoghi visitati, il carattere straordinario delle cose viste, l'aspetto avventuroso dell'esperienza trascorsa.[83]

La seconda categoria scrivono per soddisfare un pubblico che voleva e attendeva immagini e descrizioni sulla sua nuova patria. Quindi era un mezzo di propaganda a favore dell'espansione coloniale. Ma entrambe due si esercitavano per motivi politici e non per motivi artistici o culturali come si pensava: secondo Tomasello parlando dei professionisti della letteratura coloniale sostiene che " non sono quasi mai dei letterati " puri". Anzi, nella maggior parte dei casi il loro lavoro letterario è ispirato da una precisa intenzione politica[84].

Con il passar degli anni e con l'allargamento dei territori oltremare dalle grande potenze, la letteratura coloniale è rafforzata con un nuovo elemento che fa

[82] Russo. V, *Fare dell'Africa un nuovo Brasile: letteratura e retorica coloniale nell'ottocento portoghese*, Università degli Studi di Milano, 2011, p. 191-209.
[83]Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà Storia della letteratura coloniale italiana*, Sallerio editore Palermo, 2004. p. 13.
[84] Ivi, p. 14.

parte di essa, è quello del romanzo coloniale. E poi trovando più interesse dal pubblico la letteratura coloniale è suffragata dal giornalismo: sono nate riviste e periodici che pubblicavano tutto che era bello in Africa.

Un altro fenomeno che ha contribuito alla diffusione della letteratura coloniale, è l'editoria: in breve tempo sono messe a favore degli scrittori case editrice, collane dei libri che aumentavano la quantità della produzione letteraria. Ma non solo questo, le case editrice inserite nello scenario coloniale offriva a basso presso ai lettori i libri coloniali:

> l'Editoria era naturalmente pronta a cogliere e a sfruttare questo mercato. Fiorivano i periodici legati al tema dell'Africa, delle scoperte e dell'espansione coloniale, e nascevano collane di libri dedicati alle vicende e alle relazioni di viaggio degli esploratori, come la "Biblioteca di viaggi" di Emilio Treves, o ancora la serie di pubblicazioni dell'editore Edoardo Perino che offriva a basso prezzo ai lettori, con cadenza settimanale, un volume che illustrava la figura di un grande esploratore italiano o straniero[85].

Sempre per motivi politici, era necessario coinvolgere i " specialisti" della letteratura per la costruzione dell'immagine coloniale. La scrittura è un'esperienza e chi scrive testimonia una esperienza di una realtà fatta di poteri e leggi che dominano una popolazione. Per gli scrittori italiani la descrizione dell'Africa era un esercizio che aveva i suoi indirizzi, e per poter trovare consenso alle attività militari, la scelta delle parole era un impegno difficile. Tomasello considera :

> L'Africa, le sue genti, le stranezze e le meraviglie delle sue terre, le imprese e le avventure degli esploratori, le possibilità di nuove conoscenze, di ricchezza, di scambi commerciali erano da tempo diventate temi capaci di interessare un pubblico particolarmente ampio e appassionato[86].

Creare un'artista coloniale era l'asso della letteratura coloniale perché non tutto ciò che è scritto dell'Africa coloniale è considerato produzione letteraria

[85] Ivi, p. 11.
[86] Ivi, p. 11.

coloniale ma si doveva inventare uno scrittore " artista" coloniale con " anima coloniale" come lo conferma Bontempelli durante il suo intervento nel Referendum sulla letteratura coloniale italiana che secondo le sue osservazioni non bastava " mettere a Tripoli un'avventura che si potrebbe mettere anche Perugia, per aver fatto un romanzo" né bastava «far un viaggetto di quindici giorni in Cirenaica per farsi un'anima coloniale".

Ma se i successi ottenuti dei politici nei parlamenti e i successi dei soldati erano preziosi per l'impresa coloniale italiana, perché l'Italia voleva fare la letteratura coloniale e perché voleva avere una produzione dedicata al colonialismo?

La letteratura era considerata come un nuovo maestro che insegna la coscienza nazionale e che aiutava a risvegliare la coscienza italiana a guardare alle terre africane come fossero le loro terre e in cui la nuova generazione italiana potrà vivere e lavorare. Questa idea era chiara nel Referendum sulla letteratura coloniale: «Non sapremo mai bastantemente valutare l'importanza della letteratura coloniale: indirizzare il gusto e lo spirito del pubblico italiano verso le terre d'Africa dove dagli italiani si combatte e si opera; portare a conoscenza di tutti nella forma più attraente e più piacevole».[87]

Le colonie erano un oggetto da conquistare e tutto ciò che si trova nella colonia conquistata viene automaticamente appartenuto al conquistatore. L'Italia come tutte le grande potenze aveva il bisogno dell'appoggio del suo popolo e per conquistare il suo consenso, doveva prima metterlo nell'immaginario coloniale e doveva accostare " l'immagine" dell'Africa (l'Africa era considerata una terra vergine piena di risorse che l'italiano ne aveva il bisogno) alla sua mente.

La letteratura coloniale era uno strumento efficace per promuovere l'impegno politico. Oltre che aveva uno scopo politica, la letteratura coloniale aveva anche un compito informativo:

> In tal senso il compito di una letteratura coloniale avrebbe dovuto essere essenzialmente informativo ed ammeastrativo; avrebbe dovuto prescindere, cioè, dal prefiggersi finalità estetizzanti e destinazione

[87] Referendum sulla letteratura coloniale italiana, l'Azione coloniale, 15 marzo 1931.

> elitaria, ed utilizzare uno stile capace di rivolgersi al più vasto pubblico nel modo più semplice ed accessibile[88].

La letteratura ha come scopo anche difendere le scelte e le decisioni politiche nei confronti delle masse internazionali. Le decisioni politiche come l'intervento oppure l'uso della violenza venivano sempre giustificate con parole di scrittori che cambiano la realtà e cosi si può considerare la letteratura coloniale come un'arma:

> Sarebbe erroneo affermare che la letteratura è un'occupazione dei tempi di ozio, poiché essa non è rivolta ad una cerchia ristretta con le semplice funzioni di uno svago intellettuale e di una ricreazione sociale, scopi divulgativi, intenti educatori. È anzi un efficaci di penetrazione, è un'arma che trova il suo impiego nei confronti delle masse internazionali, strumento che nello stesso tempo si rivela delicatissimo e formidabile.[89]

Poiché il colonialismo come impresa militare aveva degli scopi economici anche la letteratura coloniale s'è occupata dell'economia, facendo mezzo per sospingere le genti industriosa e laboriosa. Made in Italia era l'etichetta più degna ad promuovere gli italiani a consolidare la loro economia. Sulla locuzione di "letteratura coloniale", scriveva così Mario Pozzi sulle pagine di l'Oltremare (1929):

> L'Italia deve avere una creazione tutta italiana, che anche di questo potente fattore psicologico che è la letteratura, il romanzo, faccia mezzo per sospingere in colonia le genti industriose e laboriose, e sia pertanto sopratutto vera, reale e sincera documentazione di quanto si è operato, di quanto si opera e di ciò che si potrà fare nell'Italia d'oltremare. E mentre lo spirito dell'artista ritrarrà, come vede, il nostro ambiente coloniale, ed avrà il potere di far palpitare del suo palpito il cuore di un popolo, nella battaglia creativa, nella lotta titanica di chi crea un essere dalla materia bruta, s'affinerà la viva immagine e si innalzerà la forma.

[88]Tomasello. G, La *letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo,* cit, p. 13.
[89] Ledeen. A, *L'internazionale fascista,* Laterza, Bari, 1937, p. 49.

Era noto cosi che i letterati hanno dedicato le loro pagine al mondo africano e alle imprese coloniali e la pagina letteraria " lavora" la visione dell'Africa, i suoi temi e i suoi miti. La loro finalità è fornire notizie e immagini sullla colonia di cui gli italiani sentono tanto parlare e cosi poco sanno.

Si deve dire che fare la letteratura sia un lavoro assai difficile e sia un impegno faticoso che richiede il materiale e la documentazione. Incoraggiare lo scrittore a indirizzare le sue attenzioni alla vita d'oltremare è l'impegno della politica italiana coloniale. Benso Becca sull'Oltremare scriveva:

> Il problema di una letteratura coloniale italiana è, più che altro, un problema di maturità politica, e anche di costume e di civiltà letteraria. Lo stimolare e il persuadere gli scrittori italiani a indirizzare la loro attenzione alla vita d'oltremare, a tutta la vita che si muove e si disegna nei climi lontani della colonia, è certamente un compito da assolvere, come è veramente un argomento e un punto vivo di esperienza espressiva e nazionale[90].

Quindi il primo problema era legato al fenomeno da un punto di vista politico-militare; il letterato non doveva essere sedotto dal fascino dell'Africa perché le sue descrizioni erano considerate come arma a favore dell'impresa coloniale e a favore dei politici. Un altro problema che la letteratura coloniale incontra è l'uso eccessivo della retorica e della finzione. Gli scrittori davano al lettore una produzione letteraria formata da immagini e retoriche solo per suscitarlo, talvolta queste retoriche cambiano la realtà africana e escono dalla normalità:

> L'esaltazione del colonizzatore eroe, portatore di civiltà a popolazioni ai limiti dell'umano è topos fondante tale narrativa, corredata da una serie di vicende avventurose in cui non manca la relazione con una donna indigena. Questa è considerata alla stregua di un oggetto, descritta con toni che spaziano dal paternalistico al diabolico, oggetto di piacere e perdizione ma anche anonima parte del paesaggio. La

[90] Becca. B, "Per una letteratura coloniale", l'Oltremare, dicembre 1927.

> metafora del possesso di una donna volta a illustrare metaforicamente la conquista dell'Africa è non a caso frequente[91].

Pur nella oggettiva limitatezza dettata dai confini fisici di un libro, la letteratura ha la potenzialità di assecondare o meno precise visioni, di avviare un processo di decolonizzazione del pensiero: i romanzi che destano domande, che diffondono una conoscenza attenta alle pluralità delle prospettive, privi dell'ambizione di fornire una versione troppo rassicurante della realtà, sono quelli più efficaci nel veicolare conoscenza e contrastare stereotipi negativi. Il piano della rappresentazione è tutt'altro che astratto e appartiene a tutti gli effetti al contingente e in tal senso occorre essere consapevoli, soprattutto quando si ricorre a strumenti come le produzioni letterarie[92].

Altri problemi di tipo storiografico è la scarsità della documentazione che costruisce il nucleo di ogni attività, la documentazione coloniale comprende voci e pubblicazioni e viene trasmessa dagli esploratori e scrittori che garantiscono la sua autenticità, ma il fiorire della documentazione coloniale italiana rappresenta una difficoltà come afferma Benso Becca: «le difficoltà vere, per un ampio rifiorire della documentazione della nostra attività coloniale, risiedono, oltre che nel presente nostro straniato costume letterario , nel duro ostacolo che è frapposto, ad esempio, dalla strana reticenza dei grandi organismi editoriali e giornalistici, i quali, non si sa perché, non vogliono commettere agli scrittori italiani.»[93]

Per Benso il problema della letteratura coloniale italiana è semplice, consiste solo nel chiamare gli italiani a farla risorgere, e si deve «Accostare e confondere, con invito positivo, l'arte degli scrittori con gli argomenti della nostra realtà civile. Ecco in che modo può rifiorire la letteratura e la storia effettiva della colonizzazione italiana»[94].

[91] Camilotti. S, *Cartoline d'Africa,* cit , p. 17.
[92] Ivi, p.166.
[93] Becca. B, "Per una letteratura coloniale", l'Oltremare, dicembre 1927.
[94] Ivi

II.2.: Nascita della letteratura coloniale italiana: problemi e difficoltà

Il colonialismo visto come una tendenza europea del secolo passato, irruppe nella letteratura italiana coll'eccidio di Dogali, il 26 gennaio 1887. I soldati dell'esercito regolare erano massacrati a Dogali. L'evento ha esploso una polemica in Italia e in realtà è stato la conseguenza degli errori che il governo e la classe dirigente hanno commesso durante la camapagna militare ma anche come "conseguenza della inadeguatezza politica e perfino intellettuale di un politico e dell'incomprensione storica dei rappresentanti ufficiali della nazione"[95]. Secondo Tomasello: "la letteratura coloniale italiana inizia con un trauma. Negli anni dell'Ottocento la sconfitta di Dogali e poi la disfatta di Adua generano nella coscienza della nuova nazione un profondo malessere che lega il tema della mancata conquista dei territori africani alle delusioni risorgimentali".

Queste disfatte erano come due motivi che hanno fatto nascere la letteratura coloniale italiana, ed è stata consolidata grazie alla nascita del romanzo coloniale: Questo genere letterario era apparso negli ultimi anni del Ottocento ed i primi del novecento ma ha visto qualche modifica con il passar degli anni soprattutto durante il fascismo che ha dato un nuovo volto non solo alla letteratura e al romanzo coloniale ma anche al colonialismo e le sue imprese. Il romanzo dunque ci offre la possibilità di immaginare un futuro di convivenza e coabitazione, costruito sulla lucida esposizione della violenza passata.

Tra le opere d'ispirazione colonialista prodotte dagli intellettuali italiani dagli ultimi anni dell'Ottocento ai primi anni del Novecento.

- *Fino a Dogali* (1889) di Alfredo Oriani
- S*ette anni nel Sudan egiziano, Esplorazioni, cacci e guerra contro i negrieri* (1891) di Romolo Gessi.
- *Nell'Affrica italiana, Sensazioni e ricordi (1895) di Ferdinando Martini.*
- *Mafarka il futurista di (1910)* Tomasso Marinetti
- *la guerra lontana* (1910) e l*a patria lontana* (1911) di Enrico Corradini.

[95]Scrivano. R, "letteratura e colonialismo, fonti e problemi della politica coloniale italiana", *Atti del convegno Taormina-Messina*, 23-29 ottobre 1989, P. 653.

Al fine di di commemorare i caduti di Dogali e ricordare i loro sacrifici per la grande Italia, il sindaco di Roma ha promosso una raccolta di veri celebrativi dell'occasione e di invitare tra gli altri Giosuè Carducci a stendere un «componimento lirico ». Carducci contro la guerra, rifiutò ogni modo di vendetta e come risposta scrisse il 15 maggio 1887 «il Resto del Carlino » il documento pubblicato il 19 maggio:

> È un documento di intensa passione che bene disegna limiti e contraddizioni della politica coloniale italiana, anche se allo stesso modo mostra chiaramente i limiti contrari, quelli cioè di una grave incomprensione da parte di Carducci di quello che stava accadendo allora nel mondo.[96]

Carducci ha mostrato la sua posizione verso la guerra avviata in Africa contro gli africani e verso la divisione del mondo, pero rispetto ad altri imperi, la letteratura coloniale italiana è nata in ritardo e non ha registrato componenti colonialistiche considerevoli:

> Fino a questa data (1 887) la letteratura dettata dalle esplorazioni italiane nel continente africano (che è il terreno unico o comunque il principale della sperimentazione colonialistica) non aveva registrato componenti veramente colonialistiche per la buona ragione che il colonialismo non era ancora nato. Miani, Piaggia, Casati, Cecchi, Chiarini, autori di varie memorie dei loro viaggi, esplorazioni e soggiorni africani, erano fondamentalmente animati da un desiderio di conoscenza, magari di registrazione dell'esotico, perfino di gusto per un contatto autentico con la natura africana, col fascino dell'Africa sconosciuta[97].

La costruzione dell'immagine coloniale fu il primo dovere che il letterato doveva compiere. Secondo Gabriele Bassi – dottore di ricerca, storico e studioso del colonialismo italiano – che delimita il campo della sua indagine alla Libia, colonia italiana dall'età giolittiana alla seconda guerra mondiale, dal 1911-'12 al

[96] Ivi , p. 646.
[97] Ivi, p. 655.

1943: ci sono tre fattori che costruiscono la base di una ricerca: "lo stereotipo con cui l'italiano conquistatore si accosta al libico da sottomettere; il contatto con la realtà libica e i libici dopo la conquista della colonia; le esigenze della propaganda politica"[98]. Si faceva cosi la propaganda coloniale attraverso la diffusione delle immagini che costruiscono l'epopea coloniale e davano. Oltre all'idea comune secondo la quale i popoli africani non possiedono alcuna forma di civiltà, si parlava sempre della barbarie e della selvaggia vita dell'africano:

> l'Africa, a lui, [l'italiano medio] era qualcosa che faceva ridere. Gli Etiopi, anzi gli Abissini, dovevano essere un ammasso di baluba, forse pagani, di certo ignari di attività moderne come l'architettura, l'agricoltura razionale e il football d'alto livello. […] Spiegare a quel lettore per cosi dire ideale che, in realtà, erano gli orgogliosi eredi di una civilta millenaria, sarebbe stato inchiostro sprecato[99].

Ci concentriamo sull'ultimo fattore, è quello che riguarda la propaganda politica che ha condizionato la letteratura coloniale italiana ma ha stretto lo scrittore a produrre opere che erano messe nel discorso coloniale:

> Le opere d'ispirazione colonialista prodotte dagli intellettuali italiani tra fine Ottocento e metà Novecento, da una parte dipendono dalle tecniche di persuasione e dissimulazione sviluppate nel discorso di propaganda, dall'altra fissano in proprio alcuni *clichés* espressivi che in seguito penetreranno nell'immaginario collettivo e nel *battage* politico[100].

Per costruire l'immagine coloniale, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento erano messe a disposizione del pubblico opere e romanzi che entrano nel cosiddetto" letteratura coloniale", noi ci occupiamo di citare alcuni degli scrittori coloniali come Ferdinando Martini, Oriani, Marinetti, Pascoli e Corradini che durante i loro viaggi in Africa hanno scritto dei romanzi coloniali.

---

[98] Ivi , P. 646.
[99] Brizzi. E. *L'inattesa piega degli eventi*. Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2008, p. 302.
[100] F. N. M, "Inizio di letteratura coloniale", *L'idea Coloniale*, marzo 1926.

Dopo le pubblicazioni di alcune opere coloniali, la questione della vera nascita della letteratura coloniale italiana è ancora in discussione. La produzione giunta a questo momento è ancora limitata.

> L'Italia dopo quaranta anni di vita africana, non possiede neppure un timido inizio di letteratura coloniale. Si scrivono, sì, i libri di fugaci impressioni e di enfatiche esaltazioni: libri di arte e di vita libri che rivelino gli spiriti nascosti sotto convenzionali forme di un Oriente o di un'Africa di maniera, non si possono scrivere se non vivendo in intima comunione con quelle terre e con quei popoli lontani. Non siamo ancora troppo giovani e troppo inesperti per competere con i maestri di stile dei grandi popoli dominatori[101].

La produzione letteraria coloniale è stata impostata colle esigenze dell'epoca in cui vive e per cui non si poteva considerare certe opere come produzione coloniale perché sono configurate e prevalse da altri tendenze letterarie. Per esempio la letteratura coloniale durante il fascismo è imposta alle legge fasciste e quindi era difficile chiamarla letteratura coloniale quanto era facile chiamarla letteratura fascista. Ma secondo noi la letteratura coloniale è distinta ad altre letterature con il suo tema "colonialismo" e anche l'ambiente che era sempre l'Africa, mentre le trasformazioni subite a causa dell'epoca o di un partito politico sono mediocri e non avrebbero potuto cambiare la sua figura soprattutto le trasformazioni sono al livello estetico. Infatti «la letteratura coloniale trasfigura sinteticamente dinamicamente e simultaneamente i paesaggi africani caricando di espressione le loro diversità e opposizioni (Tripoli Bengasi Massaua Mogadiscio Uokamba Gheraltà Abbi-Addi Passo Abaru Tana Addis Abeba Kerouan Cairo Fer Marakesc Rabat Algeri Biskra Suez ecc)»[102].

[101] F. N. M, "Inizio di letteratura coloniale", *L'idea Coloniale*, marzo 1926.
[102] Tomasello. G, La *letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo,*cit, p. 132.

II.3. I primi tentativi letterari: Martini, Oriani, Marinetti, Pascoli e Corradini

A. Ferdinando Martini

La sconfitta di Adua portò ad un aspro dibattito che coinvolgeva tutte le forze politiche nazionali e larghi settori di un'opinione pubblica per solito poco sensibile e attenta alle questioni di politica estera. Al momento della proclamazione della colonia d'Eritrea, il governo di Crispi ha inviato nelle nuove colonie una missione che aveva secondo Tomasello il seguente scopo: «esaminare il contegno dei funzionari e proporre criteri per un nuovo ordinamento, studiando le condizioni e suggerendo i termini di una politica coloniale consistente e organica».Tra i membri della missione, c'era Ferdinando Martini.

Martini (Firenze, 30 luglio 1841 – Monsummano Terme, 24 aprile 1928) è stato uno scrittore e politico italiano, era un senatore del Regno d'Italia nella XXVI legislatura, ministro delle Colonie e dell'Istruzione pubblica. Era anche uno studioso e uno di notevole levatura intellettuale e anche uno dei testimoni dell'avventura coloniale italiana in Africa.

Dopo la sua conversione (Era Anti-africanista convertito dopo aver fatto parte della commissione parlamentare), all'indomani della sonora sconfitta africana (la sconfitta di Dogali), Martini si era esposto in difesa dell'operato governativo. Il 2 giugno 1887 aveva pronunciato in parlamento un discorso molto netto: nel discorso fu chiaro che Ferdinando non dava importanza alla colonizzazione che viene sempre giustificata con una presunta " missione civilizzatrice" verso il popolo africano, anzi lui stesso voleva sottolineare le intenzioni d'Italia e dell'Europa:

> Lasciate stare la civiltà, e dite le cose senza ipocrisia; dite che tutti gli stati di Europa fanno una politica coloniale e che perciò la vogliamo fare anche noi: anche noi, perché in Italia allo stato che è giovane, il

> popolo che è vecchio impone tutte le impazienze, tutte le frette dell'individuo[103].

Un altro discorso fu tenuto il 6 dicembre 1897 in occasione del banchetto di comitato organizzatori dai suoi elettori e poco prima di partire per l'Eritrea: «Un savio antico sentenzio: Beati quei popoli che non hanno storia". Consentite che io dica alla mia volta: " Beate le colonie da cui non vengono telegrammi»[104].

Per lui la civiltà fu una menzogna detta per motivi politici, l'Italia voleva seguire l'onda degli europei e fare una politica coloniale. Il progresso tecnologico che l'Europa godeva, l'ha spinta ad dominare altre popolazioni deboli.

Egli si era convinto di dover operare affinché " […] quest'Africa non fosse più una spina per noi se senza vergogna di fughe e di abbandoni, mi rescisse di pacificare la Colonia, di avviarla a mantenersi da sé, di farla, per così dire, dimenticare, non renderei un servizio, un vero, grosso servizio al nostro paese? Mi pare di sì: e questo pensiero mi incuora e mi sprona"[105].

Nel 1887, Martini, fu nominato dopo una lunga e difficile gestazione dal consiglio dei ministri Commissario straordinario della Colonia Eritrea. La politica coloniale italiana in quel periodo viveva degli squilibri interni e oscillazioni e agitazioni esterni riguardo alla colonia sul mar Rosso. La disfatta di Adua è stata al centro del dibattito politico ma anche ha interessato l'opinione pubblica.

> Il 21 novembre 1897 il consiglio dei ministri, riunito sotto o la presidenza,del marchese di Rudinì, approvava la nomina di Ferdinando Martini a R. Commissario straordinario della Colonia Eritrea. Si chiudeva così, con una nomina dalla lunga e difficile gestazione, un periodo quanto mai agitato e contraddittorio della politica italiana riguardo alla colonia sul mar Rosso, una politica che

[103] MARTINI. F, *Cose affricane. Da Saati ad Abba Carima. Discorsi e scritti*, Fratelli Treves, Milano, 1896. p. 13.
[104]Nazione", 6-7/12/1897, p. 3, cit. in A. AQUARONE, *Dopo Adua. Politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, p. 149.
[105] MARTINI. F, *Lettere (1860-1928)*, 1934; lettera n. 291 del 13-11-1897, inviata a Diomede Bonamici.

> dopo Adua non solo era stata continuamente al centro, pur fra alti e bassi, del dibattito politico e parlamentare, ma aveva fatto salire ad un livello assolutamente insolito il grado di interessamento e di partecipazione dell'opinione pubblica - a volte persino delle stesse masse popolari - ad una questione di indirizzo di governo che investiva direttamente il ruolo internazionale del paese. Quasi a riflettere fino all'ultimo, persino nel momento della decisione al riparo immediato dalle manifestazioni di piazza e dalle rissose polemiche giornalistiche, le incertezze e le oscillazioni che avevano caratterizzato fino ad allora la ricerca di una soluzione coloniale, il verbale dell'adunanza del consiglio di quel giorno reca la traccia di una estrema esitazione, o forse ripensamento: fra le parole «R. CommissariO>> e «straordinario della Colonia Eritrea>> si legge l'aggettivo, poi cassato da u;,tratto di penna, «civile>[106].

Inoltre una delle idee forti di Martini consisteva nel predisporre una strategia efficace affinché le colonie italiane potessero accogliere i numerosissimi emigranti che, all'epoca, si dirigevano quasi esclusivamente verso l'America del Nord e del Sud. In una relazione scritta in qualità di Vice Presidente della Commissione Reale di Inchiesta in Eritrea (1891), leggiamo:

> Insomma, che gli emigrati nostri, diretti presso che tutti fino ad ora in America, sieno in tempo più o meno breve perduti per l'Italia, della quale dopo due o tre generazioni dimenticano la lingua e il costume, non può negarsi. Resta dunque che i beffeggiatori della colonia dimostrino valer meglio pe' nostri contadini il tentare incerte fortune e lo esporsi a meno incerti pericoli nel Brasile, di quello di diventar proprietari di una ventina di ettari in Africa[107].

Dopo la nomina, Martini ha prestato fama nella vita culturale e intellettuale italiana, oltre i suoi interventi politici, con il suo primo incontro con l'Africa venne fuori un libro, *Nell'Affrica italiana*, col sottotitolo di "*Impressioni e ricordi".* Ilromanzo èScritto in tre mesi e pubblicato nel 1895. Secondo

[106]Nazione", 6-7/12/1897, p. 3, cit. in A. AQUARONE, *Dopo Adua. Politica e amministrazione coloniale*, cit, p.77
[107] Citato in: ASTUTO, Un grande africanista: Ferdinando Martini, 1941, p. 98.

Tomasello Martini era influenzato dal padre e dalla sua giovanezza ha accennato alla sua carriera letteraria: «Martini, ormai all'epoca cinquantenne (era nato nel 1841), aveva rivelato assai giovane una spiccata predisposizione per la letteratura, e seguendo inizialmente le orme del padre commediografo aveva prodotto con vario successo alcuni lavori teatrali».

L'Africa di Martini

Martini prima di prendere una retorica sulla colonia, fece «un'indagine concreta, sul campo, spoglia di pregiudizi e di retorica e nutrita da un'attenta osservazione della realtà locale »[108]. Il letterato nel suo romanzo, ha determinato in modo chiaro il suo obbiettivo:

> mostrare agli occhi altrui quanto i miei vedero, e di dare succinta nozione di que' paese a coloro soltanto, i quali, udendo ogni giorno discorrere della nostra colonia, poco sanno intorno ai suoi popoli, alle loro costumanze e all'indole loro.[109]

Il letterato-giornalista voleva offrire al lettore italiano una descrizione che avrebbe potuto "togliere il dubbio " e giungere la realtà di una comunità diversa, di un popolo che stupiva il mondo europeo dai suoi comportamenti "strani". Il carattere informativo di questo lavoro scritto nel 1891 lo rende un utile supporto al progetto di conquista.

Le idee e i stereotipi dell'italiano sull'Africa e sull'africano hanno portato Martini dopo il suo sbarco a Massaua il 14 gennaio 1898 a dedicare la sua presenza alla scoperta della realtà africana: «direi qusi da sé, a mano a mano ch'io trascorrevo il Samhar, l'Hamasen, il Sarae, l'Okule-Cusai, il Senhait, e visitavo le tribù di agricoltori o di pastori, che dimorano o vagano a occidente di Cheren». Così Martini descrive la prima apparizione di Massaua:

---

[108] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà*, cit. P. 19.
[109] Martini. F, *Nell'Africa italiana, Impressioni e Ricordi*, Fratelli Treves, Milano, 1895. p. 7.

> «Chi vide tramontare il sole sul Mar Rosso non scorderà se campasse cent'anni, tanta festa degli occhi, tanto bagliore di raggi, tanta vivezza di tinte. Un globo d'oro s'era da poco nascosto dietro un fulgido padiglione sanguigno, coronato d'archi gialli, i quali digradando di tono in tono dall'arancio al canario, si perdevano, sfumavano in luci opaline, che animali non più visti, draghi crocei recanti sul capo gigli d'argento, ippogrifi azzurri cavalcati da dimoni color di rame, parevano volare a diffondere per la vôlta del cielo. Ora, noi, scorta per la prima volta e salutata co' versi danteschi la Croce del Sud, navigavamo tra vapori perlati, vicendevolmente ricordandoci e descrivendo gli sfolgorii di quegli occasi meravigliosi»[110].

L'Africa rappresenta una figura mitologica e irriducibilmente che seduce ma che lascia sempre effetto forte nel conquistatore, lo blocca e lo sdegna da ogni forma di violenza e di piacere. Martini nel suo romanzo è riuscito a descrivere e smascherare tante cose ambigue con volontà o no. Il suo lavoro può essere visto anche da un punto di vista antropologico.

> L'Africa figura come terra di conquista, che seduce ma anche disorienta fino alla perdizione; come territorio mitologico e irriducibilmente altro, immobile e estraneo alla civiltà e al progresso, dal clima ostile e con una popolazione ridotta allo stato animale,**6** nemica ma anche fedele schiava. Tale oscillazione riguarda anche le donne, la cui rappresentazione varia dall'immagine fedele e devota, veicolo di civilizzazione per l'uomo bianco in opposizione agli uomini africani privi di principi, a una visione ripugnante in linea con l'inasprimento delle politiche razziali[111].

Le conseguenze della guerra cancellavano la bellezza e il fascino dell'Africa. Un continente bello di paesaggi, mentre l'azione coloniale si presenta come un conflitto tra due culture incompatibili, segnate da un differente grado di sviluppo, e lo scontro, con la riduzione dei tragici effetti che comporta (la fame, la morte),

[110] Ivi, p. 77
[111] Camilotto. S, *Cartoline d'Africa,* cit., p.21.

può essere regolato solo dallo studio e attento disincantato della diversità da controllare[112]. Martini era stupito dalla cultura africana e descriveva gli oggetti africani talvolta con stranezza e talvolta con pregiudizio.

> [….]la mandavano quattro rematori , vestiti di una camiciola di cotone rosso focato ardente al corpo, e di un paio di brache bianche di guaina onde usciva, dal ginocchio in giù, le gamba nuda magra elegante. Mi dessero che erano Somali, Somali quelli? Quelli terribili abitatori del deserto i figliuoli della proterva tribù , che si insanguinò in tante memore-voli stragi? Piccoli mani, piccoli piedi, sottili polsi e i malleoli, e nel portamento , nel fare, nel modo istesso nel parlare, sebbene una lingua che io non capivo , una alterezza mansueta, una nobiltà orgogliosa, ma non senza dolcezza[113].

lo sguardo di Martini fu completo e giungeva tutte le classe sociali; donne, uomini e ragazzi costituiscono la realtà di un paese africano. I beduini erano una comunità africana distribuita lungo il continente, le loro pelle sono nere, le loro abitudini sono diverse. Martini li descrive cosi:

> […] dalla parte opposta più gruppi di beduini sdraiati bocconi sul suolo, di neri diventati grigi per la rena che nel loro continuo rivoltarsi aveva coperto le spalle, le braccia, le gambe, e il sudore ve l'aveva sopra incollata. Giucavano con pietruzze giuochi dei quali nessun fu buono a capacitarmi. Qua e la le acquaiole, ragazze dai dieci ai quattordici, portavano, scalmanate e curve, l'oltre grave sui fianchi: attorno a me fitti e cerchiati uno sciame di mendicanti scarni, pieni di piaghe[114].

Quando poi nel '96 Martini pubblicò il suo secondo volume su questi temi, *Cose affricane,* col sottotitolo drammatico Da Saati a A bba Carima26, che è una vera e propria ricostruzione storica. Martini racconta i difficili anni tra Dogali e

[112] Tomasello. G, l'Africa tra mito e realtà , cit.., p. 23
[113] Martini. F, *Nell'Africa italiana,* cit, p. 11.
[114] Ivi , p. 24.

Adua e l'impreparazione totale del Governo italiano ad affrontare la tormentata impresa coloniale.

> «[…] dice meglio che cento pagine con quale e tanta impreparazione noi ci fossimo arrischiati nell'impresa coloniale, quali e quante nozioni avessimo del paese che andavamo allegramente a conquistare. Quel tale o governatore o generale era Ras Alula, i *quattro predoni*, i soldati suoi; la marcia degli abissini verso Cassala, uno dei mille episodi della secolare contesa etiopica fra cristiani e musulmani»[115].

Ferinando Martini nonostante la sua attività politica è riuscito in grosso modo a contribuire alla nascita della letteratura coloniale. È stato tra i primi pionieri che dedicavano la loro presenza in Africa a scrivere dei saggi e descrivere dei paesaggi. *Nell'Affrica italiana* e *cose africane* sono due romanzi coloniali e presentano il mito dell'Africa che gli italiani sognavano. Attraverso la descrizione e la ricostruzione memorialistica delle vicende, Martini ha dato una rappresentazione realistica al continente africano. Martini ci da un quadro socioculturale nel quale dipinge indiscriminatamente tanto gli indigeni quanto i propri connazionali. Di questi ultimi, in particolare, s'è riuscito a dimostrare la falsità e l'ipocrisia dei atteggiamenti e dei comportamenti nei confronti degli indigeni. Detto questo noi non escludiamo l'uso della finzione e dell'immaginazione nei romanzi a tale fine. Ma la cosa che ci ha attirato, è il linguaggio usato da Martini, nel suo romanzo ha introdotto tante parole arabe come *Fellah (contadino):*

> non osando reagire contro la volontà di un Europeo, questi fellah, bastardi della civiltà, si vendicano sopra i negri ed i beduini, e credono, battendoli, di diventare nostri uguali almeno in qualche cosa, come se la nostra superiorità fosse solo materiale e muscolare e non provenisse soprattutto dallo sviluppo della nostra intelligenza, e del culto che abbiamo per la civiltà ed il progresso.[116]

[115] Martini. F, *Cose affricane. Da Saati ad Abba Carima*, Treves, Milano, 1896p. 3.
[116] Martini. F, *Nell'Africa italiana*, cit, p. 14.

Altre parole che consolidano il rapporto sociale tra Martini e il popolo sono: *andel (*nome di una pianta), *futa (* è un ampio grembiule di cotone scendente un po' più o un po' meno sempre tra il ginocchio e lo stinco). *Scibuk (*pipe di foggia particolare, il curbasch: è uno scudiscio di pelle di ippopotamo). *Mufti* (il vescovo maomettano). L'uso di un registro linguistico diverso mette in difficoltà la lettura del lettore ma Martini ha arricchito il suo vocabolario con parole arabe al fine di mostrare la ricchezza linguistica dell'Africa e allo stesso tempo al fine di mostrare la sua relazione stretta e la comunicazione con il popolo africano. Martini, il politico è diventato lo scrittore coloniale, i suoi romanzi hanno coniugato tra l'attività politica e quella artistica e hanno sviluppato l'arte coloniale tramite la pratica della politica.

B. Alfredo Oriani

Alfredo Oriani è nato a Faenza nel 1852 da una famiglia aristocratica e molto ricca; dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita a Napoli, cominciò la carriera presso uno studio notarile di Bologna; tutta la sua vita fu caratterizzata da un'abbondante produzione letteraria: romanzi e saggi storici. Morì nel 1909 a Casola Valsenio. Questa figura di letterato si era accostata al problema coloniale assumendo una posizione cauta e decisiva. Lo stile delle sue opere rispecchia perfettamente la sua complessa personalità. Quest'ultima, insieme alla sua vicenda personale, lo portò spesso ad essere indicato con termini diversi come storico politico e scrittore.

Mussolini considera Oriani "il sognatore dell'impero, l'esaltatore dell'Italia, lo spirito rigeneratore della razza"[117].

> Si deve subito dire che il saggio di Oriani è uno dei suoi scritti migliori, con un suo singolare vigore e anche un suo fascino sia pure un po' grossolano : si deve dire anche che Oriani è favorevole all'impresa africana senza tentennamenti e dunque ad un'assunzione di

[117] Mussolini. B, "Alfredo Oriani", *Il Popolo d'Italia*, 29 aprile 1924.

> responsabilità dell'Italia nel colonialismo contemporaneo come fenomeno tipico e irrinunciabile della sua storia, ma soprattutto del momento storico del mondo intero.[118]

La sua produzione letteraria era ricca ma la cosa che ha marcato la sua produzione era il suo interesse verso la storiografia. La prima opera storica di Oriani è *Matrimonio*, pubblicato da Barbèra nel 1886, ma la data del 26 gennaio 1887 rappresenta un vero e proprio spartiacque nella produzione orianea: è il giorno dell'"eccidio di Dogali", tragico episodio che segna – al crepuscolo dell'era Depretis – la prima battuta Oriani esprime i propri sogni di azione coraggiosa, di grandezza, di eroismo, di dominazione e d'impero. Secondo Antonio Gramsci « Occorre studiare Oriani come il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana, fra gli intellettuali italiani della vecchia generazione»[119]. Tra le sue opere teatrali citiamo: *La logica della vita* (1899) e *Sul limite* (1909). Oriani interveniva sulle riviste come " Giorno" e " Corriere delle Sera". L'attività narrativa e storiografica gli hanno prestato una fama in Italia e fuori. La prima opera storica è Matrimonio, pubblicato da Barbera nel 1886. Invece il romanzo coloniale " Fino a Dogali" rappresenta un vero spartiacque nella produzione orianea.

Fino a Dogali di Oriani

Dogali è il nome di un villaggio di capanne dell'Eritrea a circa 18 km ad o di Massaua. Presso il villaggio c'è un monte, il Poggio Dogali, che divenne famoso per il combattimento che vi svolse nel 1887. La battaglia di Dogali non aveva influenze solo sulla vita politica italiana ma anche sociale e intellettuale. Alfredo Oriani si interessava a raccontare nel suo libro " fino a Dogali " la sconfitta dell'esercito italiano iniziando con una cronologia degli eventi storici in modo dettagliato, parlando delle cause e dei motivi anche se non in modo esplicito parla anche dei motivi che hanno spinto l'Italia a mettersi in corsa alle colonie. I soldati I soldati italiani si erano mossi, al comando del colonnello De Cristoforis,

[118] Scrivano. R, *letteratura e colonialismo*, cit,, P. 646.
[119] Gramsci. A, Quaderno 8 (XXVIII), 1931-32, ora a p. 1040 del vol. I dei Quaderni del carcere , edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

a difesa di un presidio di connazionali minacciato dagli etiopi; assaliti da forze superiori, si erano difesi strenuamente, arroccandosi sul poggio di Dogali e soccombendo solo una volta esaurite le munizioni: gli indigeni, a quel punto, avevano infierito su di essi senza pietà, sino al completo sterminio.

Dunque la sconfitta era come una tragedia forse per cui Oriani prima di iniziare il capitolo intitolato "Dogali" ha iniziato con la tragedia che non era la morte ma era la sconfitta spirituale della coscienza umana cioè quando muore il sentimento umano soprattutto quando lo spirito e la coscienza discendono all'immortalità accusando l'uomo d'essere la causa della tragedia nella terra. Secondo lui la tragedia « non è la morte ma la morte umana, nella quale lo spirito discende colla coscienza della propria immortalità»[120], ma «La prima tragedia si svolse sulla terra col primo uomo»[121].

L'Africa fu il culto delle altre civiltà, l'Egitto e la Palestina avevano stretti legami storici con Roma e erano uniti sotto la stessa religione " Cristianesimo". La civiltà è una eredità comune, significa assicurare la pace del mondo e premunirsi contro la minaccia della barbarie. La cultura e la civiltà costituiscono un mirabile patrimonio comune:

> fu la prima ad esercitare una grande influenza sull'Africa. L'antichissima civiltà egiziana non aveva avuto scopo africano, ma cresciuta sul Mediterraneo e sul Mar Rosso era una stazione, dalla quale l'oriente per immensa curva saliva verso l'Europa. Dopo l'Egitto venne la Palestina, poi la Grecia, poi Roma. Roma fu il centro del mondo; l'Egitto vi aveva mirato come l'India, come la Persia, come la Grecia. Roma ritornò dappertutto restituendo nella unità del proprio pensiero il concetto frammentario a lei venuto da ogni parte. Infatti il cristianesimo vi si fermò suggellandovi l'universalità per tutta la durata della storia. Roma distrusse Cartagine, ma fecondò Alessandria; ridusse l'Egitto a provincia romana attirando l'Africa nella storia universale. D'allora, l'azione italica sull'Africa fu continua: tutto il commercio africano fu coll'Italia, cristianesimo vi ebbe santi padri e concili, vi mandò crociate, vi si batté

[120] Oriani, *Fino a Dogali*, Milano, Libreria Editrice Galli, 1889, p. 107.
[121] Ivi, p. 107.

> coll'Islamismo, e unito con lui penetrò nei deserti. L'Africa ebbe quindi due centri fuori di sé stessa, Roma e la Mecca; il suo Egitto risorse meno africano dell'antico; i suoi imperi litoranei fiorirono guardando oltre il mare all'Europa. Dopo le antiche barche fenicie le prime flotte che cinsero l'Africa furono italiane: i pennoni di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, di Roma e di Firenze si gonfiarono superbamente ai venti dei deserti. Primi i veneziani nel secolo XV offersero ad un sultano di tagliare l'istmo di Suez, miracolo di audacia allora, miracolo di scienza oggi, e che senza forse si sarebbe avverato anche allora. Mentre Colombo e Vespucci scendono in America, Cadamosto, veneto, penetra nel Senegal e nella Gambia: la conquista saracena respinta dall'Europa è proseguita in Africa. Ma se l'Islamismo vi si immobilizza, il cristianesimo vi si inoltra; la civiltà sorpassa il primo, urge il secondo, gli centuplica le forze, gli slarga il programma, gli concretizza l'ideale. Poi il movimento italico s'arresta, mentre l'Europa prosegue. Inglesi, Portoghesi, Francesi passano pel solco segnato dagl'Italiani[122].

Oriani era il promotore del nazionalismo italiano, fu tra le figure nazionaliste che sostenevano l'impresa coloniale italiana in Africa. L'Africa come sostiene lui «rimane l'ansia segreta e fedele della Nazione italiana» mentre la forza d'Italia consiste nella sua grandezza e nella civiltà che tramanda nel mondo. Aggiunge Oriani «La nostra Nazione ha una missione di civiltà da assolvere nel continente nero [..]»[123]. Oriani criticando la politica italiana, si preoccupava al destino dell'eroe che combatteva per la Patria. E nonostante l'orrore della guerra, l'ereo orianinao fu nutrito dallo spirito nazionale: L'errore di Dogali, la sconfitta sanguinosa subita in Eritrea il 27 gennaio 1887, dovevano essere cancellati; ed il suo pensiero ritorna sempre ad esaltare quegli eroi abbandonati alla loro triste sorte da una politica italiana imbelle e vergognosa in una impresa che era «la prima veramente nazionale» (XXX, 87 ; *Bianchi,* 84). Oriani riconosce l'importanza dell'Africa nella storia mondiale, le civiltà susseguite nel continente nero hanno contribuito all'esistenza europea:

---

[122] Ivi, pp. 115.

[123]Cajumi. A, *Oriani in Campidoglio?*, lettera del 1952 indirizzata al Direttore de "Il Mondo", Mario Pannunzio, ora in *Colori e veleni*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1956, pp. 272-3.

> L'Africa, che ha avuto una civiltà propria sulle coste oggi ancora efficace nella civiltà mondiale, giacchè senza Tebe ed Alessandria la storia è impossibile; che da molti secoli ospita l'Europa sui proprii lidi ripetendovi in molte città la gloria solitaria di Cartagine; che si è lasciata penetrare dai due massimi sforzi religiosi, cristianesimo e maomettanismo; difesa nel centro da monti e deserti egualmente inaccessibili, vive ancora nella più atroce preistoria. Per essa tutto quanto avvenne nella storia del mondo non è avvenuto: i nomi dei più vasti imperi, degli eroi più sublimi, tutte le glorie di tutti i popoli, tutte le creazioni di tutti i pensieri è come se non siano state. La sua vita è ancora nel suo sole che brucia il sangue e dissecca nell'anima tutti i sentimenti; il suo popolo vive nudo come i suoi deserti e con una coscienza arida del pari. Nascere, uccidere, morire, ecco tutta la sua vita. Cielo e terra non hanno poesia di misteri per lei: Dio è il sole, la terra eterna, che divora quanto produce, la sua religione. La forza è il diritto, il fatto la sola verità. Quanti miliardi di vittime in quante migliaia di anni ha consumato la preistoria africana, che immobile nelle proprie idee rudimentarie si ripete colla disperata monotonia di un vagito e di un rantolo, di un bambino che nasce e di un uomo che è ucciso?[124].

Dopo la sua morte, fu quasi dimenticato ma Mussolini alimentato dalle sue poesie, lo considerava l'anticipatore del fascismo e un poeta della patria. Il 26 aprile 1924, Mussolini esaltò Oriani con queste parole: «Noi consideriamo Alfredo Oriani come un poeta della patria, come un anticipatore del fascismo, come un esaltatore delle energie italiane". Non è soltanto una gloria della Romagna, ma una gloria dell'Italia : non solo una gloria dell'Italia, ma a poco a poco il suo nome viene conosciuto anche oltre le frontiere e si considera la sua opera di letterato, di filosofo, di storico, come uno dei momenti più singolari della storia dello spirito italiano dell'ultimo cinquantennio» (Opere *complete dell'Oriani,* voi. XIII, pref.). La visione di Oriani assomigliava quella di Martini; entrambe due cercavano di costruire un'immagine configurata con le esigenze

[124] Ivi, p. 114.

dell'epoca e che avrebbe potuto essere la chiave della conquista. Secondo Tomasello: La visione dell'Africa di Martini e quella di Oriani non potrebbero essere più diverse. Eppure l'una e l'altra avrebbe finito con il costituire due componenti essenziali dell'atteggiamento culturale attentamente coltivato dal fascismo nella prospettiva di una solida e duratura conquista coloniale».[125]

C. Filippo Tommaso Marinetti

Filippo Tommaso Marinetti (Alessandria d'Egitto, 21 dicembre 1876 – Bellagio, 2 dicembre 1944) è stato un poeta, scrittore e drammaturgo italiano. È conosciuto soprattutto come il fondatore del movimento futurista, la prima avanguardia storica italiana del Novecento. Dopo aver trascorso diciotto nella sua città natale, lasciò l'Egitto nel 1893 per andare a studiare a Parigi; suo padre lasciò l'Egitto definitivamente nel 1895. Il suo nome ha preso fama dopo la pubblicazione sul giornale di "Le Figaro" nel 1909 il manifesto del futurismo:

> Avevamo vegliato tutta la notte – i miei amici ed io – sotto le lampade di moschea dalle cupole di ottone traforato, stellate come le nostre anime, perché come queste irradiate dal chiuso fulgòre di un cuore elettrico. Avevamo lungamente calpestata su opulenti tappeti orientali la nostra atavica accidia, discutendo davanti ai confini della logica ed annerendo molta carta frenetica di scritture[126].

Dalle prime parole del manifesto, si può capire quanto l'Egitto influenza il suo pensiero, l'uso delle parole di origine egiziana (arabo dialettale) oppure gli oggetti prevenuti dall'Egitto segnano la arborizzazione del manifesto.

> L'Egitto per Martinetti non è il paese visto sulle cartoline o sui libri illustrati, al quale fa anche riferimento Aldo Pazzeschi, che negli anni della sua militanza futurista oltre a scrivere *Codice di Perela* e le poesie dell'*Incendiario*, elaborava anche *la Piramide*, scritta durante la guerra europea che ha separato il pacifista Palazzeschi dall'interventismo futurista. L'Egitto per Palazzeschi era una meta da

[125] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà* , cit.., p. 24.
[126] Marinetti F. T, "Fondazione e manifesto del futurismo". Il 20 febbraio 1909, *TiF*, p. 7.

> pregustare, ma non da visitare, per pigrizia ma anche per la paura di vedere crollare sotto i colpi della realtà l'immagine ideale di un luogo ideale. Per Marinetti al contrario l'Egitto rappresentava le radici e la stazione di partenza per una movimentata esistenza[127].

Il promotore delle parole in libertà che presentano una tecnica poetica espressiva del tutto nuova, in cui è distrutta la sintassi, abolita la punteggiatura e si ricorre anche ad artifici verbo-visivi. La guerra è glorificata da Marinetti e i sui colleghi perché era la soluzione che avrebbe salvato gli italiani. «Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.». il disprezzo della donna viene mostrato nell'opera africana " Mafarka il futurista".

L'opera è scritta in francese e pubblicata a Parigi nel 1909 e narra la storia del re africano chiamato " Mafarka" che riesce a strappare il potere da suo zio e guidare il popolo a conquistare le altre tribù vicine. Mafaraka dopo la perdita di suo fratello " Magamal" promette di creare un figlio immortale cioè senza la partecipazione di una donna malgrado la figura delle donne " oggetti d'amore" nella tribù. La scelta di Mafarka rispecchia le intenzioni di Marinetti nella vita poetica. Marinetti disprezza la donna e sostiene la velocità e il progresso:

> Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si e arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo.... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bella della Vittoria di Samotracia.
>
> Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita[128]

[127] Sedrak. H, *Marinetti e l'Africa: i principi del Ftuturismo sullo sfondo dell'ambiente africano*, TESI DI LAUREA, Università Ca'Foscari Venezia, 2013/14, p. 7.
[128] Marinetti. F. T, "Fondazione e manifesto del futurismo". il 20 febbraio 1909 , *TiF*, p. 7.

Mafarka è riuscito a creare suo figlio " Gazourmah" che era invincibile e volante. Secondo Tomasello « in questa opera l'autore sembra coniugare la sua visione estetica (mafarka creerà suo figlio in guisa di macchina), con l'identificazione dell'Africa come territorio mitologico che apre la strada ad un ideologia futurista»[129]. In un intervista Marinetti ha indicato il tema del suo romanzo considerandolo con tutti gli effetti un romanzo africano. Non solo l'ambiente che rappresenta l'Africa ma i personaggi chiamati con nomi africani:

> Il mio lavoro è quasi alla fine. Sarà un romanzo africano. La fantasia e la nostalgia morbosa che mi dà tanta tristezza, mi hanno trasportato nel paese dove sono nato, ed è con febbrile esaltazione che vado scrivendo cose pazzesche ed immagini poderose su quelle terre dove tutto ha calore di fiamma e dove tutto brilla come l'oro. Sarà un romanzo possente, luminoso, saggio e pazzo ad un tempo, *quelque chose d'ébluoissante*, emozionante, dolce e terribile. Il mio protagonista è un eroe, una figura gigantesca che sa sconvolgere animi e cose con un solo gesto. Sarà il mio capolavoro.[130]

Nonostante tutto ciò, Mafarka provava amore e nostalgia a sua madre. Nel romanzo ci sono due figure femminile, la prima è la madre invece la seconda è l'amante. «La fascinazione sensuale della donna si inscrive cosi nelle suggestioni e nei piaceri di un mondo che viene relegato nel passato (l'adolescenza, la giovinezza), mentre il distacco dalla figura femminile necessario per l'instaurazione di un mondo nuovo che inaugura il futuro è imposto, singolarmente, dalla necessità di giungere alla creazione di un uomo nuovo come creazione esclusivamente maschile che respinge la partecipazione della donna».[131]

D. Giovanni Pascoli

La guerra di Libia, aveva lasciato tracce nella storia d'Italia, forse perché ha durato più dell'imprevisto o forse perché era sanguinosa. Comunque anche in

[129] Tomasello. G, *la letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo,* cit, p. 40.
[130] Marinetti. F. T, *Mafarka le futuriste*, E. Sansot & C., Parigi 1909.
[131] Tomasello. G, l'Africa tra mito e realtà, cit. p. 88.

questo caso, gli scrittori e i poeti come Pascoli cantavano l'audacia e il coraggio degli italiani " soldati" caduti o feriti in Libia. Il 26 novembre 1911 nel teatro di Barga, Pascoli ha tenuto un discorso che è noto come *La grande Proletaria si è mossa* per commemorare i caduti e i feriti della guerra in Libia. Giovanni Pascoli nacque il 31 dicembre 1855 a San Mauro di Romagna, da una famiglia della piccola borghesia rurale. La sua carriera letteraria e poetica era notevole, il poeta però era ormai minato dal male, un cancro allo stomaco, la malattia lo costrinsi a trasferirsi a Bologna per le cure, ma si spense poco dopo, il 6 aprile 1912.

Un anno prima cioè nel 1911 Pascoli arriva a celebrare la guerra di Libia come un momento di riscatto della nazione italiana, che trova in essa la sua coesione spirituale, completando il processo risorgimentale dando una coscienza nazionale alle sue plebi e contorsioni e contraddizioni concettuali, Pascoli fonde insieme socialismo umanitario e nazionalismo colonialistico.

Per giustificare l'entrata in guerra dell'Italia (*la grande Proletaria*) Pascoli utilizza tematiche proprie del Risorgimento (il consolidamento dello spirito nazionale) e del Socialismo (il riscatto delle nazioni povere e l'abolizione delle barriere di classe).

Secondo la definizione di Enrico Corradini, la grande proletaria è l'Italia e gli italiani si sono mossi verso la nuova patria " Libia". In questo contesto, pascoli si riferiva in modo implicito al fenomeno " emigrazione". Il poeta ha iniziato il suo canto con un rammarico , L'emigrazione, secondo Pascoli, è un male storico di cui l'Italia deve ad ogni costo liberarsi. Patria troppo piccola e povera per ospitare e sostentare tutti i suoi figli. Non si dispiaceva dell'espansionismo perché l'altra sponda è considerata una parte dell'Italia.

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentarselve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifizi, ad animare officine, a raccoglier sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad

aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti dove era il deserto; e a pulire scarpe al cantodella strada. Il mondo li aveva presi a oprai lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva: Carcamanos!
Gringos! Cincali! Degos![132]

Dopo sacrifici, la grande proletaria è riuscita a trovare una zona che avrebbe potuto ospitare gli italiani " emigrati". Si tratta di una zona nel mar rosso, piena di risorse su cui l'italiano può coltivare e lavorare ma anche a paragone con l'America, questo pezzo di Patria offre all'italiano la dignità e la padronanza:
Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto.

L'Italia, la grande proletaria, la grande martire, i cui figli costretti ad emigrare subiscono ingiurie (li stranomava) da parte dei ricchi paesi per cui lavorano duramente, ha il diritto di battersi per il suo riscatto. Pascoli voleva dare un nuovo spirito a quelli che imigravano costruendo loro una forma di ispirazione al passato.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinaledel mare. Troveranno, come in Patria, a ogni tratto le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma.

L'Italia doveva proteggere i suoi figli, di dare loro un lavoro dignitoso, senza costringerli a emigrare, l'Italia si presenta come la madre che si bada ai figli.
Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata

[132] da *Prose*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano, 1952.

e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo. […]

In guerra crollano le barriere sociali e cessa ogni lotta di classe. Contadini e artigiani combattono e muoiono al fianco di nobili e borghesi, in nome di un ideale comune; l'unica lotta che esiste fra loro riguarda la capacità di compiere al meglio il proprio dovere:

E vi sono le classi e le categorie anche là: ma la lottanon v'è, o è lotta a chi giunge

prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca. Non si chiami, questa, retorica. In vero né là esistono classi né qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dei medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda, si può entrare e se ne può uscire, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe.

Poiché la Libia era romana, e nell'antichità la Libia apparteneva all'Impero romano che l'aveva resa grande e prospera, perciò l'Italia non aggredisce questo territorio ma lo riprende, liberandolo dalle popolazioni arabe nomade e incapaci. che l'hanno occupata e resa un deserto; il popolo italiano, portatore di un'antica e operosa civiltà, le restituirà pace e benessere. L'emigrazione dei suoi figli è una cocente umiliazione per una patria nobilissima, che ha dato i natali ad una serie di grandi uomini, poeti, pensatori, artisti, scienziati, condottieri, navigatori: è questo onore nazionale che deve essere riscattato attraverso la guerra.

E. Enrico Corradini

Il fenomeno dell'emigrazione era anche il tema centrale del romanzo di Enrico Corradini " Patria lontana". La patria univa gli italiani, e era considerata il nido che unisce gli italiani: «La patria, la nazione, come la chiamo io più

volentieri, perché ha un senso più pratico, più attivo, la nazione non è se non il campo di concentramento di un certo numero di uomini i quali obbediscono a quell'istinto. La solidarietà nazionale è per lo meno una solidarietà topografica, è la solidarietà del campo di concentramento. Cioè la solidarietà del maggior benessere nel minore spazio».[133]

La patria lontana era il titolo di un libro scritto nel 1911 da Enrico Corradini: egli fu tra i fondatori dell'idea nazionale, organo dell'associazione nazionalista italiana, il cui primo numero uscì non a caso il primo marzo del 1911, giorno dell'avversario della sconfitta di Adua, fu tra gli organi di informazione che affrontano con insistenza e senza mezzi termini il martellamento dell'opinione pubblica nazionale.

Corradini in questo romanzo aveva dedicato al fenomeno dell'emigrazione. Nel 1908 si era recato in Brasile e in Argentina come corrispondente de "Il Corriere della Sera" e del "Marzocco", e in seguito all'osservazione delle condizioni di lavoro e di vita degli emigranti italiani era arrivato ad elaborare una dottrina coloniale strettamente legata al problema dell'emigrazione.

La Patria Lontana e la Guerra lontana di Corradini

Dal titolo si capisce subito che Corradini voleva mettere in luce la questione di nazionalismo (il nazionalismo consiste nei sentimenti provati per la Patria che è l'Italia) e l'emigrazione (sentimenti di nostalgia provati lontano dalla Patria). In un dibattito tra il produttore del vino Mendoza e altri si esce la questione del vero nazionalismo quando dice «Io mi sento italiano, e come, e come, e come!».[134] Con una risposta che sembra una reazione dice una altra persona «Per il sentimento non lo nego, ma per il fatto no»[135]. Tra il sentimento e il fatto viene incarcerata l'italianità di Mendoza e gli altri «so bene che la nazione, che la patria è anche un sentimento, cento immensi sentimenti, ma coloro che non li hanno, possono negarli!»[136]. Quindi sarà in primo luogo utile per capire quale fu il punto

[133] Corradini. E, *La patria lontana*, Fratelli Treves, Milano. 1910, p. 11.
[134] Ivi, p 12.
[135] Ivi, p. 12.
[136] Ivi, p. 11.

di partenza del rapporto tra la patria e la guerra soprattutto perché Corradini ha pubblicato nel 1911 un romanzo intitolato La Guerra lontana. L'avverbio " lontana" crea un legame tra i due romani, nella prefazione Corradini parla del legame dicendo «Questo romanzo la Guerra lontana che pubblico ora, è legato con l'altro mio romanzo La Patria lontana che pubblicai l'anno scorso. L'uso dello stesso epiteto per i due titoli è soltanto il segno esteriore di questo collegamento»[137]. la Guerra intesa nel romanzo e che la patria " Italia" doveva fare in Africa, quella guerra africana che ha avuto luogo nel 1896 in Abissinia. La guerra fu il sogno degli italiani e alimenta la loro anima e se l'Italia la vince sarà il segno della gloria e del trionfo:

> tutte le generazioni avvenire d'Italia vi dovranno essere grate. Perché se l'Italia vincerà questa guerra, riprenderà animo e e si rimetterà per le vie de' suoi padri. E allora quelli che verranno, non avranno più bisogno di fare quello che avete dovuto far voi, d'emigrare in terra straniera, armati soltanto delle braccia e di pazienza, ma potranno emigrare nelle terre che la patria si sarà conquistate. Allora l'Italia non sarà soltanto dov'oggi è Italia, ma sarà dovunque saranno italiani com'oggi è Inghilterra dovunque sono inglesi. E allora gli italiani non parleranno più la lingua dei loro padroni, ma parleranno la **loro** lingua. Allora, anche quelli che verranno, faranno ciò che voi fate, torneranno per combattere nelle grandi guerre della patria, ma in molti e non in poche centinaia come voi, in molti com'è oggi degli inglesi i quali quando ne abbiano bisogno, possono muovere e radunare da un continente a un altro da un oceano a un altro interi eserciti come corpi d'un esercito solo.[138]

Solo la guerra che poteva ricuperare la gloria degli italiani e solo essa che poteva rianimare la loro vita. La lingua, la cultura e la coscienza sono tutte un intreccio legato alla grandezza dell'Italia ma che erano sottomesse alle condizioni difficili. L'Italia doveva fare la guerra per eliminare il fenomeno dell'emigrazione, molti erano costretti ad andare in Brasile e in Argentina per

[137] Corradini. E, La *Guerra Lontana*, Fratelli Treves, Milano, 1911. p. 1
[138] Ivi , p. 179.

lavorare e guadagnare qualche soldo. Creare un anuova patria era una tattica che avrebbe suscitato gli italiani e avrebbe alleggerito il peso dell'economia.

II.4. 1. La letteratura del periodo fascista: Scrittori fascisti e antifascisti

A. la cultura del fascismo

Mussolini era consapevole che i moderni mezzi di comunicazione e le diverse istituzioni educative costituivano uno strumento indispensabile per la propaganda e la costruzione del consenso. Al ministero della cultura popolare fu affidato il compito della censura di qualsiasi pubblicazione opposta al fascismo o alle sue idee. La costruzione del consenso era un'impresa culturale rilevante, inoltre, venne messo in atto un accurato programma per la promozione del consenso che prevedeva una propaganda attraverso i mezzi di comunicazione di massa (l'Istituto Luce, e l'organizzazione di manifestazioni celebrative). Il fascismo tentò di controllare l'intera società italiana in ogni sua manifestazione, allo scopo di costruire una solida base di consenso. Secondo Norberto Bobbio: «chi guardi oggi al panorama della cultura di quegli anni, ...soprattutto della cultura letteraria, storica, filosofica,…. Stenta ad accorgersi che in Italia fosse avvenuto quel terremoto che il fascismo era stato o ripeteva sino all'ossessione di essere». La censura fascista in Italia, consistente nella limitazione della libertà di espressione tramite il controllo della stampa, della radiodiffusione e della parola, nella repressione della libertà di associazione, di assemblea e di religione, si andò estendendo e rafforzando progressivamente durante l'era fascista, dal 1922 al 1943.

A partire 1925 Mussolini intraprese un'opera di vasto cambiamento dello Stato liberale per trasformarlo in uno Stato fascista. Gli intellettuali vennero chiamati a collaborare a tale cambiamento, in particolare furono avviate tre iniziative:

4. Nel 1925 venne creato l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, poi denominato Istituto di Cultura Fascista; ne fu fondatore il filosofo Giovanni Gentile; .

5. Il 18 febbraio 1925 venne fondato l'Istituto Giovanni Treccani per la pubblicazione della Enciclopedia Italiana, di cui fu direttore scientifico Giovanni Gentile; .
6. Con il decreto del 7 giugno 1926, convertito in legge il 25 marzo 1927, venne istituita l'Accademia d'Italia, inaugurata ufficialmente in Campidoglio il 28 ottobre 1929; dal 1930 alla morte (20 luglio 1937) ne fu presidente Guglielmo Marconi.

Questi istituti condividevano lo stesso scopo che era la diffusione della cultura fascista nella società prendendo come iniziativa le scuole. Nelle scuole veniva insegnata la dottrina fascista e gli insegnanti dovevano avere la tessera del partito nazionale fascista. Per educare le gioventù agli ideali fascisti fu creata l'opera nazionale Balilla. Nell'educazione dei giovani, a scuola e nelle altre organizzazioni, venne data una molta importanza allo sport:

> la fascistizzazione della scuola chiarisce il concetto di rifondazione politico-religiosa della società: il ragazzo doveva essere profondamente e originariamente fascista, libero da scorie politiche di altro genere. I testi scolastici, specialmente quelli delle elementari, non davano alcuna notizia di ideologie o partiti diversi da quello fascista.[139]

L'azione di propaganda si esercitò attraverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa, come la radio, il cinema e i giornali. Questi ultimi rappresentano uno dei punti di forza della macchina propagandistica del fascismo. Il contenuto dei mezzi di comunicazione di massa era controllato dallo Stato, e offrivano al regime la possibilità di organizzare il tempo libero su una base "totalitaria" completamente nuova.[140]

Il cinema o meglio " la settima arte" si propose come un medium veicolante per il fascismo, Benito considera La cinematografia come l'arma più forte e la utilizza come uno strumento attivo per coinvolgere le masse.

[139] Bruno. G, *Fascisti*, cit, p. 167.
[140]De Grazia. V, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, , Editori Laterza, Roma – Bari 1981, p.191.

> La politica cinematografica attuata dal fascismo sarà oggetto di un approfondimento utile a comprendere come il cinema, inteso nel suo aspetto di diffusione culturale, divenne lo strumento attraverso il quale il fascismo volesse raggiungere gli italiani. Possiamo affermare che in Italia non si realizzò una gestione totalitaria del cinema "fiction", che rimase in mano privata sotto un'egida statale mirante più al controllo del mercato e dell'industria che all'orientare i contenuti dei film prodotti e proiettati.[141]

Altro mezzo fu controllato dal fascismo e usato per il consenso erano i cinegiornali: i cinegiornali sono una raccolta di narrazione, esteticità, conoscenza e formazione di identità collettive. Come tutti i mezzi fascisti, i cinegiornali avevano come primo obiettivo, dimostrare il potere del fascismo e enunciavano discorsi sull'alterità e sulla vita nella colonia:

> i cinegiornali e i documentari intendevano raccontare da una parte con spirito enciclopedico, dall'altra con la voce del cantore epico, la spinta dell'Italia in cammino verso la modernizzazione, senza mai dimenticare le radici nella tradizione. Così, accanto a titoli come L'Italia di domani, lungometraggio del 1927, o a documentari sul varo del transatlantico "Conte Grande", o a quelli dedicati all'igiene della casa o ai successi nella lotta contro la tubercolosi, o ai lavori di costruzione della diga di Santa Vittoria in Sardegna, o all'industria idroelettrica italiana, vi sono altri documentari rivolti al mondo contadino[142].

Nonostante questo controllo per i sostenitori del fascismo, l'attività intellettuale fu frenata a causa degli intellettuali che non sapevano adattarsi nella società fascista. Per loro, il fascismo era un regime favorevole alle attività culturali e era molto interessato alla formazione dell'italiano:

> Sebbene le pretese politiche e poi razziali del regime danneggiassero anche questo fondamentale settore della vita sociale, la cultura " alta"

[141] Cannistraro. V, *La fabbrica del consenso, Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari ,1975, p. 292.
[142] Brunetta. G, "Istituto Nazionale L.U.C.E", *Enciclopedia del cinema*, Treccani, 2003.

> no venne molto ostacolata dal fascismo, che badava soprattutto a quella popolare. Fu la maggioranza degli intellettuali a non dimostrare coraggio o indipendenza, adattandosi al crescente conformismo della società e piegandosi alla volontà del regime di creare una cultura che servisse alla formazione dell'italiano nuovo. Non è vero che durante il fascismo non si potesse " discutere", si poteva farlo su tutto tranne che sull'essenza politica del regime; il duce, la sacralità dello Stato, le " immancabili vittorie".[143]

La penetrazione della cultura nella società, era l'obbiettivo del fascismo. Il fascismo seppe raggiungere il risultato più difficile e vagheggiato, una cultura propria che si manifestava soprattutto nella vita sociale, nel sentimento collettivo del popolo[144]. Pero il fascismo non appropriava di una cultura anzi «non riuscì a esprimere alcuna cultura e che fu soltanto un'evoluzione dell'espressività e della sensibilità umane»[145]. Il Duce voleva avere una cultura popolare, espressiva che canta e esalta la grandezza del fascismo e le sue vittorie, mentre gli intellettuali erano accusati di non partecipare alle attività culturale . L'arte era il simbolo della cultura italiana sopratutto quella romana, Roma possedeva tanti siti archeologici che testimoniavano la presenza di diverse civiltà. Il fascismo ha usato anche l'architettura per celebrare le sue vittorie; la creazione di un'arte di Stato fu sviluppata in Italia ma fu negata anche dagli antifascisti:

> Anche riguardo all'arte, per anni la retorica antifascista ha negato l'esistenza di una «cultura nel fascismo» parallela alla «cultura del fascismo». Ormai però è assodato che presunta statalizzazione dell'arte avvenne quasi e esclusivamente nell'architettura e pure lì lasciando spazio, oltre che alla tronfia architettura monumentale di certi architetti, al razionalismo innovatore di altri. In realtà esistevano contemporaneamente due modelli artistici: quello simbolizzato sa Sironi, che derivava dall'esigenza di un'arte di Stato «il cui compito è sorreggere », accompagnare e illustrare le conquiste del fascismo […] impegnato in una " gara di primato nel mondo"» (G. Ciucci), e quello

[143] De Grazia. V, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit. p.191.
[144] Ivi, p.191.
[145] Bruno. G, *Fascisti, Gli italiani di Mussolini il regime degli italiani*, cit, p. 163.

> espresso da molti altri artisti, che poterono sviluppare liberamente le proprie tendenze.[146]

Quindi il fascismo ha inciso profondamente su ogni aspetto della società e quindi anche sulla cultura e sulla letteratura. La sua dittatura ha trasformato la cultura di massa in mezzo del regime svuotando ogni forma di arte e bellezza. In diversi occasione il fascismo dichiara la guerra e l'orrore come due arme che rafforzano la sua egemonia e non esitava ad vendicasi da ogni forma di ribellione. La vendetta caratterizzava il fascismo, fu il caso di Matteoto a confermare l'aggressività del regime totalitario. Ma anche autori e artisti sono sfuggiti fuori per salvare le loro vite.

B. La letteratura

Tra il 1918 e il 1940 la cultura italiana vive un periodo difficile, almeno a partire dal 1925, per l'affermarsi della dittatura fascista. Il regime di Mussolini limita la libertà di espressione degli scrittori, pur non bloccandola totalmente. Molti scrittori sono costretti all'esilio (Gobetti, silone, borghese) o addirittura al carcere (Gramsci), riviste e libri si trovano bloccati dalla censura, e la stessa figura prestigiosa di D'Annunzio vive, nei suoi ultimi anni, in una dimensione appartata ed emarginata, anche se ancora appoggiato dal regime.

La narrativa è il settore più colpito, Svevo non ha la fama che si è costruito Pirandello il quale ormai è totalmente impegnato con il teatro e perciò non scrive più dei romanzi. per quanto riguarda i romanzi si delineano quattro linee di sviluppo.

La letteratura del ventennio dominato dal fascismo fu, nella sua eterogeneità, caratterizzata dal ritorno all'ordine, dallo spegnimento delle avanguardie, dai fuochi fatui futuristi e strapaesani. Se il fascismo ante-marcia aveva assunto anche simboli futuristi il fascismo post-marcia, gestore degli interessi degli industriali, poteva premettere la roboante letteratura della macchina e accogliere i ritorni a Manzoni, Leopardi, Verga e quelli degli studiosi delle arti figurative al

[146] Ivi, p. 164.

Quattrocento. Pirandello era fascistizzato quantunque la sua visione esistenziale fosse il simbolo del disimpegno assoluto.

Il maggiore interesse nella narrativa degli anni Trenta viene da scrittori che rappresentano posizioni nuove anche nei loro collegamenti con la tradizione. La tendenza letteraria di questi giovani è realistica in senso lato, cioè aspirazione ad allontanarsi dal clima ermetico, dal fascismo grossolano e reazionario, a trovare un approdo regionale, locale, che possa giustificare interiormente il loro interesse per il popolo.

Le attività editoriali e letterarie vennero sottoposte al controllo del Ministero della Cultura Popolare; i funzionari del Ministero dovevano leggere preventivamente ogni opera prima di autorizzarne la pubblicazione. La fortuna critica di alcuni scrittori italiani la cui attività ebbe inizio tra Ottocento e Novecento è stata fortemente condizionata dall'incrociarsi ella loro biografia con l'avvento del fascismo, nonostante il periodo successivo agli anni venti non abbia determinato generalmente spostamenti sostanziali nella loro esperienza artistica e culturale.

La censura della libertà di stampa e d'espressione ha limitato la produzione letteraria se non l'ha bloccata addirittura, in questo momento, il regime fascista coerentemente con la sua vocazione totalitaria, cercò di tenere sotto controllo il mondo delle arti e delle lettere.

La produzione letteraria durante il fascismo ha perso il senso della creatività e s'è svuotata da ogni elemento artistico. La letteratura come le altre attività artistiche cessano di giocare il ruolo di arte libera che avrebbe dato ad ogni singolo la libertà di esprimersi. Il fascismo ha ridotto la letteratura in apprendimento di tecniche specifiche che vengono insegnate e appreso secondo la dottrina fascista.

> L'arte, la letteratura, il lavoro intellettuale cessano di presentarsi come campo di libera attività, regolati unicamente da leggi autonome ed intrinseche, ma tendono a configurarsi come professione: l'arte e la letteratura si trasformano in apprendimento di tecniche specifiche, commerciabili al pari di merci sottoposte alle quotazioni del mercato.

> Il concetto di intellettuale nasce in Italia in questi anni per indicare appunto il professionista della cultura[147].

Il ruolo della letteratura nella società italiana, ha incoraggiato il fascismo a coinciderla con la propaganda politica. Un'occasione per rendere la letteratura a favore delle decisioni del regime:

> La politica del regime che si avvalse, come è noto, della forza di persuasione che le comunicazioni di massa avevano sulla popolazioni, adotto un atteggiamento indirizzato piuttosto a far coincidere la letteratura con la propaganda politica, obiettivo che il fascismo si era proposto come supremo ed indiscutibile.[148]

Mussolini non esitava a esaltare il suo regime e a ricordare i trionfi compiuti ma sottolinea sempre l'importanza della stampa "compresa la letteratura" afferma che « In un regime totalitario, come deve essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime. In un regime unitario la stampa non può essere estranea a questa unità»[149]. Mussolini aveva la paura del giornalismo e lo controllava eccessivamente malgrado la censura, il dittatore conferma la libertà del giornalismo italiano dicendo che « il giornalismo italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime; è libero perché nell'ambito delle leggi del regime può esercitare e le esercita, funzioni di controllo di critica di propulsione».

Il fascismo come tutti i regimi aveva il suo proprio *Inno* intitolato *All'armi! All'armi! All'armi siam Fascisti!, .* Faretti, il poeta di questo Inno faceva richiamo agli italiani " fascisti" a dichiarare guerra e a prendere le arme contro i tiranni e gli oppressori che volevano avvilire la nazione.

All'armi! All'armi! All'armi siam Fascisti!
Noi siam del Fascio la falange ardita
ch'è pronta per l'Italia a dar la vita,

[147] Bruno. G, *Fascisti, Gli italiani di Mussolini il regime degli italiani,* cit, p. 163.
[148] Tomasello. G, *la letteratura coloniale italiana delle avanguardie al fascismo,* cit, p.67.
[149] Ivi, p.67.

abbiam con noi la forza e l'ardimento,
che ci fa fieri all'ora del cimento

Non abbia tregua mai la nostra azione
contro i tiranni e contro gli oppressori
che vollero avvilità la nazione,
e allor la libertà
alfin trionferà.

Su vendichiamo la patria nostra
dall'onta triste della rossa servitù,
su, su "fascisti" alla riscossa
che il nostro giorno giunse alfin!

Il carattere e la personalità di Mussolini, uomo di potere attirava i poeti e gli scrittori mentre la sua morte è un evento rilevante.

Oltre le poesie e i canti, Durante gli anni Trenta sorgono numerose riviste letterarie direttamente organizzate dalle istituzioni fasciste. Le riviste letterarie furono utili, durante il fascismo, come luoghi di raccolta per approfondimenti di linguaggio, di stile, per aperture consentite verso le letterature straniere. Tra le riviste letterarie del Ventennio citiamo la fiorentina «Solaria» (1926-36) diretta da Alberto Carocci, la «Letteratura» (dal 1937) diretta da Alessandro Bonsanti, «Primo tempo» (1922-23), rivista torinese diretta da Giacomo Debenedetti. E quelle che in un modo o nell'altro si confronteranno con i valori del regime, facendosene portavoce (L'Italiano, Il Selvaggio), proponendo una critica interna (900, Primato), oppure opponendo una visione radicalmente diversa (Il Baretti, La cultura).

La letteratura durante quest'epoca ha visto modifiche soprattutto il contenuto dei romanzi. Il contenuto si coniuga con gli ideali dei fascisti. Sul versante socioculturale ebbe grande influenza il filosofo e critico Benedetto Croce, tra i pochissimi intellettuali a rimanere indipendente dal fascismo a differenza del suo collega Giovanni Gentile.

C. Gentile e Croce: intellettuali fasciste e intellettuali antifasciste

Il 21 aprile del 1925 venne pubblicato sul *Popolo d'Italia*, organo del Partito Nazionale Fascista, il "Manifesto degli intellettuali del Fascismo", opera attribuita sia a Benito Mussolini che a Giovanni Gentile. Come risposta al manifesto, Il 1° maggio 1925 sul *Mondo*, giornale vicino alle posizioni liberali, venne pubblicato il "Manifesto degli intellettuali antifascisti". Autore fu Benedetto Croce. Promotore Giovanni Amendola.

Giovanni Gentile (1875-1944), nato a Castelvetrano, in provincia di Trapani, fu filosofo, storico della filosofia e uomo politico. Ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini (dal 1922 al 1924), realizzò la riforma della scuola che porta il suo nome e che sanciva il primato delle discipline umanistiche nei confronti di quelle tecnico-scientifici che. Nel 1943 aderì alla Repubblica Sociale Italiana e l'anno seguente, condannato a morte dai partigiani per aver approvato la fucilazione di cinque giovani renitenti alla leva, venne ucciso davanti alla sua casa di Firenze.

Gentile operò un mutamento fondamentale nella scuola italiana. Fu il fondatore del liceo scientifico e per lui la scuola ha il compito di " inculcare negli individui il nuovo spirito sociale, il sentimento che doveva stare alla base della nuova società". I successori di Gentile come Pietro Fedele e Cesare Maria De Vecchi non sono riusciti ad realizzare la scuola fascista ma il regime ha preso una serie dii riforme che garantisce la fascistizzazione della scuola obbligando gli insegnanti elementare e medi a prestare al giuramento regime.

Il Manifesto degli intellettuali italiani agli intellettuali di tutte le nazioni redatto da Gentile, segnò l'inizio di una vera e propria politica della cultura, certo indicò la volontà del governo: era la prima volta che ciò accadeva in Italia. Fu sottoscritto dagli intellettuali che avevano aderito al fascismo, riuniti in congresso a Bologna. Ovvero, il fascismo secondo loro è un movimento tipico dello spirito italiano legato e consesso alla storia della Nazione

> il fascismo è un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato ed interesse per tutte le altre. Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risoluti a combattere energicamente la politica demosocialista allora imperante[150].

La concezione dello Stato era una antologia dell'individualità e del rapporto cittadino-politica. I sacrifici durante la prima guerra mondiale erano sacrifici per la libertà dello stato ma «il valore morale rappresentandola agli'italiani da un punto di vista grettamente individualistico ed utilitaristico come somma di sacrifici, di cui ognuno per parte sua doveva essere compensato in proporzione del danno sofferto, donde una presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati dello stato»[151]. L'individuo ha sofferto a causa delle corruzioni delle politiche precedenti ma il fascismo fu un movimento morale e politico che gli consente la libertà ed ogni suo diritto. Il regime disegna nuovamente il concetto di patria «come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà, ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione».[152] Gentile nel manifesto ha giustificato le azioni violenti e aggressivi dei squadristi con la fede pura della grandezza della patria. I squadristi sono « risoluti, armati, indossati la camicia nera, ordinati militarmente, si misero contro la legge per instaurare una nuova legge, forza armata contro lo Stato per fondare il nuovo Stato.». La fondazione del nuovo stato era l'interesse di Benito Mussolini che combatteva gli antinazionali. Gli intellettuali sono schierati al partito e le loro ideologie sono diventati fasciste: secondo loro il fascismo ha rianimato la coscienza dell'italiano, ormai stanco della politica liberale e ha restaurato le forze finanziarie e morali dello stato italiano.

[150] Gentile. G, "Manifesto degli intellettuali fasciste", *il popolo d'Italia,* 21 aprile 1925.
[151] Ivi.
[152] Ivi.

Le parole e le idee degli intellettuali fasciste hanno scosso la vita culturale d'Italia, mentre gli amici scambiavano i complementi, l'opposizione ha dichiarato contro gli intellettuali fascisti; politici e intellettuali hanno negato il manifesto e i suoi principi. Gli intellettuali antifascisti hanno reagito proclamando un manifesto antifascista formulato da Benedetto Croce assieme a: Giovanni Amendola, Luigi Einaudi, Sibilla Aleramo, Attilio Momigliano, Corrado Alvaro, Piero Calamandrei, Eugenio Montale e Gaetano Salvemini.

Croce, per il ruolo che gli veniva unanimemente riconosciuto, poté continuare a operare per tutto il ventennio senza essere ostacolato dalla censura, a patto che non intervenisse direttamente nella vita del regime. Il Manifesto fu l'ultimo atto ufficiale del tentativo fatto da parte del mondo culturale di opporsi alla dittatura.

Benedetto Croce nacque il 25 febbraio 1866 a Pescasseroli. Filosofo e uomo politico. Nel 1910, a 44 anni, entra a far parte del Senato del Regno. Nel 1920 diviene Ministro della Pubblica Istruzione nel quinto ed ultimo ministero Giolitti, carica che ricoprirà fino all'anno successivo. Dopo un'iniziale adesione al fascismo rifiuta di assumere cariche pubbliche nel primo gabinetto Mussolini.

Nel 1924, a 58 anni, dopo il delitto Matteotti, rompe i suoi rapporti con il Partito Nazionale Fascista ed aderisce al Partito Liberale italiano. Nell'aprile del 1944, a 78 anni, entra a far parte del secondo governo Badoglio come ministro senza portafoglio. Entra anche nel governo Bonomi sempre come ministro senza portafoglio.

Nel 1946-1947 partecipa all'Assemblea Costituente. Nel 1948 diviene senatore della prima legislatura repubblicana. Muore a Napoli il 20 novembre 1952 all'età di 86 anni. Il manifesto era rivolto, in particolare, agli intellettuali degli altri paesi, per cercare di creare un consenso internazionale al colpo di Stato con cui il fascismo era salito al potere:

> Gli'intellettuali fascisti, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agl'intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista. Nell'accingersi a tanta impresa quei volenterosi signori non debbono

essersi rammentati di un consimile e famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagli intellettuali tedeschi: un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e piu tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore.[153]

Croce criticava la scrittura del Manifesto,quella scrittura è «un imparaticcio scolaresco, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocini» e invece l'accusa rivolta agli intellettuali,che se, uomini,hanno il diritto di partecipare alla vita politica, non devono pero asservire la scienza e l'arte agli interessi di un partito. Anzi dovevano creare l'arte che averebbe potuto combattere le lotte necessarie:

E, veramente, gl'intellettali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'ascriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno solo il dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica , e con le creazioni dell'arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale, affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie.[154]

La nozione " religione" rappresentata dai signori intellettuali fascisti come un carattere intransigente viene contestata nel Manifesto. Croce nega che l'Italia viva una guerra di religione e accusa i fascisti di praticare abusi sulla parola "religione": per gli antifascisti la religione non cambia e da un secolo e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva perché «a senso dei signori intellettuali fascisti, noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di « religione», dalle gesta di un nuovo vangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che riletta alla morte, a quale le sta sopra e alla quale dovrà pur acconciarsi.». il contrasto tra la religione e il partito consiste nell'odio e nel rancore che « si accendono da un partito che nega ai componenti degli altri partiti il carattere d'italiani e li ingiuria stranieri, e in quest'atto stesso si pone esso gli

[153] CROCE. B, *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, in " il Mondo", 1 Maggio 1924.
[154] Ivi.

occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce cosi nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di altri conflitti […].[155]».

Le tendenze prevalenti del fascismo proponevano una diversa destinazione della letteratura. Tuttavia la letteratura del regime era articolata e concatenata come gli altri mezzi di propaganda.

II.4. 2. La letteratura coloniale durante il fascismo

La letteratura è uno strumento che educa il lettore " europeo" «alla alla coscienza di vivere in un Tutto-Mondo le cui parti non solo presentano numerosi contatti, ma sono anche interconnesse, storicamente, nella traduzione e nella circolazione di narrazioni, popolazioni, persone e idee".[156] Il fascismo con la proclamazione del suo impero, ha avviato una nuova campagna coloniale e ha diffuso una nuova ideologia che consiste nel esaltare Mussolini e il suo regime. Mussolini voleva coinvolgere tutte le imprese culturali tra cui la letteratura. La letteratura come un'attività culturale partecipa al senso comune dell'epoca cui appartiene, rafforzandolo o, talvolta, decostruendolo »[157].

La letteratura coloniale partecipando all'epoca fascista, è diventata uno strumento che faceva la sua propaganda. Per Tomasello la letteratura coloniale che precede il ventennio « anche se non appariva estranea alle esigenze dell'ideologia colonialista, non si proponeva certo come la diretta espressione di una logica imperialistica totalitaria, e i suoi moduli stilistici ripetevano in qualche modo i modelli letterari dell'inizio del secolo.[158]». E per fare la letteratura coloniale, si doveva in primo luogo riformare lo scrittore coloniale che doveva ispirarsi all'imperialismo spirituale fascista, e disegnare dei moduli stilistici nuovi differenti all'epoca precedente. Lo scopo di questa letteratura coloniale " nuova" è che « la letteratura cosi detta coloniale si diffonda, raggiunga le masse, divenendo oltre che manifestazione d'arte, attività da comprendere nel complesso

[155] Ivi.
[156] Moll. N, "Studi interculturali e immaginari mondiali" *Gnisci, Armando et al., La letteratura del mondo nel XXI secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2010, p. 117.
[157] Camilotto. S, *Cartoline d'Africa,* cit., p.17.
[158] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà,* cit, p.143.

di quelle che interessano il nostro divenire coloniale»[159]. Gli anni venti del Novecento segnano il pieno avvento dell'epopea costruita dal romanzo coloniale con l'uscita di *Un'imperatrice d'Etiopia* di Arnaldo Cipolla (1922), opera che, nell'ambito del referendum sulla letteratura coloniale (1931), sarà proposta come modello di genere della "letteratura coloniale". Segue il romanzo africano *Kif tebbi* di Luciano Zuccoli (1923), forte in prefazione d'una sviolinata a Luigi Federzoni, allora ministro delle colonie. I romanzi di maggior rilievo, in parte estranei alla retorica fascista, furono: *Piccolo amore beduino* di Gaslini e nel 1928 *Io, povero negro* di Orio Vergani e nel 1934 *Mal d'Africa* di Riccardo Bacchelli.

Al fine di incoraggiare gli autori, fu dichiarato un concorso governativo volto a premiare il miglior romanzo coloniale. È stato il romanzo Piccolo amore beduino di Mario dei Gaslini a vincere il premio. Il concorso segna «transizione da una letteratura che fa politica, come quella di D'Annunzio, ad una letteratura asservita alla politica».[160]

Nel 1928 in ricordo della giornalista Giuliana Civinini, figlia prematuramente scomparsa dello scrittore Guelfo Civinini nacque il premio Giuliana Civinini per la migliore opera di Letteratura coloniale.

La centralizzazione di queste programmi " letterarie" era quello di dare anche alla letteratura coloniale un'impronta, un carattere "fascista" che potesse esprimere la formazione di una coscienza coloniale politica. Il mito dell'Africa piegato alle esigenze dell'immaginazione occidentale rappresentava un dispositivo attivo che promuoveva le idee e le immaginazioni del razzismo e delle superstizioni. La letteratura coloniale di questo periodo era marcata dagli aspetti razzisti dell'ideologia fascista:

> Ma il tentativo di creare una letteratura coloniale, incerto nelle premesse come nei risultati, entrerà in crisi con il definitivo affermarsi degli aspetti più marcatamente razzisti dell'ideologia fascista: deprivato del suo elemento più attraente, ovvero il fascino dell'esotico

[159] Guida. O, "Questa letteratura coloniale", *L'Oltremare*, agosto 1929.
[160] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà,* cit, p.147.

> e del diverso, il romanzo coloniale poteva vivere soltanto di propaganda, e la pura retorica rubava il posto a qualsiasi idea di letteratura.[161]

L'Africa, terra che dall'inizio dell'impresa coloniale veniva presentata come un paese vergine da sfruttare, durante il fascismo ha cambiato volto e è diventata un paese " italiano" integro e forte. Poiché la politica coloniale è stabilita, adesso si deve stabilire l'impresa artistica come la letteratura perché«la letteratura coloniale esiste in quanto è praticata una cosciente politica coloniale, in quanto cioè l'attività pratica di un popolo si dirige verso l'espansione e l'affermazione nel mondo.»[162]

Osvaldo Guida considera « La produzione letteraria italiana su argomenti coloniali, nella sua quasi totalità, è oggi l'opera di giovani scrittori che, venuti qui più o meno fugacemente o attratti da argomenti africani pel fascino inevitabile che essi ispirano, spesso con ancora maturi di esperienza e di travaglio per acquistar degno posto nella classica repubblica, vi entrano dalla finestra, con trecento pagine di romanzo o di novelle o di bozzetti che abbiano come droga essenziale questa terra d'Africa, nostra o altrui, ridipinta ogni giorno a nuovo, ma ogni giorno simile alla sua prima descrizione».[163]

Le riviste come L'Oltremare e L'Azione coloniale hanno lasciato un'impronta notevole nella storia letteraria coloniale perché non erano solamente due piattaforme su cui sono stati pubblicati articoli coloniali ma proponevano la diffusione dei maggiori problemi dell'espansionismo coloniale e discutevano i problemi della letteratura coloniale. Era necessario per l'avvenire delle colonie l'armonizzazione tra la politica e la letteratura soprattutto durante il fascismo perché «la stretta connessione esistente fra la vita di un popolo e le sue manifestazioni artistiche debba necessariamente determinare nel campo letterario lo stesso sviluppo che si è manifestato nella politica espansionistica italiana»[164]. La letteratura coloniale caratterizzata dall'ideologia e dagli aspetti del fascismo

[161] Venturini . M, *Fuori campo,* cit, p. 14.
[162] Referendum sulla letteratura coloniale italiana, *L'Azione coloniale* , 15 marzo 1931.
[163] Guida. O, *Questa letteratura coloniale, L'Oltremar*e , agosto 1929.
[164] Referendum sulla letteratura coloniale italiana, L'Azione coloniale, 15 marzo 1931.

presenta un arte di tempo perché «non è rivolta ad una cerchia ristretta con le semplici funzioni di uno svago intellettuale e di una ricreazione estetica»[165]. Ma proprio la relazione tra politica e letteratura hanno fatto si che letteratura perda il suo ruolo sociale e educativo nella società e che «La letteratura e i letterati non furono estranei agli esordi coloniali italiani, anzi fu proprio la trasversale relazione tra politica, letteratura ed espansionismo ad alimentare miti e leggende razzisti e orientalisti»[166].

Sull'Azione coloniale fu pubblicato un Referendum sulla letteratura coloniale. Si tratta di un questionario destinato a « tutti i letterati ed i colonialisti italiani » con lo scopo di divulgare la coscienza di una letteratura caratterizzata per il fatto che tratta un epoca e tema specifiche ma allo scopo «di conoscere il pensiero della più autorevole intellettualità contemporanea in merito all'esistenza ed ai caratteri della nostra letteratura coloniale che tante polemiche e cosi numerose trattazioni ha in questi ultimi tempi suscitato sulla stampa quotidiana e periodica»[167].

Il Referendum si incentra su quattro domande a cui un gruppo di scrittori come Marinetti, Arnaldo Cipolla, Massimo Bontempelli e altri hanno risposto. Le domande sono:

- Esiste una letteratura coloniale italiana?
- Se esiste, quali sono i suoi caratteri, quali le sue tendenze, e quali i pregi e quali i difetti?
- Se non esiste, quali sono le cause di tale deficienza, e quali i mezzi piu opportuni per rimediarvi?
- Quale è il romanzo coloniale, fra tutti quelli finora pubblicati in Italia, che meglio risponda ai caratteri di una sana ed efficace letteratura coloniale?

Le domande prendono in atto il dibattito mai finito sull'esistenza della letteratura coloniale italiana (il dibattito è ancora aperto nei giorni odierni):

---

[165] Ivi.

[166]Derobertis. R , "Ibridità (IM) Possibili. DISCORSI coloniale e meticciato in Mal D'Africa DI Bacchelli e Sambadu, Amore Negro di Muraù", *Iperstoria – Testi Letterature Linguaggi*, Saggi/Essays Issue 6 – Fall 2015, P. 18.

[167] Ivi.

Tomasello parlando a proposito del Referendum dice:« non si trattava di individuare e di intensificare il livello «artistico » della produzione letteraria coloniali, né di colmare il divario qualitativo rispetto alle letterature coloniali altrui ma, piuttosto, di colmare un divario interno, sussistente fra la politica espansionistica italiana ed espressioni artistiche nazionali.»[168]. Le risposte dei letterati erano differenti e variate a seconda della loro posizione intellettuale e politica soprattutto nei confronti del fascismo.

Iniziamo con il fondatore del futurismo Marinetti che non ha nascosto il suo desiderio dicendo che «sarebbe desiderabile che la letteratura coloniale italiana diventasse sempre più futurista»[169], ma secondo il demolitore della sintassi la letteratura coloniale potrebbe diventare futurista se «si liberasse cioè dai fronzoli sentimentali e romantici. Deve mantenersi colorita lirica: si arricchisca di elementi tecnici e pratici. »[170]. Infatti solo il futurismo che può rendere la letteratura coloniale degna e rappresentativa.

Le risposte di Marinetti sembrano invano e senza effetto solo perché ha stretto la letteratura coloniale che dovrebbe essere a tutti gli italiani e per tutti gli italiani nel suo partito culturale cioè ai futuristi e per i futuristi.

Nonostante l'esistenza di qualche capolavoro " coloniale" per Antonio Bruers « una letteratura letteratura coloniale italiana, nel senso ampio della parola, non c'è»[171]. la produzione letteraria coloniale si fa solo se ci sono le colonie, e come sappiamo l'Italia aveva solo un piccolo impero rispetto alle grande potenze. Bruers considera questo un difetto affermando che «la causa di tale deficienza è ovvia, cioè la mancanza di è colonie, perché non possiamo chiamar colonie da grande letteratura le bricole africane, cadute da banchetto delle nazioni imperaliste e raccolte (e parve ad esse già troppo) dall'Italia».[172]

Invece per Arnaldo Cipolla la letteratura coloniale italiana esiste « a condizione di comprendere nei libri di letteratura coloniale anche taluni di

[168] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà*, cit,,p. 149.
[169] Intervento di Marinetti. T. F, "Referendum sulla letteratura coloniale italiana", *L'Azione coloniale*, 15 marzo 1931.
[170] Ivi.
[171] Intervento di Bruers. A, "Referendum sulla letteratura coloniale italiana", *L'Azione coloniale*, 15 marzo 1931.
[172] Ivi.

viaggio ». Siccome i racconti dei viaggiatori e degli esploratori hanno costruito l'immagine d'Africa: un continente nero abitato da persone " primitive", incapaci di sfruttare la terra, in attesa di essere liberate dalla schiavitù. Questo quadro viene spesso negato e rimosso dagli africani stessi considerandolo una forma di razzismo che ha rivestito tuta l'impresa coloniale. Il concetto di " superiorità" come un nome favorito all'italiano e quello di " inferiorità" per l'africano. Un altro carattere che hanno privato la letteratura coloniale italiana dalla sua sincerità è il razzismo:

> il carattere della letteratura coloniale italiana è la sincerità, il sentimento di profonda simpatia per i popoli cosiddetti inferiori, la loro completa comprensione, l'appassionato rammarico di esser giunti noi italiani in ritardo nell'arringo coloniale, mentre abbiamo tutte le qualità di perfetti colonizzatori, un sentimento della natura assai più penetrante di quello dei francesi e degli inglesi[173].

Cipolla, l'autore di un romanzo coloniale per eccellenza " *Un'imperatrice di Etiopia",* edito dal Bemporad nel 1922, ha confessato che la sua opera « meglio risponde ai caratteri di una sana ed efficace letteratura coloniale ». Era un grande viaggiatore e soprattutto uno dei più noti scrittori di realtà esotiche che costituivano un genere molto ricercato dal grande pubblico.

Cipolla nel referendum commenta così la conclusione del testo a soli cinque anni dall'invasione fascista in Etiopia:«L'ultimo capitolo della nostra storia con l'Etiopia non è ancora stato scritto,ed io sono certo che verrà un tempo in cui queste pagine verranno ricordate da qualcuno come profetiche».

La stessa cosa per Alfredo Panzi, la causa della deficienza della letteratura coloniale consiste nella «mancata unità politica, le divisioni storiche d'Italia, la prevalenza dei dialetti sopra la lingua nazionale». Alfredo parla dell'importanza dell'unità politica e linguistica, il dialetto era tra gli ostacoli che hanno impedito l'esistenza di una letteratura coloniale e aggiunge che si deve ricordare che gli

[173]Intervento di Cipolla. A, "Referendum sulla letteratura coloniale italiana", *L'Azione coloniale*, 15 marzo 1931.

italiani erano i pionieri dell'esplorazione del continente nero. L'Africa era conosciuta grazie ai viaggiatori come Marco Polo che avevano lasciato un patrimonio culturale rilevante nella storia e per Alfredo «La storia comincia domani. Siamo d'accordo, ma le sue radici devono essere profonde nelle tradizioni e nel passato». La lotta tra politica e letteratura continua ad essere una spina per gli scrittori coloniali. Scrivere un romanzo o libro coloniale diventa un'attività difficile perché la scelta del carattere (romanzo di carattere politico o letterario) viene sempre contestata e criticata dal lettore. Secondo Giovanni Pesce «una «letteratura coloniale» moderna, attuale, dovrebbe avere, a mio modo di vedere, più il carattere tecnico informativo che il carattere letterario».

Lo scrittore coloniale era il punto di discussione, quasi tutti gli interventi hanno puntualizzato il loro discorso sulla sua professione e sulla sua coscienza. Lo scrittore deve avere la coscienza coloniale profonda e non «una visione superficiale e stereotipata.[174]». Alla fine del Referendum s'è fatta una conclusione e nella quale venivano giudicate le risposte affermando che «l'insigne Direttore di « Rassegna Italiana» non è molto ottimista nel suo esame della situazione»[175], perché « I giovani che hanno lavorato con propositi lodevoli, non hanno ancor dato una compiuta prova del loro ingegno e delle loro possibilità»[176].

[174] Intervento di Angioletti. G. B, "Referendum sulla letteratura coloniale italiana", *L'Azione coloniale*, 15 marzo 1931.
[175] "Referendum sulla letteratura coloniale italiana", *L'Azione coloniale*, 15 marzo 1931.
[176] Ivi.

I.5. Letteratura post-coloniale

A. Letteratura post-coloniale: autori italiani

Se per la letteratura coloniale si intende la produzione letteraria avente come ambiente e tema il colonialismo, per la letteratura post-coloniale si intende la produzione letteraria avente come tema principale "il colonialismo "compiuta dopo la caduta degli imperi; si tratta di riflessioni e ricerche letterarie su una fase storica conclusa. La letteratura post-coloniale nata dopo la dissoluzione dell'impero ha ripreso temi che un tempo fa erano considerati proibiti come il rapporto tra il dominato e il dominatore, tra il soldato e la donna indigena e altri temi.

> La fine della guerra e la dissoluzione dell'impero collocavano in una nuova luce l'intera vicenda coloniale e favorivano l'analisi del fenomeno della colonizzazione nei termini di un'indagine di coscienza, che non solo esplorava il trauma di una perdita, trasformando l'Africa in una terra d'incubo e di desolazione, ma soprattutto si soffermava sulle forme di distorsione del reale e sul malessere interiore che accompagnavano l'esperienza della conquista, sulla cesura che divide irreparabilmente lo spazio interiore del dominato e del dominatore, sulle difficoltà di comunicazione prodotte dai rapporti di potere[177].

Questa scelta di "risvegliare" dei nuovi temi che potrebbero andare bene con il nuovo clima politico, è dovuto anche per il fatto che «i temi e le motivazioni tradizionalmente utilizzati per giustificare l'occupazione e la conquista venivano clamorosamente ripudiati»[178].

Oggi il termine significa anche l'insieme degli studi letterari, e non solo, riguardanti i paesi soggetti all'iniziativa coloniale europea a partire dal diciottesimo secolo. Fra questi paesi vi sono ovviamente anche le ex colonie italiane.

Ma sarebbe difficile impostare una genealogia della ricezione del post-colonialismo perché è un intreccio di concetti come migrazione, razza e colonie

[177]Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà*, cit, p. 216.
[178] Ivi, p. 216.

che incrociano sentieri di ricerca trans-disciplinari. Al discorso post-coloniale hanno contribuito sia opere di scrittori italiani di origine sia opere di nuovi italiani, cioè scrittori scolarizzati in lingue diverse e introdotti all'italiano in un secondo momento, come anche opere di italiani di prima generazione, nati da genitori stranieri e cresciuti in Italia nella coesistenza di due culture e di due lingue.

Gli studi post-coloniali sono un "*bricolage* interdisciplinare", sviluppatosi negli ultimi quarant'anni e nato in Inghilterra come un'analisi alla lingua dell'impero. Sono diversi i motivi che hanno portato alla nascita di questo fenomeno. Secondo I motivi che hanno portato alla genesi iniziale in questo preciso contesto sono stati legati principalmente all'educazione in lingua inglese delle élite locali delle colonie anglosassoni e alla migrazione, dal 1951 fino al 1981, di circa 1,5 milioni di cittadini dell'ex colonie verso il Regno Unito a seguito dell'indipendenza di quest'ultimi. Questi diversi fattori hanno portato alla nascita di una produzione letteraria in lingua inglese proveniente dalle ex colonie e di un movimento di studiosi provenienti da questi paesi verso istituti universitari americani e inglesi. Le grande potenze come l'Inghilterra e la Francia hanno avuto un'eredità letteraria che è rappresentata dai lavori e studi post-coloniali, invece la breve durata dell'imperialismo italiano ha limitato la produzione letteraria dopo l'indipendenza delle colonie:

> Per l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, grandi e durature potenze coloniali, l'eredità letteraria ultima dell'imperialismo è rappresentata dalle letterature post coloniali. Invece, per l'Italia, la situazione è del tutto diversa: la breve durata delle nostre conquiste africane e l'approssimativa politica culturale messa in atto dai colonizzatori hanno indebolito le basi di una letteratura post-coloniale in lingua italiana; infatti vari autori provenienti dalle nostre ex-colonie hanno per lo più scelto di scrivere in inglese. Il confronto con gli "scrittori migranti", figure in gran parte nuove della nostra narrativa (dai primi

> anni Novanta in poi), è ancora in fase embrionale e attende studi e analisi complessive[179].

A dare impulso agli studi post-coloniali, è stato Edward Said che con il suo saggio " orientalismo" , ha dato una nuova vita e nuova interpretazione al mondo dominato dall'occidente . Altri scrittori come Fanon e Gramsci hanno contribuito pienamente allo sviluppo del campo, perché i loro saggi sono considerati rifermenti costanti. Ma l'egemonia inglesi sul campo, ha indebolito le altre ricerche e cosi la letteratura post-cloniale inglesi ha creato «Uno dei paradossi più lampanti della condizione post-coloniale consiste infatti nell'assumere implicitamente che tutta la letteratura post-coloniale sia espressa in lingua inglese, marginalizzando così molte altre tradizioni post-coloniali come quelle espresse in lingua francese, portoghese, olandese ed italiana»[180].

Torniamo al fenomeno italiano, dopo la caduta dell'impero d'Italia, gli studi letterari sul passato coloniale italiano erano poche nella vita culturale. Il progetto coloniale fu interrotto dalla seconda guerra mondiale e la decolonizzazione degli ex possedimenti italiani non presento le stesse dinamiche di altre colonie e visse tempipiù dilatati: la Somalia tra tutte divenne repubblica nel 1960, dopo dieci anni di Amministrazione fiduciaria[181].

Il campo di ricerca sembrava morto ma nel corso dell'ultimo decenni e grazie alla sensibilizzazione e ai sostegni di letterati e ricercatori, si comincia a parlare di post-colonialismo e si comincia a ragionare alla decolonizzazione non solo come un fenomeno che ha fatto fine alla presa coloniale ma anche come un fenomeno che dà avvio a un nuovo campo di ricerca. Secondo Franca Sinopoli:

> Gli studi letterari sul postcoloniale italiano sono un'acquisizione recente in Italia, dove solo nel corso dell'ultimo decennio si e cominciato a ragionare a tutto tondo da un punto di vista teorico-critico, oltre che storico-letterario, intorno al complesso rapporto che lega la letteratura in lingua italiana non solo alla storia del periodo

[179] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà*, cit, p. 216.
[180] Ponzanesi. S, "Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcia", in *Quaderni del '900 IV: La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*", *Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali*, Pisa-Roma 2005.
[181] Camilotto. S, *Cartoline d'Africa,* cit., p.107.

> coloniale, ma anche ai processi di decolonizzazione, di postcolonialismo e di neocolonialismo che interessano l'Italia a partire dalla seconda meta del Novecento[182].

Per dare una rappresentazione complessiva del discorso post-coloniale italiano gli autori hanno concentrato l'attenzione sul rapporto tra le scrittrici e gli scrittori migranti, ciascuno con una propria storia culturale e letteraria alle spalle, da una parte e, dall'altra, la tradizione letteraria italiana nella quale questi scrittori cercano di inserirsi. Per il fatto che «La letteratura, nella nostra accezione, ha le potenzialità per fornire di strumenti critici un immaginario collettivo ancora troppo viziato da cliché inferiorizzanti nei confronti del diverso da se»[183].

Si tratta, per molti motivi, di un rapporto molto complesso e necessariamente confuso. L'esperienza coloniale di certi autori, ha contributo alla nascita della letteratura post-coloniale. Le loro memorie presentavano una testimonianza viva all'evento:

> [....] e grazie ad autori ed autrici che hanno avuto biografie fortemente legate all'esperienza coloniale che e stato possibile avviare una riflessione non solo attorno a quel periodo storico, ma anche sulle sue conseguenze sull'oggi e sulla percezione che gli italiani hanno della loro storia recente, e dunque di se stessi.[184]

In questa parte della mia ricerca ci soffermiamo su due autori. Il primo è Mario Tobino, il secondo è Enrico Emanuell. Ma si deve ricordare che ci sono altri autori " potcoloniali". La scelta concerne il luogo in cui è svolta la narrazione. Tobino ha scelto la Libia, mentre Emanuelle ha scelto la Somalia. Questi due paesi erano ex-colonie e erano scene di battaglie.

[182] Sinopoli. F, Postcolonialismo italiano tra letteratura e storia, NOVALOGOS/Ortica editrice soc. coop., Aprilia, 2013, p. 7.
[183] Camilotto. S, *Cartoline d'Africa,* cit., p.09..
[184] Ivi, p.7.

Mario Tobino

Mario Tobino (Viareggio, 16 gennaio 1910 – Agrigento, 11 dicembre 1991) è stato uno scrittore, poeta e psichiatra italiano. Scrittore prolifico, esordì prima come poeta per poi affermarsi come romanziere. Le sue opere sono segnate da uno spiccato autobiografismo e da una forte connotazione psicologica e sociale. Allo scoppio della seconda guerra mondiale viene richiamato e inviato sul fronte libico dove rimane fino al 1942: questa esperienza è raccontata nel romanzo *Il deserto della Libia* (1952) da cui sono stati tratti due film, *Scemo di guerra* (1985) di Dino Risi e *Le rose del deserto* (2006) di Mario Monicelli.

La partecipazione di Tobino (Giunto in Libia nel 1940 e vi resta diciassette mesi) nella guerra libica, gli ha consentito ad offrire al lettore un romanzo coloniale (il suo romanzo è post-coloniale). Intitolato *Il deserto della Libia*, «È il primo mio libro libero», commenta l'autore nel diario: il primo romanzo che esce in un paese libero, pubblicato nel 1952, e «che raccoglie in una rielaborazione frammentaria operata dall'autore dopo il ritorno in patria le memorie degli anni di guerra trascorsi in Libia.»[185]. Ma il fattore più importante che ha aiutato Tobino alla produzione di quest'opera, era per «Il fatto che Tobino abbia avuto modo di conoscere e di stabilire relazioni con la popolazione locale gli ha consentito di dedicare ad essa molte pagine. Inoltre il deserto, che da il titolo al romanzo, diviene metafora della condizione di disagio, disorganizzazione e abbandono in cui versano le truppe italiane»[186].

Secondo Laura Barile «*Il deserto della Libia* è forse il più libero e risentito dei suoi romanzi dal punto di vista formale, sintattico e lirico. Risente dell'immaginazione che lievita nell'immobilità del deserto, con le bevande di tè rosso nella tenda di Mahmùd»[187].

La Libia era una colonia italiana dal 1911 (dal 1915 Italia entra nella guerra mondiale) e era il risultato del fallimento della politica italiana nel conquistare la Tunisia. Durante il fascismo, la propaganda del regime descriveva ogni cosa come

[185] Tomasello. G, *L'Africa tra mito e realtà*, cit, p. 204.
[186] Camilotto. S, *Cartoline d'Africa,* cit.,. p. 139.
[187] Tobino. M, *Il deserto della Libia* , Mondadori, Milano, 1964, p. 167.

fosse un successo, screditando i governi del passato: fu così che il popolo non seppe mai la realtà dei fatti. In realtà la Libia era deserto, un monte di sabbia:

> In quel tempo della Libia si amava, non avevamo sangue. Il deserto, le oasi, la sabbia, erano immacolatamente distesi. Una nostalgia si alzava come un pianto. Non si pensava più se non che si poteva morire nel deserto, e sulle nostre ossa e carne, abbandonata tra il cielo e la sabbia, nessun pianto sarebbe venuto sopra di noi. C'era questa sensazione: di non aver storia, passato, essere anime che sono vive soltanto perché hanno bisogno d'amore[188].

L'Africa rappresenta un mondo fascinoso, pieno di misteri e stranezza e tra i suoi elemento che la caratterizzano "il deserto" con i suoi aspetti di squallore e di aridità. Gli africani nomadi costituiscono delle tribù e prendono il deserto come la loro abitazione.

> Il deserto nei suoi aspetti di squallore e di aridità, fa da specchio alla situazione di disagio delle truppe italiane che operano in un paese estraneo di fronte a una natura nemica, prive di autentici ideali in grado di ispirarle e sostenerle, snervate dalle lunghe attese nelle oasi, sottoposte a comandanti impreparati e umanamente inconsistenti o addirittura in preda a vere e proprie forme di demenza.[189]

Questa situazione non piaceva gli italiani *metropolitani* e non riuscivano affrontarla soprattutto perché non potevano mai vedere «il verde delle piante, di ciò che nasce e stormisce al vento, mai una ragazza, un paese, un'osteria, si parlava la lingua italiana e le parole si perdevano, ci si capiva e non eran pensieri, il deserto immutabile, non c'erano riferimenti, non stagioni.»[190]. La violenza e l'aggressione non mancavano nel romanzo di Tobino come Enrico Emanuelli e Flaiano, Tobino riconosce le molestie sulle donne africane. L'aggressione sessuale fu un emblema ancora da risolvere, oltre le donne, anche le ragazze di dieci fino a quindici anni non sfuggivano dagli istinti animali dell'uomo. Fu il

[188] Ivi, p. 259.
[189] Tomasello. G, *L'Africa tra mito e realtà: cit,* p. 205.
[190] Tobino, *Il deserto della Libia*, cit, p. 167.

caso di una ragazza che suo marito «l'aveva avvizzita, tenuta in catena, al buio, ed essa diveniva cieca ed essa gli aveva dato un bambino e non aveva osato confessare che perdeva la vista, forse per paura delle bastonate o per un altro, e lui soltanto la cercava nella notte, su quelle sudice stuoie, quando la lussuria gliela indicava, e mai alla luce l'aveva guardata accorgendosi che brancolava.»[191]

Tobino grazie al suo lavoro aveva dei contatti diretti con la popolazione indigena che lo stupisce e lo affascina. Le tradizioni del mondo arabo, più esattamente libico sembravano strane dalla normalità. Gli arabi erano ignoranti e poveri e non era possibile paragonarli con gli italiani. Gli italiani erano forti e potenti, comandavano mentre gli arabi obbedivano:

> E in Mahmùd era chiaro che l'odio contro l'infedele e padrone era così vivo che appena ricercato traspariva, ma nello stesso tempo il suo limpido giudizio di continuo gli indicava la realtà, sue e della Libia, e che cioè i sentimenti non servivano, gli arabi era pochi, ignoranti e poveri, gli italiani così potenti da essere a petto loro impossibile un paragone; e ora per di più il deserto, che una volta era stato per l'arabo la grande difesa, con l'aviazione non era neppure un misero nascondiglio.[192]

Ma qual'era la causa che ha ridotto gli arabi a questa situazione, ignoranza e povertà. Certo che era la guerra, una guerra dichiarata dagli italiani contro una popolazione debole e sena arme. Mahmud era una figura di doppia presentazione, era un arabo con un nome arabo "Mahmud ben Mahmud" che rappresentava l'uomo arabo, forte e guerriere. In una descrizione il narratore parlando di Mahmud: «era un uomo di circa trent'anni, vestiva una tunica bianca uguale ai domenicani, ma con una fascia intorno alla vita. Il capo avvolto da un turbante bianchissimo»[193]. Gli arabi avevano fiducia in lui e la fiducia del marcello:

> C'era in quel momento la guerra nelle loro terre, gli stranieri si combattevano fra le loro case. Mentre quando Mahmùd parlava con

[191] Ivi, p 86
[192] Ivi, p.18.
[193] Ivi , p.15.

> gli ufficiali italiani usava la naturale dissimulazione orientale, qui, in mezzo agli arabi, era selvaggio, era puro, si consolava, lui stesso si rifaceva forte e sicuro. Gli arabi che l'ascoltavano avevano in lui fiducia assoluta […] Marcello, abituato a essere attento perché nato e cresciuto sotto una dittatura, ma anche facilitato all'attenzione dalla sua natura, notò subito quel capannello e deviò "disavvedutamente" i suoi passi, rallentandoli un poco, in modo da dover poi, per entrare al mercato, sfiorare quel gruppo e poiché quelli eran tutti con le ginocchia ravvolte in se stessi, dominarlo e rubare quel che c'era. Intanto, avvicinandosi, si sentì salire un rossore nel volto scorgendo Mahmùd e indovinando quel che faceva.[194]

Il romanzo ha avuto la fortuna nel cinema, è stato tratto nel 2006, dal titolo *Le rose del deserto* per la regia di Mario Monicelli.

Alessandro Bencivenni, sceneggiatore con Domenico Saverni del film di Monicelli che, in un articolo del 23 dicembre 2006 apparso su «la Repubblica», dichiarava:

> Mario aveva cominciato invece dai dialoghi. E non dai dialoghi del romanzo, ma dialoghi di sua invenzione, , disseminati fitti fitti nelle pagine e messi in bocca a... già, a chi? Perché non c'erano didascalie e per lo più non si capiva dal contesto del racconto quale fosse dei personaggi a parlare. «Ma di chi sono queste battute», chiedemmo perplessi. «Boh, a qualcuno le daremo», rispose Mario serafico. I personaggi lui li ama inserire, perdere e ritrovare all'interno della storia nella maniera imprevedibile dei racconti picareschi. In questo caso, si stentavano quasi a distinguere: confusi dalla sabbia e sommersi dall'Africa. L'unico protagonista identificabile con certezza era fra' Simeone da Cassino, uno strano frate col caffettano color cappuccino che si era intrufolato nel copione da un sentierino di fichi d'india, entrando in scena a voce alta con la stessa collerica bonomia che era propria di Mario. Seguendo il suo esempio, cominciammo a discostarci dal romanzo e a procedere seguendo il flusso delle chiacchiere dei soldati.

[194] Ivi , p.15.

Enrico Emanuelli

Per capire la complessiva carriera di Emanuelli, abbiamo pensato di iniziare subito con la sua biografia e che ci consentirà di capire l'Africa e i sui segreti. Enrico Emanuelli nasce a Novara il 17 aprile 1909 da Giovanni Emanuelli, commerciante, e da Adele Viarana. È stato uno scrittore e giornalista corrispondente dall'estero – in particolare negli anni Trenta. Emanuelli viene assunto dal quotidiano di Genova Il Lavoro e mandato in Spagna come inviato speciale. , negli anni '30, protagonista di numerose corrispondenze dall'estero: in Africa (1931-1933), in Unione Sovietica nel 1933-1934 . nel 1935 segue la guerra d'Etiopia per conto de Il Lavoro; nel 1940, per conto della Sera di Milano è nuovamente in Africa, a Bengasi, per seguire le vicende della guerra aerea. Enrico Emanuelli muore a Milano nelle prime ore del 1 luglio 1967.

Tale descrizione sulla duplice attività di Enrico (giornalista e scrittore) fu tuttavia compiuta da Afeltra che sul Corriere della Sera, il 9 giugno 1995 ha detto:

> Emanuelli si rivelò subito letterato e giornalista insieme: scrivendo eleganti elzeviri e telefonando, da inviato speciale, servizi di rara bellezza descrittiva e di assoluta obiettività. La guerra lo vide in prima linea: ed è qui che apparve chiaro come il giornalismo può diventare letteratura. Emanuelli portava sulla sahariana l'aquila di pilota civile e come corrispondente in Libia s'interessava prevalentemente della guerra aerea. Partecipava con entusiasmo alle operazioni, infilandosi, tutte le volte che gli era possibile, su un S.79. Così scriveva quelle cronache che hanno fatto di lui uno dei più lucidi cronisti del nostro tempo. Emanuelli è stato uno dei pochi scrittori per il quale l'esercizio della professione di inviato speciale, quello sbalestrarsi da un punto all'altro del mondo, non avesse guastato o deviato la vocazione rigorosamente letteraria, o si dica meglio: la natura di scrittore. Il giornalismo invece gli servì per rendere più solida, compatta la sua figura di narratore e semmai per dar vita a un genere particolare, come quello espresso da *Il pianeta Russia*, da *Giornale indiano*, da *Un viaggio sopra la terra*, un modo stilisticamente esatto, umanamente ricco eppure contenuto, di essere presente nel mondo. A Emanuelli, lo diceva Montale che gli fu compagno di

> stanza al *Corriere*, oltre che amico, non passò mai per la testa l'idea che scrivere corrispondenze e servizi da 'inviato speciale' o scrivere un romanzo fossero due operazioni diverse. Il criterio da seguire era lo stesso: la leggibilità e l'onestà del prodotto.

La carriera letteraria è consistente Tra i suoi romanzi ne citiamo due . Il primo è un romanzo d'esordio, *Memolo. Vita morte e miracoli di un uomo*, stampato a Novara nel 1928, il secondo è intitolato *Settimana nera pubblicato nel 1961*.

Il romanzo *Settimana nera* si colloca alla fine della sua ampia produzione bibliografica, pubblicato nel 1961 e più volte ristampato fino al 1966 per i tipi Arnoldo Mondadori. Il romanzo ha come tema " il colonialismo italiano in Africa orientale".

l'opera, ambientata in Somalia negli anni dell'amministrazione fiduciaria concessa all'Italia e durata fino al 1960, svela una realtà neo-coloniale segnata dalla violenza.

Come tutti i romanzi che entrano nel genere erotico, emerge il tema cruciale che costruisce l'opera. L'amore tra il protagonista, un uomo d'affari anonimo e Regina una ragazza somala che «si comporta come un «oggetto», assolutamente abituato ad obbedire a ogni ordine e desiderio del padrone[195]». Il romanzo ruota intorno a sei personaggi centrali: il protagonista, Regina, Farnenti, Contardi e altre due figure più di secondo piano, Elisabetta e Uolde Gabru. Il protagonista conosce la Regina che lavorava come cameriera nella casa di Farnenti.

Il protagonista stabilito da tempo a Mogadiscio, appare trovarsi al suo aggio, il suo lavoro consiste nel comprare le scimmie dagli indigeni e poi le esporta negli Stati Uniti per produrre un vaccino contro la poliomielite. Il suo lavoro gli consente di percorrere strade e sentieri che son pieni di ricordi, il protagonista non nasconde il suo rammarico: "Anche su quelle terre c'era stata la pazzia della violenza conquistatrice" e come il tempo è cambiato:

> Uscendo da Mogadiscio percorrevo una strada asfaltata, che nei sogni imperiali doveva finire ad Addis Abeba e nei primi tempi mi appariva

[195] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà*, cit, p. 218.

> piena di ricordi. L'avevo vista carica di carri armati, gli M 11 e gli M 13, che andavano verso l'Etiopia con la violenza della guerra e su quella strada, duecento chilometri nell'interno, ero stato ferito da un cacciatore aereo inglese. // […] Anche su quelle terre c'era stata la pazzia della violenza conquistatrice: ma oramai mi faceva sorridere. L'avevo vista sul dorso di tanti muletti che sgambettavano ostinati sotto il peso delle casse di munizioni o dentro autocarri, che andavano l'uno dietro l'altro, come i segmenti d'un serpente senza capo, senza coda, che sopravviveva quasi senza accorgersene o sopra le spalle di molti soldati, che marciavano dondolando la testa perché sapevano che la strada non portava da nessuna parte. Ogni tanto passava anche sopra automobili mimetizzate e cariche d'ufficiali: capitani, maggiori, colonnelli e se c'erano i motociclisti voleva dire che dietro veniva almeno un generale[196].

Il rapporto donna-colono costituisce un intreccio di eventi che marcavano l'epoca imperiale fascista, le donne somale destinate a diventare domestiche ma anche prostitute venivano violate e aggredite dall'italiano bianco. Oltre Regina, c'è la figura di Elisabetta; è una donna italiana che il narratore frequenta. Emanuelli mette a confronto le due donne pur essendo diverse:

> Da mezz'ora stavo pensando che avrei potuto dire ad Elisabetta di rimanere con me, disponevo della casa deserta di un amico, potevamo passare il resto della notte insieme e anche il giorno successivo e ancora altri. Ma questo era soltanto la crosta del mio pensiero: dentro lievitava il piacere di mostrare Elisabetta a Regina, di portare Elisabetta nella stanza di Regina, di vedere in quella stanza scatenarsi la prepotenza amorosa di Elisabetta […][197].

Il romanzo che condivide caratteri con l'opera di Flaiano intitolata " Tempo di Uccidere" mette in fuoco la questione della donna africana indigena. L'amore finto e talvolta respinto da leggi che stabilisco lo status dell'italiano in colonia come il divieto del matrimonio con le donne africane, da una nuova visione

[196] Emanuelli. E, *Settimana nera*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1963, p. 11-12.
[197] Ivi, p. 76.

all'impresa coloniale. Questi temi che erano sotto-controllo si sono liberati dalla censura fascista coloniale.

Quindi anche Emanuelli ha indagato sulle violenze e sulle molestie delle donne e come venivano sfruttate e aggredite con tutti i tipi di tortura ma queste torture sono sempre giustificate con il diretto di proprietà (la donna è un oggetto da conquistare). Malgrado il senso di colpa che l'italiano sente nei confronto delle donne, la sua superiorità non gli permette di confessare (l'italiano giustifica le sue torture *innocenti* solo per il fatto che lui ha salvato queste somale dalle tribù in cui vivevano). Questi atti sono contestate e negate da certe persone che confessano l'assurdità di quello che succedeva in Africa. il dottor Contardi confessa al protagonista:

> Be' […] non dovrei tanto criticare. Ho passato qua molti anni, dai trentacinque in poi, e ne ho combinate d'ogni colore, come tutti gli altri. Ma in fondo è sbagliato dire così: il colore è unico. Caro mio, è il colore della violenza vanitosa o viziosa, ipocrita o raffinata. Queste cose le so da molto tempo, ma da stasera in modo particolare […]. Una volta mi pareva che la vita fosse per me più semplice qua, che non in qualsiasi altro posto. Anche meno ostile. Qua non ci sono le paure e i tabù dell'Europa. Tutto diventava meno complicato, meno pesante […]. «Qua potevo avere l'illusione di non togliere niente a chi mi stava vicino qualche mese o qualche anno. Era come un giuoco, che non lasciava traccia quando finiva. […] Tutte giustificazioni ignobili. Anche quando credi di non avere mai adoperato la rivoltella, lo staffile, il tribunale, la furbizia, le macchine, il danaro, ti accorgi che hai adoperato la tua ipocrisia di civilizzato e i tuoi vizi[198].

La violenza del colonialismo, che in questo romanzo si fa quasi sempre violenza sessuale, viene smascherata e il protagonista, finalmente conscio della propria colpa, decide di rinunciare a Regina. Le caratteristiche del colonialismo sono chiare nel romanzo di Emanuelli; tra guerra e amore e tra senso di colpa e ostinazione si trovano i protagonisti. La donna rappresenta una figura di

[198] Ivi, 113-114.

sessualità e esotismo, fatta per gli istinti dell'italiano ma riusciva anche di conquistare il suo cuore, ma le relazioni sono sempre marginali e sopraffatte.

La letteratura post-coloniale ha ripreso l'anima coloniale da punti di vista diversi e grazie a essa che tanti temi che erano dei tabù come la violenza delle donne africane e l'atrocità del colonizzatore, sono nuovamente al centro dei dibattiti e delle conferenze . Ma l'avvento più costante che questa letteratura è internazionale cioè ha coniugato tra l'italiano " di sangue puro" e chi scrive in italiano " italianista" e senza dubbio gli immigrati:

> [.....] limitare pero il postcoloniale agli scrittori originari dei paesi colonizzati e limitativo oltre che teoricamente ingiustificabile. Tanto piu che l'influenza di questo sguardo rovesciato sul canone occidentale ha determinato in diversi casi un ribaltamento del punto di vista anche in autori originari dei paesi colonizzatori stessi. Il ribaltamento dello sguardo del dominante non e monopolio o prerogativa.[199]

La letteratura postcoloniale fu amplificata e la produzione è abbondante e ha dato una svolta storiografica ad un filone presente nella letteratura italiana creando, se non proprio una rivoluzione del canone letterario italiano. Oltre agli scrittori italiani , sono apparse nella scena nuovi autori metà italiani cioè uno dei loro genitori non è italiano. Il fenomeno ha preso il nome di " letteratura di migrazione". La letteratura di migrazione potrebbe essere divisa in tre fase rispettando il tempo e il suo sviluppo. La prima fase concerne i primi testi autobiografici pubblicati nella prima metà degli anni novanta, spesso scritti a quattro mani (Pap Khouma, *Io Venditore di Elefanti*, 1990, Salah Methnani, *Immigrato*, 1990…), la se conda fase è di consolidamento e diversificazione dei tardi anni novanta (Nassera Chohra, Ribka Sibhatu…).

La terza fase e a cui dedicheremo una pare della nostra ricerca è quella apparsa nell'ultimo decennio e chiamata letteratura della seconda generazione (Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi, Cristina Ubax Ali Farah).

---

[199] Milanesi. C, "Suggestioni postcoloniali nel *new italian epic*. Il caso *Momodou* e *L'anatra all'arancia meccanica*, 2011-2012", In: Contarini, Silvia et al. (a cura di), "Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000". *Narrativa*, 33-34, pp. 275.

B. La letteratura postcoloniale di autori non italiani " migrazione"

l'Italia mantiene forti legami con le sue ex colonie e i questi legami sono testimonianza scrittori emigranti e di seconda generazione, che hanno un ruolo di rilievo nella stessa letteratura italiana di oggi. Per molti la letteratura post-coloniale è definita anche come la letteratura della migrazione, ma a prescindere dal fatto che l'Italia dagli anni novanta è diventata da un paese di migrati a un paese di immigrati, la sua posizione geografica e il suo valore culturale che possiede, li hanno fatti diventare la casa ospitante degli scrittori e scrittrici provenienti dall'altra sponda.

Il termine 'letteratura della migrazione' sia contestato e spesso in conflitto con altre terminologie come letteratura italofona, letteratura postcoloniale e letteratura di migrazione.

In Italia questo fenomeno è stato messo in luce grazie a uno studioso che ha sviluppato il campo di ricerca con le sue critiche e i suoi studi. Proprio Armando Gnisci è stato il primo studioso a monitorare l'emergere della letteratura italiana della migrazione, mettendo a punto una poetica nella quale centrale è il ruolo innovativo delle scritture nate dall'incontro di mondi e lingue diverse, ma nella quale fondamentale è il loro ruolo nel processo di "decolonizzazione europea". .

Secondo lui gli scrittori migranti sono «quelli che cambiano vita e lingua, che girano il mondo e lo spazio, che trapassano i mondi [Essi] accrescono la presenza del letterato nel mondo e creolizzano le contrade dove si fermano[200]».

Con la letteratura della migrazione si fa riferimento alle opere scritti da autori non italiani giunti in Italia con diversi motivi e che scrivono dei testi in lingua adottiva " italiano". Si tratta spesso di testi scritti a quattro mani cioè vengono aiutati dagli autori o dai giornalisti autoctoni. Questa scrittura che è un misto tra l'italiano e l'africano è diventata parte integrale nel sistema letterario italiano canonico.

[200] Gnisci. A, *Creolizzare l'Europa Roma*: Meltemi, 2003, p. 172.

> Per riprendere la questione da un punto di vista generale, si può affermare che la scrittura migrante italo-africana è ormai diventata parte integrale del sistema letterario italiano canonico, avendo alle spalle tante esperienze, è facile che accolga con maggiore tolleranza nuove testimonianze espressive ed eterogenee. Proprio le scrittrici postcoloniali, da parte loro, fino ai giorni nostri, completano questo quadro in cui la linea estetico-letteraria incontra la linea socio-culturale. Particolarmente importante per la letteratura migrante appare la concettualizzazione dell'identità che oggi ha perso i suoi contorni ben distinti. Le esperienze delle scrittrici migranti rispecchiando i mondi diversi arricchiscono la letteratura cosìddetta italiana, rendendola polifonica ed esauriente[201].

La scrittura migrante in poco tempo ha potuto essere distinta e particolare, le esperienze e la doppia identità delle scrittrice privilegiano il suo contenuto. Al fine di diffondere la letteratura di migrazione e incoraggiare gli scrittori e le scrittrice ad esercitare lo loro attività culturale, sono nate premi per scrittori migranti, tra i primi Exs&tra a Bologna, Lo sguardo dell'altro a Napoli, La Biblioteca di Babele a Torino e riviste dedicate a tali autori, tra le prime El-Ghibli.

Ma in questo lavoro ci soffermiamo solamente sull'analizzare tre scrittrici (Gabriella Ghermandi, Cristina Ali Farah e Igiaba Scego) che si sono immigrate in Italia ma la cosa che ha consolidato la nostra scelta e che questi tre provengono dalle ex-colonie. Grazie a questa nuova letteratura, si è verificato un notevole sviluppo degli studi post-coloniali, in particolare dagli anni Novanta con un incremento considerevole di discussioni e pubblicazioni in vari ambiti disciplinari. Benvenuti afferma che «Dagli anni Novanta ad oggi la produzione di letteratura della migrazione è cresciuta e si è ampliata entro collane e presso case editrici specializzate in pubblicazioni interculturali, facendo seguito ad un crescente bisogno di conoscenza di culture che ormai abitano stabilmente il

[201] Scemiel. A, Il nomadismo tra lingue e culture raccontato da Cristina Ali Farah nel romanzo *Madre piccola*, Università della Slesia, p 204.

nostro paese»[202]. Parlando dell'opera letteraria di Gabriella Ghermandi, Alessandro Portelli ha individuato proprio nelle voci e nei racconti della postcolonia un nuovo senso di appartenenza nazionale:

> Però: non chiudiamo tutto questo raccontare in scrittura, in voce, in musica, dentro l'etichetta dell'esotismo postcolonialista o della sola letteratura migrante. Sarebbe un modo non solo per relegarla in uno stato di seconda classe, ma soprattutto per allontanarla dalle correnti riconosciute della nostra cultura. E invece questi libri e questi racconti sono noi, l'Italia non ha senso se non li sentiamo nostri. La cosa più eccitante di questi tempi, e la cosa di cui hanno più paura i giovani alemanniani e bossiani di tutta Italia, è che l'idea stessa di che cosa significa essere italiani ci sta cambiando fra le mani. Il libro di Gabriella Ghermandi, come quelli di Cristina Ali Farah, Igiaba Scego, Ingy Mubiayi ci fanno capire che cosa diventa e che cosa è stata l'Italia e per questo, non solo perché scrivono in italiano, sono letteratura italiana contemporanea a pieno titolo. Non un altro con cui confrontarci, ma un noi in cui ci specchiamo. L'Italia è fatta delle cose di cui ci raccontano: della nostra storia coloniale, delle migrazioni, delle discriminazioni, degli incontri, di che cosa vuol dire essere donne ed essere giovani in questo affaticato paese, dei mescolamenti di lingue e di voci[203].

La diaspora dei paesi ex-colonie portano con sé un prezioso contributo culturale nella società italiana. Esse rappresentano infatti l'incontro ibrido tra culture che si erano mantenute forzatamente distanti durante la storia coloniale e che oggi tentano un dialogo difficile, scontrandosi con ruvidità e spesso producendo ancora una profonda e reciproca incomprensione[204].

Di solito, le opere degli scrittori e delle scrittrici provenienti dal Corno d'Africa vengono analizzati diversamente rispetto alle opere degli italiani o delle italiane malgrado sono considerati autori di letteratura contemporanea, «Se è vero che le opere dei migranti presentano caratteristiche peculiari, dovute in

[202] Benvenuti. G, *Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana. Problemi di definizione*, 2011, p 248.
[203] Portelli. A , "Etiopia, la storia cancellata", *Il Manifesto*, 4 maggio 2008, p.18.
[204] Benvenuti. G, *Letteratura della migrazione*, cit, p.248.

primo luogo al loro essere gli avamposti dell'ibridismo e della transculturalità, è altrettanto vero che porre un'enfasi eccessiva su queste caratteristiche rischia di produrre una gerarchia tra letteratura italiana vera e propria e scritture prodotte ai margini di essa, nei dintorni, negli spazi interstiziali»[205]. Da punto di vista linguistico e letterario, la letteratura della della migrazione viene sempre criticata «ma non si può negare che essa sia un fenomeno, non solo per quanto riguarda il *corpus*, ma anche e soprattutto per gli approcci critici, transnazionale.»[206]. Il lavoro degli scrittori e delle scrittrici come Cristina Ali Farah e Igiaba Scego mette in luce la nerezza che viene associata nell'italianità ma questo talvolta crea dei disagi agli scrittori bianchi italiani, il perché si giustifica con il problema di razza e d'identità. La cittadinanza tematizza la letteratura post-coloniale e di migrazione. Il tema è legato sempre alle questioni di razza e d'identità:

> Nella letteratura postcoloniale il tema della cittadinanza, che molto spesso viene negata ai migranti (e alle seconde generazioni fino alla maggiore età), è fortemente tematizzato in chiave critica in quanto il principio legale per la sua acquisizione è imbrigliato nell'ambiguità di un'idea di italianità ancora fondata su principi razziali di tipo biologico.[207]

La letteratura di migrazione ha creato una circolazione di individui e di famiglie, ma anche di capitali, tradizioni e idee.. La questione della lingua è un fenomeno molto noto, scrivere in italiano non era una scelta ma una manifestazione dovuta al passato e alla storia. Hanno imparato la lingua per scrivere e lo considerano la loro madre lingua, ma la modalità complessiva delle scrittrice hanno reso la lingua come uno strumento che attraverso il quale viene manifestata la cultura, una cultura diversa alla cultura italiana. Pandolfo dice che «In *Madre piccola* Cristina Ali Farah cerca di attuare un rovesciamento del vecchio rapporto di potere fra colonizzatori e colonizzati attraverso lo strumento della lingua e l'inserimento di termini italiani ripresi e storpiati dai somali nella

[205] Ivi, p. 247.
[206] Comberiati. D, *La modernità letteraria*, Fabrizio Serra Editore**,** Pisa-Roma p.43.
[207]Cristina Lombardi-Diop. C, e Romeo. C, *Introduzione Il postcoloniale italiano. Costruzione di un paradigma*, 2014, p. 14.

loro quotidianità.»[208]. L'uso delle parole somale di uso quotidiano nel linguaggio italiano oppure la trasformazione di alcune parole italiane in somalo spiega la doppia identità e cultura di Ali Frah che afferma in un'intervista «secondo me la scrittura non è sfogo, è rielaborazione, quindi sicuramente è stato un bene che sia passato un periodo di riflessione prima che potessi scrivere». Scrivere per rielaborare e ricordare una storia che viene trasmessa da tre voci, la vicinanza dell'oralità alla scrittura ha motivi culturali e siccome la letteratura è una melodia a più voci, lo scrittore è visto da Ali Frah come il capo dell'orchestra:

> Credo che la vicinanza dell'oralità nella mia scrittura abbia due ragioni: da una parte è un fatto culturale, dall'altra è dovuta a un'idea che già avevo quando studiavo letteratura popolare all'università, ed è l'idea della funzione della letteratura. Considero la letteratura come una melodia a più voci che lo scrittore orchestra in maniera funzionale alla società, nel senso che lo scrittore restituisce alla società quello che da lei riceve. Mi sono sempre chiesta come mai in Somalia, come in molte altre società, il ruolo dello scrittore, del cantante, dell'artista in generale, fosse un ruolo funzionale alla società, mentre nelle società moderne questa cosa si sia persa, non c'è quasi mai un legame fra la società e chi narra. Mi sono interrogata molto su come ricreare questo legame, e la vicinanza all'oralità mi è sembrata una strada da seguire.[209]

La lingua è uno strumento che rispecchia la personalità dello scrittore e consolida la sua appartenenza, gli scrittori della letteratura di migrazione ricorrono alla lingua del colonizzatore come la propria, richiamano l'attenzione di tutti sull'argomento della lingua in quanto modo di esprimere le loro gioie e le loro ansie. Con queste parole Igiaba affronta la questione della lingua;

> È lì in mezzo a quel caravanserraglio di parole che sbocciò la mia lingua madre. Prima viveva nascosta in qualche angolo della mia gola

[208] Pandolfo. M, *"Voci femminili della diaspora somala in Italia. Una rassegna", DEP , n. 27 / 2015, p.14.*
[209] Comberiati. D, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma, 2007, p. 66.

> senza uscire mai. Per anni si è vergognata e ha avuto paura. La prima lingua che ho parlato è stato l'italiano. Ma tutte le ninne nanne e le canzoncine erano in somalo. Ogni tanto mio padre ci infilava anche una parola di bravano. Ero molto confusa da piccola. Ma era una bella confusione, saltellavo come un grillo da una lingua all'altra e mi divertivo come una matta a dire a mia mamma cose che il droghiere non potesse capire. E' stato bello, molto bello; poi è arrivata la scuola e ha cambiato tutto[210].

La lingua può essere distinta con i messaggi trasmessi, la lingua delle scrittrici etiopi come Gabriella Ghermandi si riferisce alla resistenza dell'Etiopia E al colonialismo italiano. L'uso dell'italiano mescolato da qualche registro linguistico etiope segna la diversità dell'autrice ma conferma la sua identità:

> […] è specialmente il gruppo delle scrittrici etiopi che sottolinea come nell"italiano da loro utilizzato si conservi il ricordo bruciante di una resistenza sanguinosa condotta dal popolo etiope contro l"invasore italiano, un ricordo che non vuole essere cancellato, ma che, anzi, vuole essere perpetrato (sic!) attraverso quella stessa lingua che un tempo seminò morte e distruzione.[211]

Attraverso le parole denunciate, gli scrittrici delineano con la loro percezione del mondo delle tematiche ben precise. Iniziamo con UBAX CRISTINA ALI-FARAH che una delle scrittrici più conosciute in Italia.

A. Cristina Ali Farah

Cristina Ali Farah è nata a Verona nel 1973 da padre somalo e da madre italiana. È vissuta a Mogadiscio dal 1976 al 1991 quando stata costretta a fuggire, con il suo primo figlio, a causa della guerra civile scoppiata nel paese. Dal 1996 vive stabilmente a Roma dove si è laureata in Lettere. A Roma sono nati i suoi

[210] Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010, p. 150.
[211] Negro. M, 2013, "Un giorno sarai la nostra voce che racconta": la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana", *Sinopoli*, Franca (a cura di), Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia, Aprilia, Novalogos, 2013, p. 67.

altri due figli. È tra le fondatrici della rivista di letteratura della migrazione El-Ghibli , collabora con numerosi periodici e testate ed è presidentessa dell'associazione Migranews. Alcune sue poesie sono inserite nella raccolta *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, pubblicata nel 2006 per l'editore Le Lettere, mentre il suo testo più recente è *Il comandante del fiume* pubblicato nel mese di ottobre 2014 dalla casa editrice romana 66th and 2nd. "Madre piccola" è il suo primo romanzo, pubblicato nel 2007.

Madre piccola comprende nove capitoli , per un totale di 272 pagine. Ogni capitolo prende il nome del protagonista-narratore. I tre personaggi (due donne – Domenica e Barni, e un uomo – Taageere) appartengono alla stessa famiglia. A causa della guerra civile le protagoniste erano costretti a lasciarsi e allontanarsi. Pero grazie a una serie di fortuite coincidenze, le due cugine si incontrano nuovamente, Domenica Axad darà alla luce Taariikh ("storia", in somalo, e anche nome del padre di Domenica) e Barni, in quanto zia materna, sarà così la sua *habaryar* (madre piccola). La narrazione a più voci ha reso il romanzo di Cristina distinto. è costruito sulla narrazione di tre voci distribuite in modo equo, ognuna delle quali prende voce tre volte. Il romanzo si incentra attorno temi legati alla sua origine come la Somalia, l'identità e altri temi di tipo politico e sociale come la guerra civile e la diaspora.

La scrittura è il metodo più efficace per fare i conti con la storia, raccontare il passato è un modo per capire il presente. Cosi nel romanzo oltre la narrazione letteraria, è chiaro che il romanzo concerna la storia (la guerra civile e la dittatura di Siad Barre). Secondo l'autrice:«[…]la scrittura professionale è iniziata in seguito, con il lavoro per l'agenzia Migranews, nel 2003. Dovevo scrivere ricercando gli spunti all'esterno, mentre prima lavoravo sempre partendo da me, […] penso anche che sia fondamentale scrivere partendo da racconti esterni»[212].

L'origine di Ali Farah costituisce il nodo della sua scrittura, mentre la sua cultura somala costituisce la sua identità e la sua memoria. La scrittrice ha scelto

[212] Comberiati. D, *La quarta sponda,* cit, p. 64.

di aprire il suo romanzo con l'indicazione della sua identità e la sua appartenenza. La frase *Soomali baan ahay* significa “somalo/a io sono”.

> *Soomali baan ahay*, come la mia metà che è intera. Sono il filo sottile, così sottile che si infila e si tende, prolungandosi. E il groviglio dei fili si allarga e mostra, chiari e ben stretti, i nodi, pur distanti l’uno dall’altro, che non si sciolgono.
> Sono una traccia in quel groviglio e il mio principio appartiene a quello multiplo.[213]

Non era a caso l'uso delle parole in lingua somala, anzi era una scelta ben decisa da Ali Farah che «cerca di attuare un rovesciamento del vecchio rapporto di potere fra colonizzatori e colonizzati attraverso lo strumento della lingua e l’inserimento di termini italiani ripresi e storpiati dai somali nella loro quotidianità».[214] La guerra civile l'ha costretta a lasciare la Somalia e allontanare dalla sua propria identità che come dice lei se potrebbe ritrovarla solo parlando con gli altri.

> Io mi sono chiesta cosa succede ad un individuo quando gli vengono a mancare tutte quelle che erano le sue certezze le sue relazioni che fino a quel momento gli avevano dato una stabilità. Come fa una persona a ritrovare la propria mappa, ritrovare il proprio equilibrio e la risposta che io mi sono data è che attraverso la relazione noi ritroviamo la nostra identità, parlando con gli altri[215].

Attraverso il romanzo, Ali Farah vuole configurare il registro della sua origine: nomi, tradizioni e comportamenti sono ben definiti nella scena del romanzo. I personaggi mostrano la loro difficoltà nel vivere in un mondo diverso con cultura diversa e mostrano la brutalità della difficoltà di avvicinare ai due mondi dalle consuetudini e dalle leggi diverse.

---

[213] Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Milano, 2007, p. 1.
[214] Pandolfo. M, *Voci femminili della diaspora somala in Italia, cit, p.14.*
[215] Intervista durante il festival letterario “A libro aperto” il 2 settembre del 2011 [trascrizione mia] consultabile sul sito http://www.youtube.com/watch?v=8x09056Yrk4 (ultimo accesso 1/3/2014).

> Allora, cominciamo. Dal mio nome, certo. Mi chiamo Barni Sharmaarke. Attenta, lo scriva correttamente. No, non è difficile. Deve solo scegliere quale codice usare. Il vostro o il nostro. Sui documenti fanno tanti di quei pasticci. Non solo per la trascrizione; il problema è soprattutto con i cognomi. A me sembra così semplice. Nomi di famiglia: se abbiamo qualcosa di simile? Dipende da quello che intende. Gli anziani conoscono a memoria il loro albero genealogico fino alle origini[216].

La diversità impostata con codici affermava l'ideologia razzizta che il colonialismo ha seminato nella società africana, una ideologia che ha colpito fortemente ogni classe sociale compresa quella che sosteneva l'impresa coloniale.

B. Igiaba Scego

Igiaba Scego, nata nel 1974 a Roma, da genitori somali fuggiti in Italia dopo il colpo di stato di Siad Barre dove completò il proprio percorso d'istruzione laureandosi presso l'Università La Sapienza e conseguendo anche il titolo di dottore di ricerca. Con il racconto Sasicce, nel 2003 visse il premio *Eks&Tra* per scrittori migranti. Fedele alla sua cultura e alla sua madre patria, Igiaba scrisse un testo bilingue in italiano e in somalo dal titolo *La nomade che amava Alfred Hitchcock (Ari raacato jecleeyd Hitchcock).* E poiché la questione della donna e della migrazione è un tema cruciale nella sua carriera, nel 2004, presso la stessa casa editrice, ha pubblicato il suo primo romanzo Rhoda, storia tragica di immigrazione e sofferenza al femminile. Nel 2007 esce, in collaborazione con la scrittrice Ingy Mubiayi, una raccolta di interviste a ragazzi italo-africani di seconda generazione, intitolata *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano.*

Nel 2008 è stato pubblicato il romanzo *Oltre Babilonia*, il romanzo è stato accolto con una discreta critica. Ma fu il romanzo autobiografico *La mia casa è dove sono* ad ricevere una buona accoglienza. Il testo è stato pubblicato nel 2010

[216] Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, cit, p.14.

per l'editore Rizzoli, e è stato trasformato in edizione scolastica nel 2012 dalla casa editrice torinese Loescher. Come tutte le scrittrice, Igiaba collaborava con le riviste; infatti si occupa anche di letteratura per l'infanzia e per ragazzi in una rubrica sul settimanale "Internazionale. I temi affrontati dalla scrittrici sono: la diaspora, la migrazione, l'interculturalità e l'integrazione e altri temi.

Considereremmo il romanzo *La mia casa è dove sono* un romanzo di migrazione per eccellenza perché la sua storia è un intreccio di memorie e di ricordi. Igiaba ripercorre alla sua memoria (i suoi primi vent'anni di vita, vissuti tra Roma e Mogadiscio) per costruire le sue vicende familiari.

> Mio fratello cominciò a tracciare una linea blù sul foglio immacolato. La via, la colonna, Maka al Mukarama. Disegnavamo Maka al Mukarama perché i nostri ricordi stavano sbiadendo.La nostra città era morta dopo la guerra civile; i monumenti distrutti, le strade squarciate, le coscienze sporcate. Avevamo bisogno di quel disegno, di quella città di carta per sopravvivere[217].

La doppia appartenenza di Igiaba è espressiva nella sua scrittura, le parole si riferiscono al duplice identità che le protagoniste portavano. La città di Mogadiscio è paragonata con la città di Roma, due città sacre che determinano la cultura dell'autrice. la città di Roma viene ricostruita narrativamente dalla scrittrice secondo prospettive e tensioni nuove e significative.

> In quelle strade non sono nata. Non sono cresciuta. Non mi hanno dato il primo bacio. Non mi hanno deluso profondamente. Eppure le sentivo mie, quelle strade. Le avevo percorse anch'io e le rivendicavo. Rivendicavo i vicoli, le statue, i pochi lamponi. Anch'io avevo qualcosa in comune con il cugino O e con Abdul. Certo, la loro esperienza e la mia non erano paragonabili. Ma rivendicavo quella mappa con forza, come rivendicherò il mio ultimo giorno di vita. Era mia come loro, quella Mogadiscio perduta. Era mia, mia, mia.[218]

[217] SCEGO. I, *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli, 2010.p. 21.
[218] Ivi, 33-34.

Designando la mappa di Mogadiscio al fine di non perderla dalla memoria e poi i ricordi si scontrano con il luogo presente " Roma" potrebbe riferirsi alla spazialità del romanzo. Ogni capitolo si apre con una parte introduttiva in corsivo dedicata ad una via o un quartiere della Capitale. Igiaba racconta la sua esperienza a seconda due livelli, il primo livello è l'individualità in cui Igiaba si trova da sola senza l'altro, ad altre prole " individuale". L'individualità viene giustificata dallo stato etnico e sociale, la pelle nera è attaccata da sguardi e atteggiamenti razzisti. Il razzismo costringe la scrittrice ad cercare il modo per respingerlo e forse la miglior soluzione è l'amore. Igiaba dice: «Si innamoravano tutti: maschi e femmine. Non potevo essere diversa anche in quello. Mi dovevo adeguare. Scelsi quel ragazzo rozzo per poter dire agli altri: "Be, anch'io sono come voi»[219]. Raccontare la storia (la Somalia sotto il colonialismo italiano) è un caratteristica delle scrittrice italo-africani. La guerra occupa una parte costante nei romani della letteratura di migrazione. Il nonno dell'autrice rappresenta una figura ambigua. Egli diventa dapprima collaborazionista con un regime che opprime i suoi connazionali, poi persino portavoce delle istanze democratiche e guida nel processo verso l'indipendenza:

> Il nonno è stato anche tra i promotori dell'indipendenza e ministro del primo governo somalo. Una figura molto stimata nel panorama politico del paese. Avviò i suoi figli verso la lotta contro quel colonialismo che lui era stato costretto a servire. […]
> Si è impegnato direttamente assumendo cariche,ma anche indirettamente dispensando consigli. Lui che aveva conosciuto il male da vicino ha cercato sempre di spiegarlo agli altri.[220]

Per le scritrice migranti la libertà di scrivere è il vero significato dell'indipendenza. La scrittura è la pratica favorevole di qualunque che voglia fare i conti con il passato o che cerchi di svelare la realtà negata.

[219] Ivi,p. 141.
[220] Ivi, p. 84-85.

C. Gabriella Ghermandi

Gabriella Ghermandi è nata nel 1965 ad Addis Abeba da madre etiope e padre italiano, a quattordici anni si è trasferita a Bologna. Nel 1999 ha vinto il primo premio al concorso per scrittori migranti dell´associazione Eks&Tra. Ha fondato, assieme ad altri scrittori, la rivista online *El-Ghibli.* Fu conosciuta con la pubblicazione del suopromanzo nel 2007 Regina di fiori e di perle.

Il romanzo è stato pubblicato nel 2007 e entra nel cosiddetto letteratura di migrazione. è diviso in due capitoli: *La promessa* e *Il ritorno*. Questi due capitoli principali si suddividono poi in altri capitoli più brevi. La protagonista Mahlet è l´io narrante che racconta di sé bambina e adolescente nell"Addis Abeba fra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Nel romanzo la figura della protagonista è costante soprattutto perché è la voce che racconterà la storia di un popolo oppresso come dice suo bisnonno Yacob «Un giorno sarai la nostra voce che racconta. Attraverserai il mare che hanno attraversato Pietro e Paolo e porterai le nostre storie nella terra degli italiani»[221]. Mahlet promette Yacob di raccontare le storie fino l'oltremare e va in l'Italia ma per motivi di studio ella dimentica la promessa. La protagonista torna in Etiopia dopo aver ricevuto la notizia della morte di Yacob, ma nonostante che non è riuscita ad assistere al funerale, Mahlet ha realizzato l'ultimo desiderio di Yacob. Yacob voleva che ella andasse al monastero per pregare. La protagonista incontra delle persone che raccontano delle storie sull'occupazione italiana . Pian piano capisce il suo destino, il lutto sta finendo e Mahlet sta diventando la voce del suo popolo. Ascolta, raccoglie e compila tutte le storie sul tempo degli italiani.

Gabriella Ghermandi attraverso il protagonista Mahlet si occupa di descrivere e costruire le vicende della resistenza etiope durante l'occupazione italiana. Per i critici, Gabriella ha capovolto la trama del romanzo di Flaiano " Tempo di uccidere" la vicenda è narrata dal punto di vista della protagonista femminile. La donna scesa per lavarsi al fiume, scorge un soldato italiano e lo uccide.

[221] Ghermandi, G, *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli, 2007. p 198.

> Nella versione che ne dà la Ghermandi, l'esito dell'incontro configura una doppia inversione del paradigma della superiorità maschile e coloniale: la donna etiope per quanto l'azione la ripugni, spara al soldato italiano.[…] il tempo di uccidere è insomma quello della resistenza al potere coloniale e maschile, narrato da chi si fa portavoce di una memoria occulta.[222]

L'Italia di Ghermandi presentata dal protagonista è messa in un quadro artistico e richiama la bellezza di Roma :

> In Italia son convinti di essere passati di qui in gita turistica e di avere abbellito e ammodernato il nostro pidocchioso paese con strade, case, scuole. Non sai quante volte me lo sono sentito dire […] Non ho mai risposto perché non sapevo come obiettare, ma oggi so cosa direi. Tutto ciò che hanno costruito lo abbiamo pagato. Anzi, abbiamo pagato anche le costruzioni dei prossimi tre secoli. Con tutti quelli che hanno ammazzato, ne avrebbero di danni da pagare […]. È passato, ma non tanto da non riparlarne. Bisognerebbe dargli la nostra versione dei fatti[223]

La famiglia è il nodo più delicato e complicato di qualsiasi comunità appartenente all'Africa perché è fondata sul nomadismo . Le tribù sono imposte a leggi e tradizioni che condizionano la vita degli africani, invece chi si ribella contro queste legge viene sempre torturato o talvolta ucciso. La figura più rilevante è la donna che durante il periodo coloniale era un oggetto da dominare. Nelle colonie di solito la donna serviva l'italiano pero il governo italiano impediva qualsiasi relazione *legale* tra l'italiano bianco e la donna africana di pelle nera. Ghermandi, intervistata da Daniele Comberiati:

> Anche mia madre era meticcia, ma non ha mai conosciuto suo padre, mio nonno, perché con la legge del „madamismo" lui è stato separato da mia nonna. Come spesso capita fra i colonizzati, mia madre è

[222] Benvenuti. G, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Carocci editore, Roma 2012. p. 13.
[223] Ghermandi, G, *Regina di fiori e di perle*,cit. p. 6.

> cresciuta con il mito dell"Italia, e per evitarci sofferenze voleva crescerci come italiani, anche se noi non eravamo assolutamente considerati italiani. Eravamo visti come meticci: devo ammettere che gli etiopi erano meglio disposti nei nostri confronti, mi chiamavano „la figlia del bianco", ma era solo un modo per identificarmi, non un insulto[224].

Ghermandi ha parlato di una relazione tra un uomo italiano " il nonno" e una donna etiope " la nonna". A quanto pare la relazione andava bene fino alla nascita di una figlia " la madre". Dopo di che è tutto finito con una legge "madamismo" che impone gli italiani alla separazione e allontanamento dalle loro famiglie. La donna dice Tomasello «è l'elemento affettivo piu potente che lega l'uomo alla terra, e il legame fra l'individuo e la collettività, è la cellula della famiglia e della società, è il volto sul quale si riflette l'immagine della patria lontana»[225].

[224] http://www.retididedalus.it/Archivi/2007/aprile/METICCIA/autrici.htm

[225] Tomasello. G, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo,*cit, p. 130.

Appendice

I MANIFESTO DEGLI INTELLETTUALI DEL FASCISMO

Il Fascismo e un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato e interesse per tutte le altre. Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risoluti a combattere energicamente la politica demosocialista allora imperante. La quale della grande guerra, da cui il popolo italiano era uscito vittorioso ma spossato, vedeva soltanto le immediate conseguenze materiali e lasciava disperdere se non lo negava apertamente il valore morale rappresentandola agli italiani da un punto di vista grettamente individualistico e utilitaristico come somma di sacrifici, di cui ognuno per parte sua doveva essere compensato in proporzione del danno sofferto, donde una presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati allo Stato, un disconoscimento della sua autorità, un abbassamento del prestigio del Re e dell'Esercito, simboli della Nazione soprastanti agli individui e alle categorie particolari dei cittadini e un disfrenarsi delle passioni e degl'istinti inferiori, fomento di disgregazione sociale, di degenerazione morale, di egoistico e incosciente spirito di rivolta a ogni legge e disciplina.

L'individuo contro lo Stato; espressione tipica dell'aspetto politico della corruttela degli anni insofferenti di ogni superiore norma di vita umana che vigorosamente regga e contenga i sentimenti e i pensieri dei singoli.

Il Fascismo pertanto alle sue origini fu un movimento politico e morale. La politica senti e propugno come palestra di abnegazione e sacrificio dell'individuo a un'idea in cui l'individuo possa trovare la sua ragione di vita, la sua liberta e ogni suo diritto; idea che e Patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione.

Di qui il carattere religioso del Fascismo. Questo carattere religioso e perciò intransigente, spiega il metodo di lotta seguito dal Fascismo nei quattro anni dal

'19 al '22. I fascisti erano minoranza, nel Paese e in Parlamento, dove entrarono, piccolo nucleo, con le elezioni del 1921. Lo Stato costituzionale era perciò, e doveva essere, antifascista, poiché era lo Stato
della maggioranza, e il fascismo aveva contro di se appunto questo Stato che si diceva liberale; ed era liberale, ma del liberalismo agnostico e abdicatorio, che non conosce se non la libertà esteriore. Lo Stato che e liberale perché si ritiene estraneo alla coscienza del libero cittadino, quasi meccanico sistema di fronte all'attività dei singoli. Non era perciò, evidentemente, lo Stato vagheggiato dai socialisti, quantunque i rappresentanti dell'ibrido socialismo democratizzante e parlamentaristico, si fossero, anche in Italia, venuti adattando a codesta concezione individualistica della concezione politica. Ma non era neanche lo Stato, la cui idea aveva potentemente operato nel periodo eroico italiano del nostro Risorgimento, quando lo Stato era sorto dall'opera di ristrette minoranze, forti della forza di una idea alla quale gl'individui si erano in diversi modi piegati e si era fondato col grande programma di fare gli italiani, dopo aver dato loro
l'indipendenza e l'unita. Contro tale Stato il Fascismo si accampo anch'esso con la forza della sua idea la quale, grazie al fascino che esercita sempre ogni idea religiosa che inviti al sacrificio, attrasse intorno a se un numero rapidamente crescente di giovani e fu il partito dei giovani (come dopo i moti del '31 da analogo bisogno politico e morale era sorta la "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini). Questo partito ebbe anche il suo inno della giovinezza che venne cantato dai fascisti con gioia di cuore esultante! E comincio a essere, come la "Giovane Italia" mazziniana, la fede di tutti gli Italiani sdegnosi del passato e bramosi del rinnovamento.

Fede, come ogni fede che urti contro una realtà costituita da infrangere e fondere nel crogiolo delle nuove energie e riplasmare in conformità del nuovo ideale ardente e intransigente.

Era la fede stessa maturatasi nelle trincee e nel ripensamento intenso del sacrificio consumatosi nei campi di battaglia pel solo fine che potesse giustificarlo: la vita e la grandezza della Patria.

Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare che opponesse alla vita, alla grandezza della Patria. Sorse cosi lo squadrismo. Giovani risoluti, armati, indossanti la camicia nera, ordinati militarmente, si misero contro la legge per instaurare una nuova legge, forza armata contro lo Stato per fondare il nuovo Stato. Lo squadrismo agi contro le forze disgregatrici antinazionali, la cui attività culmino nello sciopero generale del luglio 1922 e finalmente oso l'insurrezione del 28 ottobre 1922, quando colonne armate di fascisti, dopo avere occupato gli edifici pubblici delle province, marciarono su Roma.

La Marcia su Roma, nei giorni in cui fu compiuta e prima, ebbe i suoi morti, soprattutto nella Valle Padana. Essa, come in tutti i fatti audaci di alto contenuto morale, si compi dapprima fra la meraviglia e poi l'ammirazione e infine il plauso universale. Onde parve che a un tratto il popolo italiano avesse ritrovato la sua unanimità entusiastica della vigilia della guerra, ma più vibrante per la coscienza della vittoria già riportata e della nuova onda di fede ristoratrice venuta a rianimare la Nazione vittoriosa sulla nuova via faticosa della urgente restaurazione della sue forze finanziarie e morali. Codesta Patria e pure riconsacrazione delle tradizioni e degli istituti che sono la costanza della civiltà, nel flusso e nella perennità delle tradizioni. Ed e scintilla di subordinazione di ciò che e particolare ed inferiore a ciò che e universale ed immortale, e rispetto della legge e disciplina, e libertà ma libertà da conquistare attraverso la legge, che si instaura con la rinuncia a tutto ciò che e piccolo arbitrio e velleità irragionevole e dissipatrice. E' concezione austera della vita, e serietà religiosa, che non distingue la teoria dalla pratica, il dire dal fare, e non dipinge ideali magnifici per relegarli fuori di questo mondo, dove intanto si possa continuare a vivere vilmente e miseramente, ma e duro sforzo di idealizzare la vita ed esprimere i propri convincimenti nella stessa azione o con parole che siano esse stesse azioni.

II **MANIFESTO DEGLI INTELLETTUALI ANTIFASCISTI**

Gl'intellettuali fascisti, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agl'intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista.

Nell'accingersi a tanta impresa, quei volenterosi signori non debbono essersi rammentati di un consimile famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagl'intellettuali tedeschi; un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e più tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore. E, veramente, gl'intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'iscriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e le creazioni dell'arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale affinché con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie.

Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza e un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi nemmeno un errore generoso.

E non e nemmeno, quello degli intellettuali fascisti, un atto che risplende di molto delicato sentire verso la patria, i cui travagli non e lecito sottoporre al giudizio degli stranieri, incuranti (come, del resto, e naturale) di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni.

Nella sostanza, quella scrittura e un imparaticcio scolaresco, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocini; come dove si prende in scambio l'atomismo di certe costruzioni della scienza politica del secolo decimottavo col liberalismo democratico del secolo decimonono, cioè l'antistorico e astratto e matematico democraticissimo, con la concezione sommamente storica della libera gara e

dell'avvicendarsi dei partiti al potere, onde, merce l'opposizione, si attua quasi graduandolo, il progresso; o come dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione dell'individui al tutto, quasi che sia in questione ciò, e non invece la capacita delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevamento morale; o, ancora, dove si perfidia nel pericoloso indiscernimento tra istituti economici, quali sono i sindacati, ed istituti etici, quali sono le assemblee legislative, e si vagheggia l'unione o piuttosto la commistione

dei due ordini, che riuscirebbe alla reciproca corruttela, o quanto meno, al reciproco impedirsi. E lasciamo da parte le ormai note e arbitrarie interpretazioni e manipolazioni storiche. Ma il maltrattamento delle dottrine e della storia e cosa di poco conto, in quella scrittura, a paragone dell'abuso che si fa della parola "religione"; perché, a senso dei signori intellettuali fascisti, noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di religione, dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che rilutta alla morte la quale, le sta sopra e alla quale dovrà pur acconciarsi; e ne recano a prova l'odio e il rancore che ardono, ora come non mai, tra

italiani e italiani. Chiamare contrasto di religione l'odio e il rancore che si accendono contro un partito che nega ai componenti degli altri partiti il carattere di italiani e li ingiuria stranieri, e in quell'atto stesso si pone esso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce cosi nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di altri conflitti; nobilitare col nome di religione il sospetto e l'animosità sparsi dappertutto, che hanno tolto persino ai giovani delle università l'antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali, e li tengono gli uni contro gli altri in sembianti ostili; e cosa che suona, a dir vero, come un'ansai lugubre facezia. In che mai consisterebbe il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede, non si riesce a intendere dalle parole del verboso *manifesto*; e, d'altra parte, il fatto pratico, nella sua muta eloquenza, mostra allo spregiudicato osservatore un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di proclamata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamenti alla Chiesa cattolica, di aborrimenti della cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo. E se anche taluni plausibili provvedimenti sono stati attuati o avviati dal governo presente, non e in essi nulla che possa vantarsi di un'originale impronta, tale da dare indizio di nuovo sistema politico che si denomini dal fascismo.

Per questa caotica e inafferrabile "religione" noi non ci sentiamo, dunque, di

abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo e stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compose di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento.

Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia operarono, patirono e morirono; e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri avversari, e gravi e ammonitori a noi perché teniamo salda la loro bandiera.

La nostra fede non e un'escogitazione artificiosa ed astratta o un invasamento di cervello cagionato da mal certe o mal comprese teorie; ma e il possesso di una tradizione, diventata disposizione del sentimento, conformazione mentale o morale. Ripetono gli intellettuali fascisti, nel loro manifesto, la trita frase che il Risorgimento d'Italia fu l'opera di una minoranza; ma non avvertono che in ciò appunto fu la debolezza della nostra costituzione politica e sociale; e anzi par quasi che si compiacciano della odierna per lo meno apparente indifferenza di gran parte dei cittadini d'Italia innanzi ai contrasti fra il fascismo e i suoi oppositori. I liberali di tal cosa non si compiacquero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero di italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei più disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale. Perfino il favore col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascista, ebbe tra i suoi sottintesi la speranza che, merce di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perché no?) anche forze conservatrici. Ma non fu mai nei loro pensieri di mantenere nell'inerzia e nell'indifferenza il grosso della nazione, appoggiandone taluni bisogni materiali, perché sapevano che, a questo modo, avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano e ripigliato le male arti dei governi assolutistici o quietistici. Anche oggi, ne quell'asserita indifferenza e inerzia, ne gl'inadempimenti che si frappongono alla libertà, c'inducono a disperare o a

rassegnarci. Quel che importa e che si sappia ciò che si vuole e che si voglia cosa d'intrinseca bontà. La presente lotta politica in Italia varrà, per ragioni di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo più profondo e più concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali, e a farli amare con più consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova che ora sosteniamo, aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per ringiovanire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile

Appendice 3

Carducci

≪I ll.mo sig. Sindaco,

La S. V. mi fa l'onore di chiedermi un componimento lirico per una raccolta di versi che vuolsi pubblicare in Roma quando sarà inaugurato il monumento ai soldati e agli officiali caduti in Africa il 26 gennaio; e più anche mi fa d'onore, pensando che fa solenne patriottica occasione mi consigliera rimuovermi dal proposito più volte manifestato, di non contribuire a numeri unici e simili pubblicazioni. L'invito muove di si alto e in tali condizioni di tempo, che io credo non dover tacere le ragioni per le quali non mi e lecito accoglierlo. Co che io sento degli italiani morti in Dogali, non e bisogno dire. Dico che io non approvo il rumore e il fa sto che si continua a menare e a fa re su quella sventura. Mi da da pensare lo sfogo delle memorie classiche a questi giorni che l'amore per i classici studi e tra noi si basso ed oscuro. E penso che dei caduti alle Termopile non era forse da ricordare se non la temperanza della iscrizione, per rifarla romanamente: Morirono obbedienti alle leggi della disciplina. Ma non era da dimenticare che i Trecento Lacedemoni difendevano il loro paese contro una invasione prepossente, che si votarono alla morte da se, e sapevano perché andavano a morire, e ottennero ciò per cui morivano. Ma, se Roma leva un obelisco alle vittime di una spedizione inconsulta che furono tratte sprovvedutamente in un agguato, che fa ebbe quando una vittoria sulle nostre

Alpi o sui nostri mari gloriosa ricongiungesse alla patria qualche altra città del gran nome latino? e che doveva fa re l'Italia quando i Mille cadevano di mano in mano gloriosamente decimati a Calatafimi a Milazzo a Palermo? Ahime, a considerare questa, dirò cosi, eccitazione nervosa che ha preso l'Italia dopo la recente sventura, quasi direbbesi che ella avesse un troppo umil concetto della virtù sua; quasi direbbesi che ella s'inebbrio del suo sangue quando lo vide rosso, e senti il bisogno di gridare alle genti che anch'essa ha il sangue rosso. Cotesta eccitabilità nervosa, cotesta mobilita fa fantastica, che travaglia da un pezzo non il popolo italiano ma le classi cosi dette dirigenti, furono e fecero il gioco proprio di quella amministrazione, la quale mosse di soppiatto al Parlamento la politica della colonia africana, di quell'amministrazione che, scambiando con la ingenuità dell'egoismo infantile per vantaggio della nazione ciò che valesse a sorregger lei o a travestirla, strascico avanti l'illusione africana finché le servi, e poi lascio andare illusione, politica, colonia e battaglioni d'Africa come volevano, anzi, povera e brava gente, come non volevano. Qui la colpa dell'eccidio di Dogali. Il quale avvenuto, a cotesta amministrazione, per iscrollarsi dal capo il giusto giudizio del sangue di Dogali, non parve vero cotanta accensione negli italiani di pietà ed entusiasmo; e vi soffiarono dentro, tanto che gran parte di noi si condusse a vedere in quei morti non più le vittime di una politica fa l'ace insipiente e colpevole, ma gli eroi della nazione chiamanti vendetta e segnanti all'esercito vie nuove di gloria. E ne siamo con la guerra d'Abissinia. Siamo? Il popolo italiano vero, il popolo italiano che lavora e che pensa, quello che non parteggia e non specula e non s'inebbria e non tira alle avventure, quel popolo, dico, interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci. Non vuole esserci, perché guerra non giusta; e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo o respingeremmo gli austriaci. Non vuole esserci, perché guerra non politica; e distrarrebbe le nostre forze quando maggiore e il bisogno di tenerle raccolte e pronte. Non vuole esserci, perché guerra non utile, anzi dannosa, impensabilmente dannosa; per vedere vantaggi italiani in Abissinia bisogna spossare l'immaginazione in chimere di falliti: per vedere i danni, giacche oramai del sangue si fa buon mercato, basta guardare ai

milioni che già accennano di cascarci su'l capo. Non saranno cento per ora. Ma la guerra non e ancora guerreggiata. Lasciamo fa re: altro che cento! Si che, illustrissimo signor sindaco, io non posso per la inaugurazione dell'obelisco romano alla memoria dei morti in Dogali scrivere per ora altro che questa lettera. La quale mi dorrebbe che dovesse sonare men che rispettosa dell'opinione altrui: ma io fu i richiesto in certo modo della opinione mia, che certo la S. V. conferendomi si largamente fin nella soprascritta il nome che più dura e più onora "non mi volle relegare tra quei poeti, se poeti hanno a dirsi, a cui sono opinioni le frasi; .ed· io la mia opinione ho detto da uomo libero≫ Bologna, 1 5 maggio 1 887 Nonostante alcuni contributi critici di particolare efficacia, sulla letteratura coloniale italiana non si e fino ad oggi esercitato un dibattito complessivo e approfondito. I testi letterati sono stati talvolta assunti dagli storici delle vicende coloniali italiane come documenti capaci di testimoniare il clima culturale del tempo, o di esemplificare caratteristiche posizioni ideologiche, all'interno tuttavia di una procedura di lavoro esplicitamente estranea agli interessi e ai metodi d'indagine della storiografia letteraria.

CAPITOLO III
IL ROMANZO COLONIALE

III.1.Nascita del romanzo coloniale fascista

Quando era necessario creare una voce propagandistica che manifestava per il colonialismo italiano, la politica coloniale sì è mossa subito in azione per facilitare la preparazione di questa voce e garantire il suo controllo al fine di promuovere un immaginario coloniale solido e risuonante. Il governo italiano ha fatto dei richiami seri a tutte le voci che in quel periodo avevano un peso nella società dandogli una responsabilità di sensibilizzazione e di informazione. Le voce sono, la maggior parte dei studiosi, esploratori, letterari e altri; tutti spinti dall'amore della patria e dalla voglia di scoprire il misterioso continente.

L'Africa era vista come uno spazio tenebroso e oscuro, in altre parole era vista come uno spazio misterioso composto da oggetti sconosciuti e da una popolazione selvaggia. Le idee girate alla fine dell'ottocento sul continente nero hanno spinto gli esploratori a scoprire il luogo tenebroso, ma queste idee hanno anche suscitato negli scrittori il desiderio di costruire un immagine che avrebbe potuto persuadere e incoraggiare gli italiani a indirizzare la loro attenzione alla vita d'Oltremare.

Il governo italiano ha reso conto che il possesso militare non bastava per controllare la colonia e ci voleva un possesso culturale come il romanzo, la poesia e l'arte che potessero giungere chiunque e che portassero immagini e estratti affascinanti e seduttivi:

> Non è definizione generica o leggiadra; e, anche se in essa può essere compresa quella produzione letteraria che più propriamente è detta esotica a quale ha pur toccato, qualche volta, il segno perfetto dell'arte; la realtà del possesso coloniale è anche arte e poesia: elemento sovrano per la popolarità e la gloria delle imprese.[226]

Il possesso culturale diventava una preoccupazione alla classe dirigente che cercava ad ogni costo il consenso sociale della sua impresa coloniale. La nuova arma del colonialismo italiano consiste nella carta e la piuma, una arma culturale

[226] BECCA. B, *Per una letteratura coloniale,* cit, p.33.

che permette di smantellare una serie di luoghi comuni e pregiudizi e che è presentata come modalità di produzione letteraria sull'oltremare. La nascita della letteratura coloniale ha contribuito in grosso modo alla propaganda coloniale ma per molti si tratta solo di:

> una letteratura coloniale artistica che manca completamente. Né si comprende come potremmo averla. La letteratura è in qualsiasi campo la testimonianza che l'attività nazionale ha, in quel campo, toccata la maturità. Noi non abbiamo ancora raggiunto la maturità coloniale. Come si potrebbe avere una scuola di romanzieri e novellieri africanisti, se africanista il Paese non è, se in ogni espressione ad attuazione coloniale lo Stato ancora precede laNazione […]? È fuor di dubbio che noi abbiamo scrittori coloniali. Ma essi non scrivono romanzi.[227]

La diffusione della finzione, ha creato un clima particolare; il lettore italiano stanco dei discorsi politici e confuso tra la realtà e l'immaginazione delle foto girate sull'Africa, s'è accorto della immaturità coloniale e doveva confermare la credibilità e la realtà delle foto e di qualsiasi informazione sull'Africa. La letteratura coloniale è un'attività artistica che si concentrava sul mito coloniale, e che sparpagliava idee sulle colonie. Secondo Franco Moretti " Ogni spazio determina, o quanto meno incoraggia, un diverso tipo di storia" aggiunge lo studioso " nel romanzo moderno, quello che accade dipende strettamente dal dove esso accada"[228].

Lo spazio dunque è un elemento cruciale per costruire un immaginario coloniale che rifletteva ciò che viene visto e vissuto senza finzione. In questo caso il campo o "la terra africana" rappresenta l'unica realtà a cui credeva l'italiano e qualsiasi cosa non veniva dal campo, viene subito smentita e rimandata.

La politica fascista ha rafforzata il discorso coloniale facendo un richiamo a tutti gli intellettuali ad aderirsi allo spirito dell'impero e di collaborare alla

[227] L'Oltremare, *Appello*, in «L'Oltremare», anno I, n. 1, novembre 1927, p. 8.
[228] Moretti. F, *Atlante del romanzo europeo, 1800-1900*, Einaudi, Torino, 1997, p. 74.

rinascita della nuova Nazione. Pur avendo le colonie, la letteratura coloniale italiana nasce in ritardo rispetto alle grande potenze che contavano una letteratura abbondante ma l'inferiorità italiana è cessata in merito del fascismo, e "la letteratura coloniale del Decennale porta documenti dell'una e dell'altra e costituisce anche essa un merito del Fascismo e dei colonialisti fascisti di fronte al mondo"[229].

Il consolidamento della geopolitica mussoliniana ha reso importante qualsiasi strumento di propaganda colonialistica. La motivazione della scrittura coloniale si concentrava sul proporre la colonia come la nuova Patria e nel ricordare gli italiani la loro civiltà e le loro vittorie. Per quanto riguarda i libri avente il tema "colonialismo" e che si pubblicavano sotto la tutela della nuova politica fascista, sono chiamati " romanzi coloniali".

Come definizione il romanzo coloniale è un genere della letteratura coloniale italiana apparso a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento e affermatosi negli anni venti. L'attività artistica esercitata in questo periodo non doveva mancare lo scopo della letteratura coloniale perché secondo Isnenghi "I romanzi cosiddetti coloniali che si usano ammannire mancano infatti lo scopo perché rimpannucciano il solito personaggio maschile del romanzo di intrattenimento e lo spediscono così com'è in Africa, per auscultarne poi i turbamenti e i palpiti."[230]

Gli storici preferiscono di dividere il periodo coloniale in due parti: il colonialismo dalla fine dell'Ottocento e i primi del Novecento e il colonialismo " fascista" cioè durante il fascismo. La scelta è fatta secondo gli aspetti e le caratteristiche che ogni epoca aveva: se vogliamo applicare questa divisione epocale sulla letteratura coloniale e sul romanzo coloniale finiamo per dire che il romanzo coloniale alla fine dell'Ottocento e i primi anni del novecento è diverso da quello "fascista". Senza dubbio la dominazione del fascismo ha giocato un ruolo importante nel cambiare i fatti mentre il suo impatto sulla società era incredibile. Il fascismo controllava tutto anche la letteratura coloniale italiana.

---

[229] Venturini. M, *Fuori Campo*, p. 199.

[230] Isnenghi M, *Letteratura e giornalismo, in Lezioni di storia del colonialismo italiano, "Materiali di lavoro"* – Rivista di studi storici, anno IX – X, n. 2-3/'91 – 1/'92, Mori, La Grafica, 1993, p. 124.

Con queste parole possiamo capire quanto è importante il luogo dove si esercita un'attività, e l'*Entourage* e la politica che condizionano i fatti e le vicende. .

La rinascita del romanzo coloniale fu preso e analizzato subito da due punti di vista: uno è letterario che è disegnato dalla parola " romanzo" mentre il secondo punto di vista è quello storico disegnato dalla parola " coloniale". I romanzieri non dovevano uscire del quadro letterario e dovevano rispettare la minima condizione letteraria e evitare qualsiasi elemento aggiuntivo che avrebbe potuto deviare il romanzo dalla sua natura artistica ma allo stesso tempo di dava un peso e si guardava con attenzione al termine " coloniale" che dovrebbe essere il motore che muove il romanzo. La trama del romanzo deve vertere sul colonialismo e le sue vicende. E cosi il genio letterario si mescola con il genio militare per avere un romanzo coloniale.

Con lo sviluppo di questo genere letterario condizionato dalle vicende storiche, l'interesse verso questa disciplina è aumentato soprattutto durante il fascismo, pero la sua esistenza non è apprezzato perché:

> Se si tratta di romanzi allora per il momento si potrà dire che esistono sì dei romanzi coloniali ma non esiste affatto una letteratura coloniale. Questa verrà col tempo, quando anzitutto le nostre Colonie potranno essere un poco più conosciute e quando soprattutto potranno conoscerle i nostri scrittori, i quali in generale non si possono per ora permettere il lusso di trascorrere qualche anno in Colonia per scrivere un romanzo e si contentano quindi della superficialità vissutadurante una visita di qualche giorno alle oasi e alle coste. Se invece vogliamo considerare laletteraturacoloniale come tutto ciò che si scrive intorno ad una colonia – descrizioni, storia, studi economici, folkloristici, di fauna e di flora, etc. etc. – allora possiamo dire di avere in questo campo una messe assai maggiore da cogliere. Per avere poi il «romanzo» coloniale, non basta istituire premi a chi lo abbia scritto,

ma bisogna dare il mezzo di scriverlo, almeno a dieci o venti scrittori, per trovarne poi uno che abbia riuscito opera degna di premio[231].

Non solo l'interesse di questo genere è aumentato, anche si iniziava a fare attenzione agli scrittori e alla loro preparazione.

- **La missione dello scrittore " coloniale"**

Questa volta, Mussolini ha preso di persona l'incarico di creare uno scrittore coloniale; i libri scritti sull'Africa non hanno dato un risultato soddisfacenti malgrado che erano dei rifermenti notevoli. Il problema sta nel promotore del libro cioè nella figura stessa dell'autore. Mussolini metteva l'accento sulla missione dello scrittore e della sua posizione nell'epoca coloniale, qualsiasi patria ha dei valori che rappresentano l'identità del paese e lo scrittore ha il compito di difendere questi valori e di trasportarli fuori partecipando alla costruzione dell'impero spirituale.

Quale dev'essere la missione degli scrittori italiani nel periodo storico che attraversiamo? Anche qui vi sono delle gerarchie da stabilire, ci sono dei valori da difendere. Qual'è dunque il vostro compito? Il compito di coloro che creano. Bisogna che tutti gli scrittori siano, all'interno e sopratutto all'estero, i portatori del nuovo tipo di civiltà italiano. Spetta agli scrittori di fare quello che si può chiamare «imperialismo spirituale». Bisogna lavorare dentro di sé, rodersi dentro di sé, produrre qualche cosa di nuovo, perché abbia il sigillo del nostro tempo. Portare che cosa? La conoscenza del nuovo Stato italiano, come l'ha fatto la guerra e come lo sta facendo la rivoluzione fascista. Vivere in questa atmosfera, non estraniarsene, perché è inutile e può essere alla fine sterile ed infecondo.

Lo Stato può fare moltissimo; ma anche gli scrittori non devono attendere tutto dallo Stato. Bisogna che anche gli autori abbiano un grande spirito di iniziativa. Ci sono in Europa e nel mondo taluni

[231] intervento di Lischi. D, "Referendum sulla letteratura coloniale", L'Azione coloniale, 15 febbraio 1931.

> popoli che sono ancora in uno stadio non molto elevato di civiltà, che non possono vantare i tre millenni della nostra storia, né vantare i prodigi incomparabili del nostro Rinascimento. Dobbiamo conquistarli alla nostra amicizia anche col fascino della nostra creazione spirituale. Avete quindi l'obbligo di adempiere questa vostra tipica e caratteristica missione.[232]

Mussolini considera l'attività artistica un obbligo che spetta lo scrittore, e allo stesso tempo, Il fascismo considerava lo scrittore come un'artista che doveva convertirsi al nuovo genere di arte e di uscirne dai consueti quadri. La sua appartenenza alla Patria dovrebbe essere animata dall'amore della Nazione.

> Il Duce ha già detto che l'artista, figlio prediletto della Patria, deve foggiarsi quest'anima nuova, deve costruire in sé e per tutti un altro codice ed un'altra coscienza: quella dell'imperialismo spirituale: dev'essere insomma disperato strumento d'azione perché ogni opera sia maestra di virtù italiche e ogni artefice un capitano della Patria vigile sulla sua Vittoria e sui suoi destini Bisogna trasformare l'idea in opera, la volontà in attuazione, l'operosità in ricchezza, la fede in arma. L'artista, figlio del suo tempo, fabbro del suo ideale, milite di ciò che crede e sente, non è che il mezzo potente col quale la Patria s'afferma tra tutte le Patrie, a segnare i tesori della stirpe e a inorgoglirne. L'artista è investito da un solenne ministero spirituale. Bisogna fare la letteratura coloniale, partire, vedere, amare, descrivere: preparare i coloni, i militi, i commercianti, i carovanieri, i dominatori: bisogna costruire dal principio[233].

Questi appelli testimoniano il valore che ha avuto lo scrittore "artista" durante il fascismo e accentuano i compiti e le condizioni che ogni scrittore doveva compiere per concretizzare le sue idee e trasformare le sue opere in azione. Le condizioni messe allo scrittore scorrono tutti nello scopo di creare un

[232] Mussolini. B, "Imperialismo spirituale. La missione degli scrittori fissata dal Duce",(dal discorso di Via del Gesù), *Esotica*, Anno I – N. I, Roma, Tip. dell'Idea nazionale, 15 ottobre 1926, p. 36.
[233] Il gruppo di Esotica, Gruppo artisti e imperialisti coloniali., "Appello ai giovani", *Esotica*, Anno I – N. 1, 15 ottobre 1926, pag. 37.

grande scrittore, capace di collaborare al rafforzamento dell'imperialismo e diffondere la coscienza coloniale:

> Il grande scrittore coloniale verrà quando il destino vorrà, e sarà l'indice e la risultante di una maturità di fatti coloniali. Ma che «provocando» romanzi coloniali o «allevando» romanzi coloniali si possano provocare dei «fatti», cioè la valorizzazione coloniale, io lo escludo. E noi abbiamo soprattutto bisogno di valorizzare le Colonie fin dove e come è possibile; non di fornire alle signore sognanti o agli annoiati viaggiatori dei treni della Madre Patria dei libri di amena lettura che gli uomini d'azione non leggeranno mai.[234]

La figura dello scrittore è sempre centrale perché lui che promuove l'attività ma anche perché subiva sempre dei ristretti che rendono la sua opera condizionata e a favore di scopi ben precisi. lo scrittore coloniale doveva essere libero di ogni impegno politico o attività a favore della propaganda coloniale come i giornalisti o gli inviati speciali e «uno scrittore coloniale non poteva nascere dalla schiera dei dotti annotatori di palinsesti. Archivio, cattedra, lavoro di bulino non si accordano con la veemenza delle pressioni primitive, con l'impeto di sensazioni nuove»[235], ma deve fare un'esperienza sul campo o essere specializzato in scrittura.

> Un romanzo può scriverlo chiunque. Nel nostro caso si è detto e discusso più d'una volta che romanziere coloniale non può essere l'inviato speciale costretto dagli avvenimenti a visitare una colonia o una regione in una o due settimane, e nemmeno il letterato che non soggiorni a lungo in quelle terre […]. Occorre mostrare e far palpitare la vita dell'uomo bianco che vive in colonia, dell'italiano che lavora e lotta ogni giorno, magari solo contro tutti[236].

---

[234] Intervento di Pesce. G, "Referendum sulla letteratura coloniale italiana", L'Azione coloniale, 1 febbraio 1931.
[235] F. N. M., "Inizio di letteratura coloniale", *L'Idea Coloniale*, Anno III – N. 11, Roma, Tip. dell'Idea nazionale, 20 marzo 1926, pag. 3.
[236] Bianchin. P, "A quando un vero premio di letteratura coloniale?", *L'Azione Coloniale*, anno VII, 12 agosto 1937, p. 3.

Una volta è stabilita la missione e precisato il compito dello scrittore, il fascismo ha avviato una serie di controlli e restrizioni su quello che viene scritto o pubblicato. Il desiderio di creare una nuova letteratura e un nuovo genere di romanzo lontano dall'immaginazione e dalla finzione stretta al mito e al fascino dell'Africa rende il compito arduo. Ma facciamo un passo indietro per accostarci alla letteratura coloniale che ha accompagnato i primi tentativi del colonialismo fino alla presa della Libia (1911-12), questa letteratura che sembrava un tentativo volontario dagli esploratori e dai politici che oltre le loro attività, sono riusciti a scrivere qualche romanzo esotico.

- **Il romanzo coloniale " esotico"**

Nei primi anni della letteratura coloniale, gli esploratori in primo luogo, i politici e gli scrittori si sforzavano per dare un immagine reale al mondo africano. L'Africa con la sua complessità etnica e culturale, ha stupito gli italiani.

Il paesaggio e la sua descrizione rivestono dunque un valore particolare nell'ambito della letteratura coloniale: i fiumi, i laghi sono simboli dell'ambiente africano e venivano descritti in modo che il geografo possa prenderli come fonti nelle sue ricerche, ma questi simboli che hanno trovato nel testo narrativo un posto e questo cioè "il testo [.. .] diventa elemento nodale di quei complessi sistemi simbolici connessi alle relazioni uomo/ambiente. E questo perché quei valori, percezioni o immagini [...] cominceranno a influenzare le reazioni e le valutazioni nei riguardi di paesaggi, luoghi, ambienti[237].

Cosi il romanzo esotico fu distinto subito e considerato come un genere che gli mancava la coscienza e lo spirito coloniale, i suoi racconti si intrecciano tra il fascino dell'Africa e la stranezza della sua popolazione. Il rapporto e lo scambio culturale veniva spesso tematizzato nei romanzi e nei racconti che costruivano il lasso della letteratura coloniale, mentre lo scrittore parte dall'ambiente che poi la

[237] Lando. F, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etaslibri, Milano. 1993 in " Italia Oltremare".

retorica dell'ambientazione rivela un'elevata cura documentaria da parte dell'autore e era un punto di rifermento per i geografici:

> l'ambientazione del romanzo nell'Eritrea di fine Ottocento […] rivela un'elevata cura documentaria da parte dell'autore, che ricostruisce con credibilità sia il territorio sia il composito ambiente sociale della ex colonia italiana. Mi paiono apprezzabili anche i tentativi di riproduzione della mescolanza linguistica viva nell'Africa Orientale Italiana. […] Il realismo di Lucarelli ribalta con efficacia i luoghi comuni del vecchio romanzo coloniale: l'eden propagandato dalle campagne filo colonialiste lascia il posto alla vera Massaua, insopportabilmente afosa e infestata da mosche. [...] La vita coloniale, descritta senza enfasi, e durissima per i militari di basso grado, vacua e pettegola per le mogli degli ufficiali, tediosa e ripetitiva anche per i pochi privilegiati[238].

In breve tempo, il mondo esotico è riuscito a coprire tutta la letteratura coloniale: il paesaggio, la razza, la donna e altri temi che rappresentano a quanto pare l'Africa sono una retorica nella quale la realtà deve essere considerata fondamentalmente come diversa:

> Il codice esotico emerge inevitabilmente tutte le volte che si parla dell'Africa: non solo perché si tratta di un territorio lontano, misterioso, del quale il pubblico s'attende una descrizione fascinosa e spettacolare, ma soprattutto perché l'Africa, nell'immaginario occidentale, attraverso dei topos privilegiati, catalizza desideri e aspirazioni quali il Ritorno alle Origini, al Caos, al Paradiso[239].

Il discorso esotico dava sempre una spinta all'italiano progressista e gli consentiva di legalizzare la sua dominazione in Africa. I paesaggi descritti confermavano l'incivilimento del contenente nero, come partenza, si parte sempre dall'esotismo in nome della civiltà, l'Italia finalmente ha avuto delle

[238] Ricci, *L, Lingua matrigna: Multidentita e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana*. In: Frenguelli, Gianluca; Melosi, Laura (a cura di), *Lingua e cultura dell'età coloniale*. Roma: Aracne, 2009, p. 159-192.
[239] Ricci, Paesaggi *africani: dalla seduzione esotica al discorso colonialista* , università di Chieti, p.417.

colonie " l'esotismo tende a trasformarsi, assimilando concetti e procedimenti narrativi improntati ad una visione nazionalistica, imperialista che legittima il progetto politico, economico e militare degli stati europei.[240]

Il mito dell'Africa, la donna e l'indigeno costruiscono il lasso del romanzo esotico che ha iniziato negli anni venti a scomparire e negato anche dal nuovo regime che richiedeva un romanzo coloniale che rispecchiava la realtà coloniale e che rispondeva alle domande della Patria.

- **Il romanzo coloniale "fascsita"**

L'agonia del romanzo esotico ha messo in pericolo l'attività artistica perché era difficile allontanarsi da questo genere che come abbiamo detto si verteva sull'immagine dell'Africa come terra di fascini esotici pero, visto le accuse e le negazioni, gli scrittori erano costretti a disorientare le loro attenzioni verso l'Africa come terra di fascino cercando di colonizzare anche la loro opera:

> dunque il romanzo coloniale, perduto ogni riferimento che potesse conferire un significato e un valore reale del suo soggetto, riusciva a trovare un'ultima formula che lo costituisce come efficace strumento di propaganda, solo impegnandosi nella negazione delle suggestioni e delle proposte che avevano nutrito la letteratura coloniale precedente[241].

Con l'arrivo del fascismo e l'approvazione delle leggi che stabilivano l'esercitazione e il controllo della stampa, la letteratura esotica non è riuscita a conciliarsi con la nuova ideologia colonialista e a diventare un vero mezzo di propaganda a favore dell'espansionismo e della cultura imperialistica come lo conferma Tomasello "La nostra letteratura esotica degli anni, Venti, infatti, anche se non appariva estranea alle esigenze dell'ideologia colonialista, non si proponeva certo come la diretta espressione di una logica imperialistica

[240] Ricci. E , *Paesaggi africani,* cit , p. 418.
[241] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà,* cit. p. 182.

totalitaria.” E cosi il fascismo riesce a far fine al cosiddetto “ romanzo esotico”. Ma si notava che questo genere avrà una vita lunga anche se non dichiarata.

> il romanzo coloniale, cessando d’esprimere quell’esotismo che trasportava il lettore in terre lontane e fantastiche, aveva progressivamente ridotto la varietà e l’ampiezza degli interessi che sollecitava, per svolgere in modo sempre più rigoroso la stretta funzione propagandistica che gli assegnava il regime. [...] L’unico compito che ancora sembrava restargli, nell’ottica dell’eugenetica razziale, era quello di sopprimere l’immagine dell’Africa come terra di fascini esotici, o mondo incontaminato e vivificante. Dopodiché, esaurita questa funzione negativa, era destinato a spegnersi di fronte all’impossibilità di individuare un interesse peculiare da assegnare al proprio oggetto.[242]

Il romanzo coloniale si distingueva da nuove caratteristiche, queste caratteristiche rispondevano ai bisogni dei fascisti e erano conciliati con la dottrina fascista e lo spirito coloniale. L'appello pubblicato sulla prima edizione della rivista “ L'Oltremare” mette in evidenza la questione del romanzo coloniale ma nel 1931 «L’Azione Coloniale» ha divulgato un dibattito che fu discusso in occasione del *Referendum sulla letteratura coloniale italiana.* Tra le quattro domande poste, la domanda che metteva l'accento sull'esistenza della la letteratura coloniale condizionata con esistenza del romanzo coloniale. Clarice Tartufari afferma:

> Il libro di conquista oltre frontiera è, per l’Italia di oggi, una necessità e siccome la necessità è sollecita produttrice di quanto le urge di possedere, c’è da credere che il romanzo di conquista farà presto la sua comparsa; e dico specificatamente “romanzo”, essendo questa la forma letteraria di più rapida avanzata. Tale romanzo deve essere anzitutto viluppo e sviluppo di avvenimenti, un aggrupparsi di creature ritratte dal vero, un annodarsi e snodarsi di passioni e

[242] Tomasello.G, *l'Africa tra mito e realtà*, cit. P. 182.

> interessi […]. Mi sono accinta all'impresa col romanzo *Lampade nel sacrario.* Il romanzo ha avuto fortuna di stampa e di pubblico[243]

la letteratura coloniale è cessata di rappresentare solo il lato artistico e seduttivo che attirava gli italiani verso l'Oltremare e dove i protagonisti erano sempre italiani portatori di pace e civiltà mentre il popolo indigeno giocava sempre un ruolo mediocre e era visto sempre come un uomo distruttore e da cui proveniva il male. Nella nuova letteratura presentata attraverso il romanzo coloniale che accoglieva idee e racconti per consolidare la coscienza coloniale, l'indigeno viene in qualche modo inserito nella vita coloniale come servo o come amico ma anche come ribelle e nemico ma la sua figura ha iniziato a muoversi nell'immaginario coloniale:

> Alla nostra letteratura coloniale nuova hanno partecipato politici e studiosi, letterati e tecnici, autorità di governo e colonialisti… con una produzione improntata allo spirito dei tempi nuovi, documentaria, materiata di fatti e di cifre, dedicata allo studio di problemi nostri o altrui, alla difesa dei nostri diritti e all'affermazione cosciente delle nostre vittorie...si che si può realmente dire che non vi sia argomento coloniale nel quale i nostri scrittori non si siano cimentati e con onore, anche se siano principio di una produzione che deve aumentare, perfezionarsi non soltanto per toccare quei soggetti a noi più necessari di conoscere[244].

Negli anni venti, il romanzo coloniale ha consentito all'indigeno di essere protagonista e alla donna nera di occupare un ruolo importante nel romanzo. La donna indigena che prima era vista come venere nera, nel nuovo romanzo si poteva vedere la donna africana come amante e su cui verteva la trama:

> …..infatti, all'inizio degli anni Venti, emergevano nella letteratura coloniale italiana diversi tentativi di elaborare un'immagine dell'Africa colta attraverso le vicende dei popoli indigeni. Si trattava beninteso di storie narrate nell'ottica del colonizzatore e costantemente percorse dal

[243] Tartufari. C, "Referendum sulla letteratura coloniale", *L'Azione Coloniale*, 15 febbraio 1931.
[244] Cit in Venturini. M (a cura di), *Fuori campo*, cit, p. 22.

> tema dell'irrompere del mondo occidentale nella vita delle comunità africane[245].

L'insufficienza della cultura coloniale fu avvertita negli ambienti politiche e per questo motivo nel 1925, il governo fascista ha promosso un concorso per premiare il romanzo coloniale. Avere un nuovo modello di romanzo era lo scopo del fascismo; il fascismo voleva andare lontano dall'esotismo che disegnava i primi anni dell'impresa coloniale e diffondere attraverso la narrazione lo spirito coloniale cantando le vittorie dell'impero. Gli scrittori impegnati a dare un immagine significativa al continente nero, hanno trascurato la parte piu emblematica che una letteratura coloiale dovesse avere. Spinti dalla paura, gli scrittori evitavano di parlare del razzismo, un ideologia su cui puntava il fascismo.

> Il romanzo coloniale, dunque, non poteva più svolgere la funzione letteraria di trasportare il lettore nei meandri della misteriosa terra africana, né di fargli vivere singolari avventure amorose con donne esotiche suscitatrici di passioni. La questione relativa all'eugenetica razziale si opponeva a qualsiasi fantasticheria romantica[246].

III.2. Scrittori del romanzo coloniale : Lucciano Zuccoli e Arnaldo Cipolla

La prima opera che è considerata, dalla prima pubblicazione un romanzo coloniale, è l'opera di Arnaldo Cipolla " Un'imperatrice d'Etiopia" pubblicata nel 1922 e che, nell'ambito del referendum sulla letteratura coloniale [1931], sarà proposta come modello di genere. Un anno dopo (1923), Zoccoli ha pubblicato un romanzo coloniale intitolato " kif Tebbi". Ma Il primo romanziere che è riuscito a dare soddisfazione al fascismo è Mario dei Gaslini che ha vinto il premio del romanzo coloniale promosso dal fascimo.

[245] Tomasello. G, *L'Africa tra mito e realtà*, cit., p. 121.
[246] Ivi, p. 180.

Nonostante che il suo romanzo abbia vinto il premio del romanzo coloniale, ma il suocapolavoro è inserito nel filone dell'esotismo e " non deve percio essre inteso come il riconoscimento di un risultato concreto raggiunto nella ricerca di una nuova tecnica del romanzo coloniale". Ma " Rappresenta piuttosto la valorizzazione del nuovo modello di uomo coloniale che si innesta come figura rappresentativa delle nuove classi emergenti"[247].

Mario Dei Gaslini, il direttore della rivista «Esotica» insieme al gruppo redazionale di «Esotica» rivolge un appello direttamente ai giovani scrittori: «Bisogna fare la letteratura coloniale, partire, vedere, amare, descrivere; […] un pugno di giovani vuole l'Italia grande anche al di là del mare».

Il romanzo degli anni venti metteva l'accento sulla vita africana, sulle tradizioni e sulla loro diversità ma sempre attento all'esotismo. L'interesse della narrazione non " riguardava più il modo in cui l'incontro dell'Africa con la civiltà europea veniva percepito e vissuto dal bianco" ma " riguardava invece la maniera in cui i personaggi indigeni vivevano la loro vita, e all'interno dei propri usi e costumi, attraverso la loro caratteristica mentalità, percepivano gli echi, o il fragore, dell'Occidente che si insinuava invadendo il loro mondo".[248]

Tra i romanzi coloniali che hanno trovato spazio nella letteratura coloniale negli primi anni anni e che hanno segnato la trasformazione dal romanzo esotico al romanzo coloniale:

- Arnaldo Cipolla: *Un'imperatrice d'Etiopia.* Romanzo, Firenze, Bemporad, 1922.
- Luciano Zuccoli: *Kif tebbi.* Romanzo africano, Milano, F.lli Treves, 1923.
- Enrico Cappellina: *Un canto nella notte*. Romanzo coloniale, Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1925. E *Tzegai, la danzatrice del Tigrè.* Romanzo coloniale, Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1931.
- Guido Milanesi: *La sperduta di Allah*. Romanzo, Roma, A. Stock, 192841.
- Mario Dei Gaslini: *Piccolo amore beduino*, Milano, L'Eroica, 1926. -

[247] Ivi, p. 145.
[248] Ivi, p. 121.

- Mario dei Gaslini: *Notte di narghilé,* Trieste, La vedetta italiana, 1928.
- Mario dei Gaslini: *Natisc, fiore dell'oasi*. Romanzo coloniale, Bologna, L. Cappelli, 1928.
- Gino Mitrano Sani: *....e pei solchi millenarii delle carovaniere....* Romanzo coloniale, Tripoli, Tipo-Litografia della scuola d'arti e mestieri, 1926;
- Gino Mitrano Sani: *La reclusa di Giarabub.* Romanzo di un meharista, Milano, Alpes, 1931. -
- Gino Mitrano Sani: *Femina somala. Romanzo coloniale del Benadir,* Napoli, Detken e Rocholl, 1933.
- Vittorio Tedesco Zammarano: *Azanagò non pianse*. Romanzo d'Africa, Milano, A. Mondadori, 1934; -
- Vittorio Tedesco Zammarano: *Auhér mio sogno*. Romanzo di terra lontana, Milano, Ceschina, 1935.
- Indro *Montanelli, XX Battaglione eritreo, 1936.*
- Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere, 1947.*

In questa tesi non possiamo parlare di tutti i romanzi coloniali, nonostante che pensiamo sia necessario farlo per mettere in luce le caratteristiche del romanzo coloniale. In questo capitolo ci avviciniamo solo a due romanzi coloniali: ***Un'imperatrice di Etiopia di Arnaldo Cipolla e Kif Tebbi di Luciani Zuccoli.***

Arnaldo Cipolla (Como, 1879 – Roma, 1938), era tra i famosi corrispondenti del suo tempo, era anche uno scrittore e un conferenziere. La sua esperienza giornalistica prima come redattore viaggiante al " Corriere della Sera" e alla "Stampa" erano segnate dai i reportages dall'Africa ai servizi dalla Libia. Al seguito delle truppe italiane nel Benadir, e successivamente nella traversata dell'Etiopia, faceva il cronista delle vicende legate alla successione al trono etiope.

Secondo lui i caratteri propri della letteratura coloniale sono " la sincerità, il sentimento di profonda simpatia per popoli cosiddetti inferiori, la loro completa comprensione"[249].

Tra le sue opere: Nella fiamma dell'India (1922), Il re fanciullo (1923), Per la Siberia in Cina e Giappone (1924), Sugli altipiani dell'Iran (1926), Dal grande atlante a babilonia (1926), Montezuma contro Cristo: viaggio al Messico (1927), Il mio viaggio in Oceania, Australia e Insulindia (1928), Sul Nilo, dal delta alle sorgenti (1930), Nel Giappone dei grattacieli (1931).

il suo romanzo La Cometa sulla mummia pubblicato nel 1921 con il titolo "***Un'imperatrice di Etiopia"*** era un romanzo africano per eccellenza perché era dedicato all'Africa e racconta " il dramma delle genti abissine scritto in un momento particolarmente interessante (la scomparsa di Menelik) per quel magnifico paese che ha assorbito per un cinquantennio quasi ogni nostra attività coloniale e che fu bagnato del sangue di una folla di nostri purissimi eroi"[250].

> Benché Un'imperatrice d'Etiopia sia stato pubblicato prima dell'instaurazione del potere, il romanzo è da considerarsi l'opera apripista della successiva narrativa coloniale. Pur dedicandosi esclusivamente alle vicende di personaggi indigeni, Cipolla inaugura con il grande entusiasmo del profeta l'appassionata stagione della fiction – pseudo-pedagogica – d'ispirazione coloniale, che avrà slancio negli anni Venti e Trenta. Nel romanzo è da rilevare il limite, si direbbe la tara ideologica, della proiezione esotico-erotica.[251]

Le tematiche del racconto girano attorno la pelle nera e bianca, l'amore e il potere. L'opera che, nell'ambito del referendum sulla letteratura coloniale [1931], sarà proposta come modello di genere. [252]

---

[249] Cipolla. A, risposta al Referendum sulla letteratura coloniale, " l'Azione coloniale". 15 marzo 1931.
[250] Ivi.
[251] Boddi. M, *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922-1935),* Caramanica Editore, Minturno 2012, p. 58.
[252] Intervento di Cipolla. A, "Referendum sulla letteratura coloniale" L'Azione coloniale, 15 gennaio 1931, pag. 4.

> l'ultimo capitolo della nostra storia con l'Etiopia non è ancora stato scritto ed io sono certo che verrà presto un tempo in cui quelle pagine saranno ricordate da qualcuno, come profetiche. In ogni modo io sono un viaggiatore e la mia opera se è uscita dal campo della volgarizzazione per il popolo italiano delle terre meno accessibili, lo ha fatto unicamente per rivolgersi al romanzo coloniale[253].

Invece Zoccoli (Calprino nel Canton Ticino, 1868 – Parigi, 1929), è un giornalista e collaboratore al Marzocco, "Il Regno", "La Lettura", "L'Illustrazione italiana", nonché elzevirista del "Corriere della Sera". La sua produzione letteraria di maggior successo è quella legata alla figura del personaggio mondano, vivo interprete del costume aristocratico, elegante e sofisticato, sullo sfondo decadente di fine Ottocento. Tra le sue opere: *I lussuriosi* (1893), *Roberta* (1897), *Il male occulto* (1902), L'amore di Loredana (1908). Al termine di un viaggio in Libia, al seguito delle truppe italiane scrisse un romanzo pubblicato nel 1924 dall'editore Treves. Dal titolo " kif Tebbi" che in italiano vuol dire "come vuoi" si capisce la prospettiva interpretativa del romanzo. Zoccoli dedica le prime parole al ministro delle colonie, Luigi Federzoni.

> Il libro è è nato da una mia escursione in Tripolitania, come tu sai, che me la consigliasti; e vuole essere un romanzo coloniale. Di solito, per romanzo coloniale s'intende, anche da Maestri, lo studio della nostra psicologia europea in contrasto con una qualsiasi psicologia esotica; un tessuto di avventure, - vere o immaginarie, o artisticamente contemperate tra l'immaginario e il vero, - di cui è centro o molla l'azione di un personaggio occidentale; donde il paragone tra idee e costumi nostri e idee e costumi del paese che ospita il personaggio[254].

Malgrado che Zoccoli difendeva la sua opera che rispettava secondo Tomasello tre parametri che orientare la letteratura coloniale partendo da «L'esperienza diretta delle genti, dei luoghi e degli ambienti; uno sguardo

[253] Ivi.
[254] Zuccoli. L, *Kif tebbi. Romanzo africano*, F.lli Treves, Milano, 1924, p. V-VI.

realista, scevro da pregiudizi e quindi in grado di condurre un'osservazione "scientifica" della realtà; e la capacità di narrare le vicende attraverso la prospettiva psicologica propria dell'indigeno, senza interferenze causate dalla presenza o dalla centralità di personaggi occidentali»[255], Mario Isnenghi riteneva che:

> i saggi propositi controcorrente dello Zuccoli si rivelano tuttavia alquanto frivoli e pretestuosi, quando dalle sue stesse parole apprendiamo che tutto l'approfondito senso della realtà e della psicologia nordafricane di cui pretende di essersi impregnato deriva da un viaggio in carovana – andata e ritorno – della durata di qualche settimana, con successiva rielaborazione di qualche mese per la stesura del libro[256].

I protagonisti di questi due romanzi sono africani ma portano idee europee " italiane". La figura di Melograno d'oro, protagonista del romanzo di Cipolla "***Un'imperatrice di Etiopia" e*** Ismail protagonista del romanzo di Zoccoli "Kif Tebbi" confermano la svolta della letteratura coloniale.

La scelta di questo genere rispecchia il lato razziale della letteratura coloniale durante il fascismo. La pelle di Melogran che dovrebbe essere negra ma per scelta dell'autore è bianca ricupera la questione della pelle bianca e nera. Zoccoli che ha messo l'accento sulla questione dell'identità ricupera la questione della superiorità quando il suo protagonista (un giovane libico si ribella contro suo padre, un uomo conservatore). Ismail dopo aver visitato l'Italia e ha visto la superiorità dell'occidente rifiuta la sua società e le sue tradizioni. Ma Zuccoli non s'è allontanato dal consueto tema coloniale " l'amore" che costruisce sempre il perno della trama. la vera anima del romanzo è la platonica storia d'amore che Ismail instaura con la giovane nomade Mne.

La scelta di Cipolla e di Zoccoli di incentrare l'opera sui personaggi indigene, la costruzione della trama è strettamente condizionata dalle esigenze del colonialismo italiano. Secondo Tomasello:

---

[255] Tomasello. G, *L'Africa tra mito e realtà*, cit., pag. 129.
[256] Isnenghi. M, *Letteratura e giornalismo,* in Lezioni di storia del colonialismo italiano, cit, p. 124.

> il limite letterario della loro operazione era tuttavia un altro. Mentre proclamavano la necessità di un solido realismo fondato sulla conoscenza diretta degli ambienti raffigurati, sul preciso riferimento a fatti e situazioni storiche, e sull'"oggettività" dello sguardo dell'autore che sola poteva trasmettere un'effettiva conoscenza del mondo rappresentato e della psicologia dei suoi abitanti, riutilizzavano di fatto tutto l'armamentario più scontato della letteratura di consumo, dalle trame d'amore tormentato e infelice alla descrizione dei luoghi misteriosi e lontani dipinti in modo da sollecitare le suggestioni tipiche dell'esotismo di maniera, in un profluvio di deserti, cerimonie, tramonti, intrighi carovane, abiti costumi, ancelle, servitori e schiavi, secondo un gusto per le cose d'Africa sicuramente incapace di sfuggire alla tentazione di un luogo comune[257].

Cosi il romanzo coloniale, distaccato dall'esotismo, è riuscito in poco tempo a sciogliere il nodo della letteratura coloniale italiana che era appoggiata all'esotismo e al mito dell'Africa. Il nuovo genere favorito dal fascismo ha infranto in qualche modo il quadro estetico della letteratura inclinando verso la politica ma è riuscito ad acquisire nuove caratteristiche e nuovi elementi. Queste caratteristiche come la centralità del protagonista indigeno che poco prima era visto solo come bestia nera, nel romanzo coloniale, l'indigeno ha avuto un ruolo importante e gli è stato attribuito addirittura il ruolo principale. Anche l'Africa , nel romanzo coloniale sembrava di aver cambiato volto; il continente nero sempre visto come un luogo fascino e misterioso, ha cessato di essere il luogo esotico ma è presentato come la Patria nuova d'Italia. Un altro elemento è il linguaggio politico: nel romanzo coloniale " fascista" il linguaggio politico è veicolato attraverso canali letterari e che ponevano questioni politiche favorevole al regime fascista. Oltre a queste caratteristiche l'ideologia razzista e la violenza sono elementi centrali nel romanzo coloniale " fascista", elementi che erano più o meno assente nel romanzo esotiche .

Oltretutto, anche se la politica volesse avere un romanzo coloniale " politico", si verificavano tracce di esotismo, tracce che noi dovremmo verificare

[257] Tomasello. G, *L'Africa tra mito e realtà*, cit., p. 134.

nei romanzi scelti “ Piccolo amore beduino” di Mario dei Gaslini e “ Tempo di uccidere” di Ennio Flaiano e dovremmo anche analizzare certe tematiche come l’Africa, la donna e altre tematiche senza trascorrere la posizione del fascismo nei romanzi.

CAPITOLO IV
MARIO DEI GASLINI E ENNIO FLAIANO: BIOGRAFIA, OPERE, STILE E LINGUA

IV.1. Mario Dei Gaslini

Mario Dei Gaslini fu un romanziere, giornalista e ufficiale italiano di carriera, è nato nel 31 ottobre 1893 a Paterno Dugnano (Milano), da Cesare Gaslini e Ernesta Schieppati. Nel 1911 partì come volontario per la Libia e fu nominato capitano dell'esercito negli anni che precedettero la grande guerra alla quale aveva partecipato uscendone mutilato, aveva combattuto nel Sud Bengasino sotto il generale Cantore, ed era poi stato tra i primi compagni di Mussolini nelle lotte contro il bolscevismo e più tardi alla redazione del " Popolo d'Italia"[258].

La sua esperienza in Libia era piena di successi al livello intellettuale dell'autore e confluirà nei romanzi: Col generale Cantore alla caccia del Gran Senussi (1920), I predoni della Sirte: romanzo della guerriglia libica scritto per la gioventù (1930) e in Profumo di terra vergine (1931), tutti scritti tra il 1911 e 1916[259].

La sua produzione letteraria di tipo coloniale risale al 1926 con il romanzo coloniale intitolato "Piccolo amore beduino". Due anni dopo cioè nel 1928, Gaslini pubblicò un altro romanzo coloniale intitolato " *Natisc fiore dell'oasi".* La sua produzione letteraria non era limitata al genere coloniale, Gaslini ha pubblicato altri romanzi come *Notte di Narghile (1928), Paradisi d'oriente (1929).*

Con la conquista dell'Etiopia si rafforza l'interesse di Gaslini per il Continente Nero, dove si trasferisce per cinque anni: sensibile alle tematiche politiche, etnografiche e antropologiche pubblica diversi saggi: *il canale di Suez e l'italia (1935-36) , L'Italia nei paesi Neri (1932), Paradiso nell'inferno: usi e costumi abissini (1937), L'Italia sul Mar Rosso (1938), le ricchezze dei Galla-Sidama (1940), il* romanzo *Zingari delle sabbie e delle stelle (1936)* e due raccolte di poesia, *Morgane del deserto (1938) e Orme d'Italia in Africa (1940)*.. A causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, Gaslini tornò in Italia e si dedicò alla vita politica e all'insegnamento. Morì a Milano nel 1984.

[258] Tomasello, *l'Africa tra mito e realtà*, cit, p. 145.
[259] Venturini . M (a cura di), *Fuori Campo*, cit, p. 509.

Nonostante la produzione proficua e feconda che gli è reso tra gli esponenti più famosi della sua epoca, Gaslini è stato criticato per la ripetizione dello stile e delle idee e di non aver cercato di innovare il suo stile esotico. Secondo Del Boca Gaslini è «un autore che non porta alcuna innovazione, né di stile né di contenuto, ma che è fortemente ancorato agli schemi del più insopportabile esotismo decadente»[260].

I romanzi coloniali entrano nel filone della letteratura esotica. l'esotismo è una caratteristica che chiarisce le sue fascinazioni sull'Africa, il suo viaggio in Libia è segnato dal romanzo autobiografico *Piccolo amore beduino.* L'opera di Gaslini ha contribuito alla presentazione culturale delle colonie, le descrizioni e le cliché confermano la bellezza e la diversità della quarta sponda.

> Following the publication of *Piccolo amore beduino,* the literature of exoticism in general and the work of Dei Gaslini in particular were extremely influential in Italian cultural discourse related the representation of its colonies. Not only did he publish other novels that explored similar themes; he started his own publishing house and edited a new journal, *Esotica*, beginig in 1926.[261]

Nonostante le esigenze del regime fascista che rafforzava il discorso coloniale e cercava di cancellare i legami con il cosiddetto " esotismo" e i rapporti con le colonie la cui fascinazione non è più subita dagli italiani ma, al contrario, sono questi ad esercitare una certa attrazione sui colonizzati che si traduce in una loro cieca fedeltà, Gaslini malgrado i suoi riconoscenti, è rimasto incarcerato e limitato allo stile esotico:

> Mario dei Gaslini infatti non risulta tanto essere un autore significativo per il contenuto innovativo della sua opera, che inserita ancora nel filone dell'esotismo non tentava quell'azione propagandistica auspicata dal governo, quanto piuttosto per la figura emblematica che l'autore stesso poteva rappresentare in quel preciso

[260]Del Boca. A, *Gli italiani in Libia: Dal Fascismo Al Gheddafi*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1994, p.167.
[261]Brian L.McLAREN, *Architecture and Tourism in Italian colonial Libya,* 2006 by the University of Washington Press, p. 114.

> momento. Il premio attribuitogli, non deve perciò essere inteso come il riconoscimento di un risultato concreto raggiunto nella ricerca di una nuova tecnica del romanzo coloniale. Rappresenta piuttosto la valorizzazione del nuovo modello di uomo coloniale che si innesta come figura rappresentativa delle nuove classi emergenti.[262]

chiaro che l'obiettivo di Gaslini non era propagandistico, non dava importanza ai desideri del fascismo e all'impero spirituale ma voleva condividere con il lettore le sue avventure e mostrargli il fascino dell'Africa e la sua bellezza ma anche le tradizioni e la cultura diversa. Negli anni trenta i discorsi " gli articoli" di Gaslini cono cambiati, iniziano ad interessarsi al mito fascista e per cui ha fondato l'Esotica.

- **L'Esotica**

Dopo la sua vittoria del primo concorso sul romanzo coloniale, Gaslini ha creato una rivista letteraria alla quale ha dato il nome di " Esotica". La rivista che ha pubblicato il suo numero nel 15 ottobre 1936 aveva l'obiettivo "di incoraggiare gli scrittori coloniali, riunirli in un mondo tipico [..] costituirli in un corpo regolare di scrittori, poeti e pittori africanisti, dare loro un senso di forza nella lotta per imporre la propria ate, creare insomma l'araldica degli scrittori coloniali[263].

la rivista era mensile destinata a tutti gli scrittori, poeti e pittori africanisti che auspicavano imporre la loro arte coloniale, la loro produzione artistica che consolida la politica e che canta le vittorie nelle terre lontane e "s'è anche proposta l'arduo compito di aiutare il Governo in quest'opera che tende un arco d'amore tra l'Italia ed ogni paese dove viva un italiano."[264]. E cosi " un giorno si vedrà che come gli artisti hanno preparati i più grandi eventi della storia, i letterati coloniali saranno stati lo strumento più saldo della formata coscienza

[262] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà , cit* p. 145.
[263] Cantalupo. R, "Esotica", ottobre 1926.
[264] « Esotica», anno ,n.2, 15 febbraio 1927, p. 3-5.

coloniale."[265]. Oltre gli scopi di tipo artistico, la rivista si pone anche come un mensile di propaganda e pubblicità commerciale con lo scopo di accostare commerci e produzioni nazionali all'attività compiute nelle colonie. Mario Dei Gaslini: sul recto dei copertina del periodico si legge: "colonialisti, / Esotica, è la vostra arma e la vostra bandiera, Italiani, /gli artisti coloniali vi offrono questa Esotica che vuole avvicinare commerci e produzioni nazionali con tutte le attività delle nostri colonie ed avviarli a proficuo scambio. In un articolo pubblicato nel 1927, Gaslini delinea e articola il programma letterario dei colonialisti.

> L'esuberanza demografica, la revisione dei mandati coloniali, l'espansione, l'emigrazione, la aumentata difficoltà d'impiego per gli operai che si recano negli altri paesi, ha posto il problema coloniale all'ordine del giorno della nazione. […] questa rivista, compilata da genere e appassionata del nostro divenire d'oltremare, sicura del nostro inarrestabile destino di grandezza, fiera delle molte e superbe virtù italiane, nasce per obbedire ad un dovere. È il primo tentativo di letteratura coloniale.[266]

I problemi citati da Gaslini (l'esuberanza demografica, la revisione dei mandati coloniali, l'espansione, l'emigrazione, la aumentata difficoltà d'impiego per gli operai che si recano negli altri paesi) mettono l'accento sul dovere dello scrittore coloniale. La sua letteratura coloniale avrebbe il compito di risolvere i problemi della madrepatria poiché " il problema emigratorio si trova cosi davanti al dilemma: trattenere in Italia tutti gli italiani oppure permettere l'esodo di meravigliose energie, poiché l'emigrante rappresenta il fiore della nostra gente al servizio di capitali e imprese straniere"[267] e divulgare la coscienza e il nazionalismo nelle colonie e guardare con orgoglio i sacrifici e l'eroismo degli italiani che hanno offerto all'Italia le sue colonie:

> Liberatevi dalle facilonerie e dalle vane improvvisazioni! Guardate orizzonti più vasti! Aprite i vetri delle finestre! Il sacrificio e

[265] « Esotica», anno ,n.2, 15 dicembre 1926, p. 3-4.
[266] Dei Gaslini. M, "Esotica", 1926, p. i.
[267] «Esotica», anno ,n.2, 15 febbraio 1927, p. 3-5.

> l'eroismo italiano hanno dato all'Italia le sue colonie. Conviene conoscerle per farle conoscere. Bisogna cantarle per farle amare. Bisogna studiarle per farle rendere. Bisogna insomma secondare lo scassone dato agli italiani dal Duce per chiamarli a vedere e capire l'importanza di un'Italia ferma e vigile sull'altra sponda del Mediterraneo. bisogna fare la letteratura coloniale, partire, vedere, amare, descrivere; […] un pugno di giovani vuote l'Italia grande anche al di là del mare.[268]

Per avere la coscienza spirituale dell'impero di cui Mussolini faceva sempre richiamo ricordando gli italiani la grandezza della civiltà romana e le sue impronte palesi nell'Africa, ha condotto Gaslini a fare un richiamo a fare la letteratura coloniale che garantiva un'Italia forte e vigile ai mutamenti e alle trasformazioni che le altre potenze completavano sull'altra sponda del Mediterraneo. Le colonie sono considerate come palestre:

> le colonie non sono nè terre promesse né morgane inconsistenti celanti disastri o male sorprese, sono palestre che danni aspettavano quella gioventù italiana che senza il fascismo sarebbe rimasta scettica e cieca. Adesso è l'ora di agire.[269]

Attraverso le pagine della rivista " Esotica", il fascismo è diventato il promotore della coscienza coloniale che ha ridate le colonie all'Italia e che ha facilitato all'italiano la strada per trovare una nuova patria in cui può vivere, lavorare e creare una famiglia. Questa strada è l'espansionismo che "oggi è l'affanno di cercare nuove terre, nuovi sbocchi , nuove rotte, nuove lande da popolare, nuove sterpaie da dissodare , nuove prove da intraprendere, nuove attività da svolgere, nuovi mercati da conquistare, nuove battaglie da affrontare."[270]. L'Esotica trattava le questioni spinosi come l'emigrazione che in articolo pubblicato nel 15 febbraio 1927 considera l'emigrazione come:

> una realtà insopprimibile e sotto taluni aspetti giovevole: bisogna, nelle direttive del Governo, leggere questo comandamento: Aiutiamo

[268] Dei Gaslini. M, "Esotica", 1926, p. 37.
[269] « Esotica», anno ,n.2, 15 novembre 1926, p. 3-4.
[270] « Esotica», anno ,n.2, 15 febbraio 1927, p. 3-5.

> l'affermazione italiana nel mondo. Mandiamo all'estero uomini intelligenti, capaci, laboriosi. Trascuriamo la quantità: curiamo la qualità. Chi parte avrà, al pari di quelli che rimangono, l'amore e l'assistenza; sta in loro rendersene degni. Ma sappiano che da tutti l'Italia aspetta, fiduciosa, frutto di opere e di amore.

Non sembra che i membri dell'Esotica capeggiato da Mario dei Gaslini fossero preoccupati per il fenomeno dell'emigrazione, anzi lo sostenevano poiché la Nazione Italiana avrà il suo peso e valore internazionale .

- **Lingua e stile**

Il viaggio di Gaslini in Libia e la sua partecipazione alla guerra hanno dato un significato al suo stile come scrittore e giornalista e alla sua lingua . Le sue opere come per esempio " Piccolo amore beduino" entrano nel filone della letteratura esotica. l'esotismo che prevaleva le sue opere e che determinava il suo stile nasce dal contatto reciproco che Gaslini ha avuto in Africa (prima in Libia e dopo in Etiopia) con il luogo e gli abitanti. Il mistero dell'Africa è tradotto attraverso le parole esotiche e espressive che facevano appello al gusto esotizzante. l'Africa è concepita come: "immensa solitudine di terre incolte e di genti discordi, affollata da selve come da barriere, irretita da fiumi come da capricciosi sistemi vascolari, infeudata da razze come da cippi confinari tra il sopruso e il diritto, tra il godimento e l'ignoranza brutale, armata dalle clave e dalle picche dell'orgoglio[271]".

I luoghi, i paesaggi e gli abitanti venivano descritti con molta attenzione al verosimile. I costumi e le tradizioni costruiscono la bellezza dell'Africa ma allo stesso tempo constatano la sua stranezza e bizzarria. Il continente africano è stato per lungo tempo avvolto da un alone di mistero e di paura e era considerato come un luogo tenebroso e inaccessibile:

[271] Dei Gaslini. M, *Etiopia occidentale. L'etnografia funzionale al servizio della politica africana*, Italia Oltremare, p. 49.

> […] qui il cielo è un recipiente di colori, una cattedrale di selve, una sagra di ali festose, una zuffa di meteore, un plastico di gemme e di rilievi, un cofano di stelle, una proiezione di piani e di riverberi incandescenti: e la gente è tutta figlia di queste contraddizioni, di queste immensità e di questa danza di mondi e di scenari. E le donne? Mio Dio! In ogni parte del mondo esse sono quelle dispensatrici che tutti sanno e che si cibano di allegri e tragici nonnulla: esse sono d'altronde modellate sulle loro società, sulle loro consuetudini e sulle loro credenze, cioè sono quel che sono e hanno le virtù del loro paese e della loro epoca.[272]

Ma come tutti gli italiani recati in Africa, la superiorità conduceva Gaslini a sorprendersi dalla diversità. Il mondo africano complesso e incomprensibile è trasformato in una boscaglia che accomuna tutte le razze selvagge e bizzarre. Le sue descrizioni hanno fatto circolare nella cultura italiana una serie d'immagini e stereotipi che fanno richiamo al passato romano.

Nelle opere di Gaslini e nella sua opera premiata " Piccolo amore beduino" prevalgono le descrizioni e il mito d'Africa. Il racconto è una sorta di descrizione dell'oggetto di cui parlava in modo determinato e dettagliato. Un esempio significativo è la descrizione di un uomo dei nomadi:

> Costui era un tipo curiosissimo. Di media statura, tarchiato, bruno, aveva due occhi vivacissimi che colpivano subito e davano a certe rughe del suo viso un'espressione di malizia e di prontezza che confermavano il suo passato di bandito. Tuttavia, in quel non so che di grifagno che si leggeva al suo volto, forse a causa della forma leggermente arcuata del suo naso e della profondità delle rughe, una che gli tagliava la fronte sin sopra le ciglia e due che gli incorniciavano in giro ovale la bocca perdendosi nel mento, si rinveniva una oscura nota di dolcezza che attraeva. Se a tutta prima lo si giudicava forte e orgoglioso, dopo un esame più attento si pensava invece ad un campione di nobiltà, […..].[273]

[272] Ivi, p. 48.
[273] Dei Gaslini. M, *Piccolo amore beduino,* L'Eroica, 1926, p. 38.

La descrizione dettagliata è un modo per esplicitare e per chiarire il racconto, ma siccome si parla di esotismo, la descrizione è una facoltà indispensabile per creare l'immaginario coloniale. Le parole scelte si riferiscono alla determinata attenzione di Gaslini, il suo accostamento agli indigeni e agli abitanti locali gli ha consentito di abbellire il suo testo con parole arabe e dialettale.

La lingua araba e il dialetto arabo, il linguaggio religioso (Islam) e il linguaggio militare sono usate da Gaslini e messe in evidenzia con l'uso del *corsivo.* Attraverso la capacità del linguaggio di fissare nei luoghi e nei paesaggi dei significati "pensati", si configura come coscienza territoriale che diffonde nell'immaginario collettivo una serie di messaggi. Il linguaggio di Gaslini è mlto ricco e rispecchia la sua padronanza nel scegliere lo stile e la lingua adatti alla situazione

- La lingua araba e il dialetto libico come: *Figh* (Imam), *Kalkal* (ornamento da donna) *Gahuagi* (parole dialettale e che ha il significato di barista in italiano)
- Il linguaggio religioso: *Muezzin*, la preghiera (*Duhr, Asr*…), discorsi religiosi e la centralità degli appelli di Dio.
- Il linguaggio militare: parole come *cadria* (pistola), *azar regiam* (fucile).
- le metafore: Gaslini ha prestato le metafore per completare una descrizione che esprime il suo amore. Per esempio parlando dell'amore, dice: "Il cuore ha gliocchi e gli occhi hanno la parola: e la parola cammina piu della gente e l'uomo non la vede: la parola ferisce e canta, adorna e straccia , e quando è uscita dalle labbra va per la strade che non hanno fine, come una persona".[274]

IV.2. Ennio Flaiano

Ennio Flaiano è uno scrittore, un giornalista e un cinematografico italiano, è conosciuto anche come un sceneggiatore prolifico dei film dei più grandi registi dell'epoca da Fellini a Monicelli , è riuscito grazie alla sua genialità di poeta

[274] Ivi, p. 42.

satirico ad affrontare diversi temi de: la narrativa, la memorialistica, il teatro, la critica teatrale e cinematografica, il racconto di viaggio, la poesia….

La sua infanzia è raccontata da Antonioni a Rossellini, nella bozza di un'autobiografia, racconta cosi la sua infanzia:

Nato il 5 marzo del 1910 da Catteo Flaiano fu Giovanni (16-6-1859 – 9 luglio 1943) e da Francesca di Michele fu Pasquale (1873- 15-2- 1943) e fu Rosa di Bonaventura (quest'ultima nativa di Montepagano). La sua relazione con la sua famiglia e soprattutto con i suoi fratelli e le sue sorelle sono sottolineate da lui.

> sono il figlio minore, considerato assai poco in famiglia. Forse (causa il divario di età tra me e il penultimo dei miei fratelli) nessuno mi aspettava più ormai. Sono arrivato, come si dice, a tavola sparecchiata, alla frutta. […] Gli altri tre fratelli e le due sorelle affettano ormai di non considerarmi, mi guardano di tanto in tanto per accertarsi che purtroppo esisto ancora. Non mi dispiace il loro contegno, mi permette anzi di render la pariglia e mi libera da ogni peso di conversazione o peggio di affetto e di riconoscenza nei loro riguardi[275].

Nel 1917 frequenta la scuola elementare a Camerino ma dopo un anno s'è trasferito a Fermo per la terza e la quarta elementare al Collegio nazionale. Dopo la bocciatura all'esame di ragioneria, si iscrive, nel 1927, al liceo artistico. Dopo qualche anno di studio universitario alla facoltà di Architettura, Fliano inizia la sua carriera giornalistica su sollecitazione di Mario Pannunzio che lo invita a collaborare al primo " Oggi".

Nel 1933 si iscrive alla Scuola Ufficiali di Pavia e tra il 1935 e il 1936 partecipa, con il grado di sottotenente, alla campagna di Etiopia. L'attività giornalistica prosegue con la collaborazione ad " Oggi" dove firma recensioni cinematografiche e teatrali e scrive ance su " Mediterraneo" , " Cine illustrato", "Cinema", "Storia di oggi e di ieri", " Documento".

Qualche anno dopo diventa un capocronista al " Risorgimento liberale", dove si occupa di critica teatrale e di costume poi passa al "Secolo XX". Dopo il suo

[275] Flaiano. F, *Autobiografia del blu di Prussia*, in E. FLAIANO, *Opere. Scritti postumi* (a cura di) Maria Corti e Anna Longoni, Milano, Bompiani, 1988 , p.42.

trasferimento a Milano nel 1946 e l'incontro con Leo Longanesi, Flaiano inizia a progettare la sua opera famosa " Tempo di Uccidere". Nel 10 maggio 1946, al Teatro Arlecchino, inaugura a Roma la stagione del Teatro Tascabile con la rappresentazione del suo primo lavoro teatrale " La guerra spiegata ai poversi"

Tornato a Roma, riprende l'attività di sceneggiatore. Scrive sul " Corriere di Milano", la Voce Repubblicana", " L'Europeo". La sua attività di sceneggiatore s'è intensificata grazie alla collaborazione con Federico Fellini segnata dal film " Luci del Varietà", tra gli altri film " Guardie e ladri" "I Vilelloni", "La Strada".

Nel 1956 pubblica il secondo libro " *Diario notturno"* e nello stesso anno inizia la collaborazione al " Corriere della Sera". Il suo lavoro per il cimena continua con " le notte di Cabiria", " La ragazza in Vetrina". Nel 1960 viene realizzato " La dolce vita" di cui firma soggetto e sceneggiatura. Altre date importante nella carriera di Fliano sono: il 1964 in cui con Fellini vince il Nastro d'Argento per il miglio soggetto originale e la migliore sceneggiatura dell'Otto e mezzo, dal 1966 inizia a vivere tra Roma e New York. Nel 1971 è colto da un infranto e da questa data Flaiano inizia a raccogliere i suoi scritti inediti. Prima della sua morte, il 5 novembre del 1972 pubblica il suo ultimo articolo "La mia marcia". Ennio flaiano muore a Roma il 20 novembre 1972 per un secondo infranto. Tra i suoi libri citiamo: *Tempo di Uccidere* (1947), *Diario notturno* (1956), *una e una notte* (1859), *Un marziano a Roma* (1960), *Il gioco e il massacro* (1970), *Un marziano a Roma e altre frase* (1971), *le ombrebianche* (1972), sono stati pubblicati, postumi, *"Autobiografia del Blu di Prussia"* (1974); *"Diario degli errori"* (1976); *"Lettere d'amore al cinema"* (1978); *"Un bel giorno di libertà"* (1979); *"Un giorno a Bombay e altre note di viaggio"* (1980); *"Lo spettatore addormentato"* (1983), e ripubblicate quasi tutte le opere precedenti.

- **Lingua e stile**

Dopo la seconda guerra emerge in Italia la tendenza neorealista che viene accolta dai maggiori esponenti di letteratura italiana come Moravia, ma Flaiano

preferisce di costruire sulla linea di Camus e di Kafka una storia allegorica e col suo protagonista così inetto si porta più vicino al panorama europeo che nazionale. Ma la sua italianizzazione è bene chiara nella sua scrittura.

È un autore geniale, che si è dedicato principalmente alla forma breve, dal racconto all'aforisma con una forte marchia dell'uso delle battute e del genere satirico. È considerato come uno scrittore di aforismi, di satira umoristica, il suo stile è "semplice che si accende grazie a quegli improvvisi cortocircuiti cosi tipici della sua scrittura, soprattutto (ma non solo) quella aforistica, scintille che si sprigionano dall'incontro tra il sostantivo e un aggettivo, da un complimento improprio, da una metafora."[276] .

La sua attività da giornalista e sceneggiatore ha influenzato anche il suo modo di fare letteratura e forse per questo è stato accusato di " scrivere male", queste accuse frequente lo spingono a confessare in un' intervista a Ottavio Rosati dicendo: "Non sono nato per fare lo scrittore, né so scrivere. Scrivere è una fatica laboriosissima". Ma le sue opere e i suoi articoli testimoniano il suo genio e la sua eccellente scrittura.

In un intervista rilasciata a Giulio Villa Santa nel 1972 per la Radio della Svizzera Italiana Flaiano confessa che:

> Nella mia giovinezza non avevo idee chiare, anzi ne avevo poche ma confuse: avrei voluto diventare, non so, rilegatore di libri, falegname. Mi attiravano le arti in cui avessi potuto usare le mani e la fantasia. La pittura, per esempio, sarebbe stata uno svago enorme per me; ho anche tentato di farIa, con effetti disastrosi. Mi son trovato poi, a una certa età della mia vita, a dover dipanare queste mie ambizioni e doverle concretare, e mi è stato offerto di fare della critica cinematografica. Da qui, è chiaro che il passo è breve: si comincia con lo scrivere di cinema, poi di teatro, poi si tenta il racconto e si va avanti. lo ho notato che avevo una corda in me, una corda nascosta, che era quella di ridere di me e degli altri.

[276] Flaiano. E, *Opere scelte* (a cura di) Anna Longoni, Adelghi Edizioni, Milano, 2010, p. XI.

La sua scrittura, fatta di frasi lapidarie, di periodi essenziali, molti in forma nominale è diversa ma ha segnato i suo modo di scrivere e l'ha reso particolare, nonostante che confessava di non intendeva diventare uno scrittore ma è spinto dal suo genio e dalla sua fantasia. Tra le caratteristiche della sua scrittura l'uso degli aforismi e delle frase satiriche che vengono ricordati fino ad oggi. La satira di Fliano era un mezzo per denunciare le ingiustizie del tempo e per polemizzare contro i problemi della società. È stata anche uno strumento capace di svelare dietro certe storture della società contemporanea altre storture.

Egli interessato alla politica italiana, scrive Flaiano in uno dei suoi articoli a sfondo satirico «*In Italia la situazione politica è grave ma non è seria*» il suo modo di criticare la società e la politica mette in discussione temi e questioni legati alla disumanizzazione e alla corruzione. Tra e frase " satiriche"ricordiamo:

- Sulla bandiera italiana dovrebbe esserci la scritta: tengo famiglia
- In Italia le uniche cose definitive sono quelle provvisorie.
- Le colonie si fanno con la Bibbia alla mano, ma non ispirandosi a ciò che vi è scritto.
- Io credo soltanto nella parola. La parola ferisce, la parola convince, la parola placa. Questo, per me è il senso dello scrivere.
- Il peggio che può capitare a un genio è di essere compreso.

In un'intervista di Flaiano rilasciata a Giulio Villa Santa nel 1972 per la Radio della Svizzera Italiana sulla satira, Flaiano si esprime in questo modo:

> La satira in Italia non è molto coltivata, per motivi che forse possono ritrovarsi nell'*Estetica* di Croce, la quale considera la satira come la Cenerentola della letteratura. Qui regna il culto dell'arte e della poesia in senso assoluto. Ognuno, scrivendo, ha per modelli la *Divina Commedia, I promessi sposi, I Malavoglia,* secondo le proprie intenzioni e ideologie, e nessuno si guarda attorno per capire i lati assurdi, non diciamo ridicoli ma comunque *sfrenati* della vita che ci circonda. Farlo è mettersi in una posizione di isolamento, ma questo a me non dispiace. Confesso che ci sono altri scrittori in Italia che esercitano la satira, e che forse lei conosce meglio di me. Per esempio Carlo Emilio Gadda, il maggiore di tutti: un uomo che è arrivato a una

> tale potenza di stile attraverso la filologia, il dolore, l'umanità, la sofferenza e, diciamo, l'osservazione diretta e continua della realtà che lo circonda. Un altro scrittore che esercita la satira in un modo preciso è Piero Chiara. Questo io intendo scrivere satiricamente: conoscere noi stessi. Conoscere che cosa siamo, che cosa vogliamo e, forse, da dove veniamo.

Malgrado che Flaiano praticasse questo genere ritenevache la satira non fosse coltivata per il fatto che si guardava al centro dell'opera trascurando i lati " assurdi" della vita. Secondo lui gli scrittori di Stira sono quelli che vedono la vita in diretto e che prendono i problemi dell'umanità come realtà da cui non si può sfuggire ma tutto questo si prende in modo scherzoso e ironico.

Torniamo al testo e alla parola di Flaiano: nelle opere come per esempio " Tempo di uccidere" si fa notare l'uso delle frase breve e nominali. Flaiano non ha usato quasi parole del linguaggio locale se non in qualche caso particolare, forse perché ha evitato di parlare dell'esotismo che richiede sempre un linguaggio esotico. Flaiano in primo luogo, ha scelto di introdurre il linguaggio gestuale: il tenente incontrando la ragazza e pur non capiva il suo linguaggio tranne una parola "Adi" s'è servito dei gesti per essere inteso:

> Mi avvicinai e dissi: "Sì va bene di qui?". Sorrise, ma era evidente che non capiva. Le indicai l'altopiano e lei fece cenno di sì. Ma era un " sì" che non voleva dir nulla. Voleva dire soltanto che lei vedeva ciò che le stavo indicando. Non c'era verso di farle dire altro che: sì. Tutto era positivo per lei, che prendessi a destra o a sinistra, di qua o di là. E mi guardava con gli occhi socchiusi. "Adi?" (Adi vuol dire paese; una delle poche parole che conoscevo). "Adi?" ripeté con una voce bassa che la fece sembrare meno giovane, ma più desiderabile. Poi fece cenno di sì, sempre di sì. Non fu facile farle intendere che volevo che m'indicasse la direzione del paese[277].

In secondo luogo, Flaiano aggiunge la tecnica del disegno (pittografia) che facilitava la comunicazione e la comprensione. Nell'incontro tra Miriam e il

[277] Flaiano. E, *Tempo di uccidere*, Bur Contemporanea, Milano, giugno 2013, p. 40.

tenente, in cui l'uomo, non conoscendo la lingua della ragazza, cerca disperatamente di farsi comprendere disegnando sul suo taccuino alcuni schizzi:

> Il nostro forzato silenzio cominciava a mettermi a disagio. E allora feci ciò che ogni soldato fa in terra straniera: presi il mio taccuino e disegnai un cane. Mostrai il disegno alla donna e lei disse: "Chelbì". Benissimo, chelbì. Disegnai allora una gallina e lei disse: "Doro". Magnifico, seguitiamo. Disegnai una donna nuda e le indicai i capelli, il naso, il collo, la bocca. Quando le indicai altre parti, rise nascondendo la bocca nella mano e non rispose. Disegnai un pesce, una luna. Disegnai un coccodrillo. "Harghez!" esclamò intimorita, quasi che il mio disegno avesse potuto animarsi e il coccodrillo cadere a terra, e prendere le sue vere proporzioni. Cambiai pagina. Si divertiva a vedermi disegnare così rapidamente e appena accennavo un nuovo disegno lei interveniva a risparmiarmi la fatica di terminarlo dicendo il nome della cosa che voleva rappresentare[278].

Alla fine, il disegno era la migliore tecnica per la comunicazione e anche gli aforismi che trasmettono sempre dei messaggi codificati al di la del significato. La sua lingua meritata al suo mestiere come giornalista e sceneggiatore era ricca e eloquente.

[278] Flaiano. E, *Tempo di uccidere*,cit.., p.50.

CAPITOLO V: ESEMPI DELLA LETTERATURA COLONIALE: Piccolo amore beduino di Mario Dei Gaslin e Tempo di Uccidere di Ennio Flaiano

I due romanzi scelti come esempi di letteratura coloniale italiana, entrano nel genere di “romanzo coloniale”, tale scelta è dovuta prima di tutto al tema trattato “ il colonialismo” e all’epoca “ Fascismo” in cui si svolge la trama dei romanzi. La seconda scelta è dovuta al tempo: Il primo romanzo “ Piccolo amore beduino” di Gaslini è scritto nei primi anni del fascismo (1926) mentre il secondo “ Tempo di uccidere” è pubblicato negli ultimi anni del fascismo “ 1947” ma le vicende del romanzo sono svolte nel 1935-36. La differenza cronologica ci consente di rintracciare gli sviluppi e i mutamenti dell’impresa coloniale durante il fascismo.

Nonostante che i due romanzi siano ambientati in epoche differenti, tali forme di prevaricazione restano in fondo immutate. La terza scelta è dovuta al luogo: i romanzi sono ambientati in Africa, il romanzo di Gaslini è ambientato in Libia invece il romanzo di Flaiano è ambientato in Etiopia. Un altro criterio messo in considerazione è la partecipazione degli scrittori in guerra.

Tutti questi criteri ci offrono due visioni diverse del colonialismo italiano in Africa e ci accostano a capire meglio le caratteristiche particolari di ogni impresa coloniale. La Libia, prima della conquista italiana, era una paese sotto la tutela dell’impero ottomano, la gran parte della sua popolazione era nomadi che parlavano l’arabo e praticavano l’Islam. A differenza dell’Etiopia che era sotto il controllo dell’imperatore il Negus Neghesti, il quale regnava con l’ausilio di grandi feudatari e signori militari, detti Rase, la sua società presentava una grande varietà di etnie e parlate locali: la lingua unificatrice del Regno era l’amarico, appartenente alla famiglia delle lingue semitiche, mentre la pratica religiosa più diffusa era di tipo cristiano ortodosso.

L'elemento che accomuna le due opere, oltre alla stessa tematica africana, riguarda gli scrittori che sono avviati nel loro racconto dalla propria esperienza in Africa. Un elemento è legato ad una visione eurocentrica, in cui tutti gli eventi sono filtrati dal punto di vista del protagonista e narratore, maschio bianco europeo.

Questi due elementi condivisi dagli scrittori rendono i romanzi “ coloniali” una sorta di racconto di vicende coloniali con due obbiettivi diversi. Gaslini

innamorato di Nica preferisce di cantare il suo amore mentre Flaiano preferisce di cantare i rimorsi e il senso di colpa.

Ma come abbiamo visto nei precedenti capitoli, il romanzo coloniale è caratterizzato dalla coscienza coloniale ma più che prima dalla centralità del protagonista africano. Nei romanzi detti " coloniale" l'indigeno ha conquistato un ruolo assai importante nel racconto e è diventato il perno delle vicende.

Nonostante gli sviluppi del romanzo coloniale, l'immagine della donna africana è rimasta prigioniera dei pregiudizi ma ha visto qualche lieve sviluppo nella personalità come donna e come donna colonizzata. Gli scrittori coloniali hanno accentuato alcuni aspetti della vita africana come mondo misterioso e come anche mondo da scoprire.

Flaiano e Gaslini hanno contribuito allo sviluppo del romanzo coloniale con la scelta delle protagoniste. Nica e Mariam rappresentano il mondo africano, la cultura africana e l'identità africana; sono due donne viste da due ottiche diverse che hanno rafforzato la diversità dei romanzi.

V.1. Piccolo amore beduino

Scritto da Mario Gaslini, è un romanzo semi-autobiografico che racconta una storia d'amore tra un ufficiale e una fanciulla araba. Il romanzo pubblicato nel 1926, fu premiato dal concorso per il romanzo coloniale, un concorso indetto dal Ministro delle Colonie Luigi Federzoni, e che aveva tema il colonialismo. l'opera segna «transizione da una letteratura che fa politica, come quella di D'Annunzio, ad una letteratura asservita alla politica.[279]». La sincerità di Galini e la sua credibilità nel rintracciare la realtà africana " araba" lo fa uscire dallo schema propagandistico dell'impresa coloniale.

Le sue descrizioni e i suoi sentimenti non sembravano messaggi che facevano propaganda politica ma è una sorta di racconto del suo stato psicologico diviso tra la sua personalità come un soldato e come un amante. Il romanzo ruota intorno a tre personaggi centrali: il protagonista, Nica e Mansur, ci appaiono altre personaggi come ABD El Kafi e altri..

La scena è ambientata in Libia e racconta una storia d'amore platonico tra un ufficiale italiano che "si differenzia dal superuomo nietzschiano in una misura umana e razionale, è un personaggio in cui la maggior parte degli italiani poteva identificarsi.[280]", e una fanciulla indigena chiamata Nica. Questo amore viene interrotto quando la ragazza entra a fare parte del Harem del capo della tribù. L'eroe di Gaslini ritrova il suo amore quando il capo, in seguito di discordie, inizia a perdere controllo e influenza sulla sua gente e anche quando i ribelli aumentano le loro minacce. Durante una notte di rappresaglie, il Capo si dà alla fuga, evitando così di giurare fedeltà agli italiani. La fanciulla, ferita, si rifugia dal protagonista, ma alla fine costretto a rispondere al richiamo della Nazione, il protagonista va in guerra lasciando la sua amante Nica da sola.

Gaslini apre il suo romanzo con il nome della sua amante " Nica" e ci fa subito capire con qualche descrizione romantica quanto era importante per lui la fanciulla e "Nel testo infatti emerge tanto la passione che l'autore nutre per Nica, donna islamica che esprime tutto quelle caratteristiche di passionalità e di molle

[279] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà,* cit, p.147.
[280] Boddi. M, *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922-1935),* cit,, p.71.

dolcezza che le vengono attribuite come peculiari dal cliché esotizzante, quanto l'esigenza di comprendere la psicologia etnica della beduina"[281].

Piccolo amore beduino è diviso in sei parti: l'illusione, i Scenari, la Speranza, il Destino, la Felicità e la Fatalità. Le parti sono suddivisi in altre sequenze numerati e intitolati.

L'amore, un tema principale del romanzo riveste quasi tutta la trama e viene scontrato dalla fatalità della guerra e la sofferenza della malattia della protagonista. Quindi la malattia costruisce il punto di convergenza tra i due protagonisti ma la guerra li separa.

Oltre l'amore, la malattia e la guerra, Gaslini è molto attento alla vita beduina degli indigeni e riesce a tematizzare l'ambiente e le tradizioni degli arabi.

Ma le parole di Gaslini si oppongono sempre e contraddicono in effetti le sue intenzioni. I discorsi pubblicati sulla sua rivista " Esotica" sono favorevole al progetto coloniale e andavano bene con lo scopo del fascismo ma le rivendicazione e le proposte di Gaslini non trovavano spazio nel suo romanzo " Piccolo amore beduino":

> In effetti, le pagine di dei Gaslini presentano questa ambiguità di fondo: se gli articoli offrono un programma estremamente chiaro del progetto coloniale dell'autore, le novelle e i romanzi si nutrono in parte di quegli stessi stereotipi poco prima criticati. Dalla rappresentazione dei personaggi femminili, misteriosi e passivi, a quella dei protagonisti maschili, eroi spogliati del loro eroismo , uomini obbedienti, perfettamente inseriti nel loro contesto d'appartenenza, che sia l'esercito o comunque la piccolo-borghesia asservita ai dettami del regime fascista.[282]

Le dichiarazioni di Galini e i richiami agli scrittori di fare la letteratura coloniale, di viaggiare e amare la patria ha messo in qualche modo in crisi la sua opera perché tutti questi richiami avrebbero reso la sua avventura in Libia condizionata e limitata ma lui ha scelto di essere libero. La contraddizione delle

[281]Tomasello. G, *L'Africa tra mito e realtà*, cit, p. 145.
[282]Boddi. M, *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922-1935)*, cit, p. 27.

sue parole era un discorso accentuato tra gli altri scrittori soprattutto quelli che erano nel mondo giornalistico.

In Piccolo amore beduino le tracce coloniali “fascisti” furono quasi trascurati e sostituiti dal cosiddetto “esotismo”. Il paradossale non è spiegato ma la sua esperienza in Libia gli ha condotto a scrivere in questa maniera.

Tra le cause che hanno spinto Gaslini a deviare la sua scrittura è l’amore: per Gaslini l’amore è una parola sacra e vitale che porta l’uomo a vedere la luce e fare una vita serena. Oltre l’amore abbiamo la buona fede: Gaslini dimostra la fede e il suo rapporto con il creatore, secondo lui, le vicende accadutigli sono un segno del destino confermatodalla voglia di Dio a asserenare l’universo con la sua luce.

V.2. Tempo di uccidere

Il romanzo unicum di Ennio Flaiano " Tempo di Uccidere" è composto tra il 1946 e 1947. Il libro presenta tratti onirici e surreali. Il romanzo di Flaiano certamente si distaccava dagli imperativi e dallo stile di quella stagione letteraria in cui la scuola dominante era il neorealismo che "associava l'impegno etico dettato dalla capacità di riprodurre una realtà concreta su cui esercitare un preciso giudizio di valore.[283]". Il racconto ci porta al tema della guerra ma come illusione perché di fatto il contenuto è un serbatoio di storie esemplari da raccontare lontano dall'esotismo dell'Africa.

La sua opera è considerata come la prima opera ad aver proposto un'interpretazione critica e non più retorica dell'avventura africana dell'Italia fascista negli anni Trenta, Fliano stesso ha raccontato in un articolo uscito sul " Mondo" nel 1957 in occasione della morte di Leo Longanesi, i motivi che l'hanno spinto a scrivere il romanzo e come è nata l'idea in lui:

> dovevo rivederlo [Longanesi] a Milano, nel duro inverno del '46. passeggiavamo cortesemente, una sera di dicembre, quando si fermò e mi disse: " mi scrive un romanzo per i primi di marzo?. Io scoppiai a ridere, ma lui diceva sul serio. I suoi occhi vivi e lucidi, sempre pieni di simpatia e di indignazione, mi fissavano con sorpresa. Quando ebbe detto (per dire qualcosa) come vedevo un romanzo, una sorta assolutamente fantastica, tanto fantastica che non la immaginavo in Italia, ma in Africa, nell'Africa di Erodoto e di Solino, Longanesi disse:" Se comincia subito le do un anticipo". E cosi la parola di Longnesi, quel suo fare sbrigativo con cui sapeva mettere l'arte sul piano degli affari e viceversa, mi avevano ormai impegnato a un duro lavoro di esemplificazione delle mie idee, che probabilmente non sapevo fare. Ma mi erpensare di deludere Longanesi insopportabile, perché la sua fiducia serviva a scoprire le nostre qualità e a metterle in moto, una fiducia che non bisognava deludere. Cosi cominciai a scrivere e i primi marzo gli mandai un manoscritto che stampò.

[283] Tomasello. G, *L'Africa tra mito e realtà,* cit, p. 209.

Le parole di Longanesi hanno dato a Flaiano il coraggio, nonostante che la domanda gli sembrava in un momento scherzosa ma il carattere di Longanesi lo porta ad accettare la realtà. E cosi la domanda dell'amico viene concretizzata e l'opera vedrà la luce dopo tre mesi di lavoro e impegno duro. Flaiano prendeva in considerazione e in serietà la proposta di Longanesi (uomo di professione e di qualità) partendo dalla fiducia che Longansesi aveva in lui ma anche dalla paura di deludere il suo amico. Alla fine Flaiano è riuscito a soddisfare il suo amico ma doveva cambiare il titolo che era " il Coccodrillo" che non piaceva a Longanesi che gli dice " " Pensi a un diverso titolo. Ripensandoci e parlando con i librai, il *coccodrillo* non va; non attira. Purtroppo, oggi i titoli debbono suonare"[284]. Longanesi cercava di Formulare un titolo attraente, suonante che potrebbe scuotere il lettore ma secondo Bellonci che ha spiegato la vicenda " si diceva che il primo titolo il Coccodrillo non piacesse molto all'editore che aveva pubblicato recentemente un Elefante e un Camaleonte e temeva i troppi animali sulle sue copertine" (dalla perfazione all'edizione del romanzo per il Club degli Editori, nella collana del premio Strega, p. VII).E cosi in tre mesi, Flaiano porta a termine la sua opera che:

> alla quale il primo torto era stato fatto dall'urgenza con cui era stata scritta e subito stampata (senza nemmeno correggere le bozze, senza poter togliere le scorie più evidenti). Ma cosa fatta, capo ha. Forse era giusto che il romanzo scritto in tre mesi, uscisse alquanto rozzo. Tanto per dirigline una, in quell'anno 1947 ero cosi poco ricco che gli ultimi capitoli dovetti scriverli sul rovescio delle pagine di una sceneggiatura.[285]

Gli eventi del romanzo girano in Africa durante la guerra d'Etiopia a cui partecipava Flaiano ma salta la cronaca della guerra, ci mette nel panorama della realtà storica della conquista colonizzatrice ma l'evento si presenta in maniera simbolica e surreali. Il romanzo ruota intorno a due personaggi centrali: il tenente

[284] Lettera del 27 febbraio 1947, SP, p.15.
[285] Lettera a Maria Bellonci del 7 maggio 1968.

e Mariam, ci sono altre due figure importante che appartengono al mondo africano: Il vecchio Johannes e il ragazzo Ilias e altre personaggi come il sottotenente, il maggiore, il dottore e le due ragazze.

Il libro apre le sue pagine con incidente " banale" che segna l'esordio della storia di un ufficiale a cui scoppia improvvisamente un mal di denti, da questo evento, banale e comune, si innescano una serie di episodi inaspettati che lo portano a incontrare un'indigena con il turbante.

L'incidente che non era grave perché dopo la rovescia del camion, l'ufficiale ne esce salvo e decide di proseguire il suo percorso a piedi in cerca di qualche dentista. Dopo qualche ora sotto il sole africano e in mezzo di una boscaglia piena di alberi lunghi, l'ufficiale smarrito, si dirige verso una macchia d'alberi dove pensa sia possibile trovare l'acqua, tra gli alberi appare una giovane che aveva un turbante bianco e che si lavava nuda in una pozza. L'istinto del conquistatore è aumentato: l'ufficiale vuole intrattenersi con lei ma la donna resiste in un primo momento alle sue attenzioni. La sua nudità gli fa dimenticare il mal di dente e insistendo, la donna cede e nasce cosi un amore di una notte che non ha visto alba. Mentre si addormentavano in una notte che sembrava calma e serena, furono assaliti da una bestia, il tenente per difendere se stesso e la sua fanciulla spara un colpo di pistola ma ferisce inavvertitamente la donna al ventre. Spaventato e pietoso, il tenente ha cercato di soccorrerla senza recarsi al villaggio per chiedere aiuto per evitare l'inchiesta della vicenda. Mariam continua a sudarsi e sanguinarsi, e cosi l'uomo bianco pensa di porre fine ai lunghi lamenti e alle sofferenze della giovane e la uccide. Dopo aver sepolto il cadavere di Mariam -chiamata cosi dal tenente- prosegue il suo percorso. Fracassa mette in evidenzia certi termini come la scorciatoia e il dente che costruiscono il primo e il secondo capitolo del romanzo di Flaiano:

> Se tutti [...] mantengono una stretta pertinenza tematica col narrato, su ognuno aleggia il modo di dire o l'accezione alternativa: la lingua batte dove il dente duole, e l'esperienza coloniale doleva al nostro (tra l'altro il dente potrebbe essere quello del giudizio di cui nell'ultimo capitolo); raccontare può essere un modo sbrigativo, seppur doloroso

> (come tirarsi un dente, appunto), per espiare, ovvero una scorciatoia; del coccodrillo tutti conoscono la tardività delle lacrime ma i giornalisti, Flaiano tra loro, anche l'accezione gergale ad indicare l'articolo in morte "prefabbricato"[286]

Con il suo gesto, il tenente pensa di aver fatto fine a un incubo ma in realtà il seppellimento del corpo è l'inizio di un incubo che va con lui fino al suo ritorno in Italia. Nonostante che sia riuscito a farsi cavare il dente malato, era incapace di cancellare le immagini di Mariam dalla sua testa. Il tenente si reca al campo nascondendo il delitto come se niente fosse successo pero iricordi di Mariam, i suoi occhi lo seguono dovunque vada.

Purtroppo il villaggio di Mariam è distrutto da una banda che ha ucciso tutti gli abitanti tranne il padre di Mariam, Johannes, e il fratellino Elias. Due personaggi che sarannno relazionati con il *Killer e* che saranno come due rifermenti al passato di Mariam. Una piaga appare sulla sua mano e che non dava nessuna preoccupazione al tenente ma questo è momentaneo perché mentre faceva una passeggiata con il sottotenente, vede due ragazze nel cortile della chiesa che indossavano lo stesso turbante bianco indossato da Mariam e il protagonista scopre che si tratta del segno distintivo dei lebbrosi. Inizia allora a vedere alla piaga con preoccupazione e a temere di essere contagiato.

La malattia doveva essere curata da un medico ma la paura di essere scoperto e denunciato lo spinge a rivolgersi dal medico creando una scena ma non era utile perché viene scoperta dal medico. Il tenente finge di essere uno scrittore e di cercare informazioni utili per un romanzo ma il suo piano è fallito e per frenare qualunque denuncia sia fatta dal medico, ha cercato di togliergli la vita e fare seppellire anche con lui il segreto, ma il tentativo dall'omicidio non è andato bene e il tenente è costretto a scappare. La sua fuga e la sua paura di essere denunciato dal medico per il tentativo dell'omicidio e la malattia contagiosa che portava hanno fatto sì che il tenente tentasse di imbarcarsi clandestinamente per l'Italia, ma questo piano è fallito perché non aveva i soldi a disposizione e cosi

[286] Fracassa. U, "Riscontri testuali nel Flaiano coloniale", *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Perrone, 2012 p. 42.

incontrando un maggiore che trasportava le merce con il suo cammion, il tenente al fine di rubare i soldi dal maggiore, ha tolto il dado dal camion in modo che cadesse alla prima curva. Questa volta egli è riuscito a derubare i soldi ma l'omicidio non è andato a buon fine perché il camion non è rovesciato. Disperato, il tenente per non essere arrestato, è costretto a trovare un riparo e si reca al villaggio di Mariam dove incontra Johannes (il padre di Mariam). La sua permanenza dura quaranta giorni condivisi con il vecchio accorto al crollo psicologico e fisico del tenente.

La colpa assume così una sua consistenza materica, e il piano del discorso metafisico è affidato all'altra figura cardine del romanzo, legata misteriosamente alla donna uccisa: l'ascari Johannes. La loro relazione è incomprensibile, marchiata dalla diversità e dal comportamento di Johannes. Alla fine il tenente dopo una avventura piena di rimorso e senso di colpa riesce a conciliarsi con Johnnes che anche finalmente scopre la tomba di sua figlia " Mariam" e cura le piaghe dell'ufficiale. Essendo guarito, il tenente torna al campo, il protagonista del romanzo di Fliano scopre di non essere denunciato e di poter imbarcarsi per Italia ma prima di realizzarlo affida la sua storia e i suoi segreti al sottotenente che cercava di chiarire " i punti scuri".

> da un banale mal di dente, da una scorciatoia e da un proiettile deviato, e si incaglia in una spirale di errori- si conclude con il suono dell'unica tromba del Giudizio che si addica a chi di una pagina della Bibbia ha fatto cartine per sigarette: è quella suonata, in maniera un po' comica. Dal trombettiere del campo, che in tutta fretta dà il segnale della sveglia, preludio all'ormai prossimo ritorno in patria e al silenzio che calerà sui crimini, quelli compiuti e quelli falliti, di cui l'ufficiale s'è macchiato (e non è dunque casuale che il suo soggiorno nel 'deserto' del villaggio di Johannes duri, evangelicamente, quaranta giorni."[287]

Tempo di uccidere, l'unicum romanzo di Flaiano è diviso in setti capitoli, ogni capitolo porta un titolo. Il romanzo aperto con la scorciatoia e chiuso con

[287] Ivi, p. XV.

punti scuri tratta dei temi che riflettono la psicologia del protagonista: spinto dall'amore violento e il senso della colpa; e riflettono anche il mito dell'Africa e della donna.

Tra i temi principali trattati da Flaiano è il destino: quasi tutte le vicende sono un risultato di un azione casuale o di un atteggiamento non controllato o involuto e cosi la trama è ragionata come l'accomunamento delle «disgraziate circostanze» che hanno determinato le azioni del protagonista. Queste azione disgraziate risultano sempre come un'errore che frena sempre l'avanzamento del protagonista e che gli crea un disturbo fatale. Flaiano focalizza il suo romanzo sull'errore e il suo impatto diritto sulla coscienza del suo eroi che viene attaccato da un rimorso quasi inevitabile e insopportabile interpretato come un senso di colpa dal protagonista. Quindi l'errore e il senso di colpa sono due temi costanti nell'opera.

Un altro tema che Flaiano ha introdotto nel suo racconto è la malattia: la malattia come una maschera della realtà della popolazione autoctona che respinge a condizioni miserabili, ma anche malattia " contagiosa" che rovina le relazioni tra gli uomini.

Il romanzo vale a Flaiano l'attribuzione del primo Premio Strega nello stesso anno, la vincita è descritta cosi dell'autore:

> la mortificazione del successo- e la certezza di non esservi tagliato- le provai durante la pubblica premiazione, in un albergo romano, del mio primo e unico romanzo: *Tempo di uccidere.* Era una notte d'estate del '47, subito dopo la premiazione, gli amici e gli invitati (che erano anche i giudici), iniziarono le danze e io cercavo di capire che cosa mi angustiava tanto. Forse la sensazione che ognisuccesso, in fondo, è un malinteso. Ricevevo un premio ambito per un romanzo che ora trovavo un cane randagio si intestò a seguirmi fin sulle scale e volle entrare […] avevo in tasca un assegno (duecentomila lire) e la certezza che non mi appartenessero. Il guaio era che mi serviva assolutamente. Mi è rimasto un sospetto sull'estrema utilità dei premi letterari, che non sono riuscito a dissipare.[288]

[288] Lettera a Maria Bellonci del 7 maggio 1968, SP, p.318.

Nonostante il premio che Fliano ha ricevuto, non sembrava soddisfatto del suo lavoro, si espresse sempre in termini riduttivi, come se il genere del romanzo non gli appartenesse, angustiato, metteva in sospetto l'utilità dei premi letterari.

Nel mondo cinematografico, il romanzo di Flaiano trova un grande interesse dai registi e realizzatori che auspicavano a una produzione cinematografica e portare le vicende del romanzo in film. Furono tanti i tentativi della realizzazione ma dovevano aspettare fino al 1989, quando Giuliano Montaldo riesce a realizzare il film, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, con la sceneggiatura di Furio Scarpelli, Paolo Virzi e Giacomo Scarpelli. Il regista americano Jules Dassin dopo aver considerato il romanzo di Flaiano un capolavoro, gli ha inviato una lettera nella quale ha posto il problema del luogo " Africa" e la difficoltà nell'adattamento relative ai luoghi, ai personaggi e ai ruoli dei protagonisti. Rispondendo alla lettera, Fliano dichiara che:

> Il luogo nel mio romanzo ha una funzione puramente indicativa. Tutta quella tragedia potrebbe essere successa in una stanza. Ho pensato a lungo a ciò che mi dice per la fine. So che il cinema ha delle esigenze diverse dalla narrativa e capisco che Lei senta bisogno del dramma. Ma, come nella pittura io credo che sia questione non di colori, ma di toni. Si può arrivare a una conclusione drammatica senza ricorrere ad un'azione drammatica ed io credo che il pubblico sia abbastanza maturo per l'esperimento. Nel mio libro la conclusione drammatica è questa: il protagonista, alla fine, ha di nuovo il sospetto di non essere guarito. Forse non si tratta più di lebbra, si tratta di un male più sottile e invincibile ancora, quello che ci procuriamo quando l'esperienza ci porta cioè a scoprire quello che noi siamo veramente. Io credo che questo sia non soltanto drammatico, ma addirittura tragico.[289]

Dopo una dichiarazione di ammirazione per i film di Dassin, «perché si distaccano dalla narrativa cinematografica abituale, perché i personaggi sono

[289] Flaiano. E, *Soltanto le parole*. Lettere di e a Ennio Flaiano (1933-1972), Bompiani (1995) , p. 29-30.

visti e fissati dall'interno […] perché rompono ogni convenzione e offrono allo spettatore una nuova versione dei personaggi»[290], Flaiano dichiara:

> Scrivendo il mio romanzo io non pensavo affatto che un giorno avrebbero potuto farne un film, ma sono certo che un film dal mio romanzo nessuno può farlo meglio di Lei. Se Lei avrà la bontà di mandarmi un piano cinematografico o, come si dice, un treatment, io sarò veramente lieto di collaborarvi. Voglio dire che Le dirò francamente la mia opinione. L'essenziale è fare un film in buona fede. Il pubblico è molto sensibile alla lealtà e Lei questo ha dimostrato di capirlo con le Sue opere di cui sono un sincero ammiratore. Posso dirle che in Italia i critici migliori e i migliori uomini di cinema l'ammirano altrettanto? Voglio dirle anche un'altra cosa: io non sono uno di quegli autori che "difendono" la loro opera. So che un direttore può vedere le cose diversamente da un autore e prendere ciò che gli occorre, gettando via il resto. Prenda pure dal mio libro ciò che Le occorre, purché ne salvi lo spirito.[291]

Fliano dichiara di non aver pensato che il suo romanzo sarebbe diventato un film ma anche non cercava di difendere le sua opera anzi confessa del valore che Dassin ha in Italia. A Faliano, consapevole del lavoro del regista, interessava lo spirito del suo romanzo, il nodo della trama e il messaggio della realtà che voleva trasmettere.

Il romanzo è stato tradotto in diverse lingue e ha avuto una risonanza estrema al livello europeo e internazionale. Tra le traduzione abbiamo l'inglese sotto il titolo (Mariam 1949), lo svedesi (Livet laker 1949), è tradotto anche in americano con il titolo (The Short Cut 1950), in francese (Le chemin de traverse 1951), in tedesco (Frevel in Aethiopien 1953) e altri lingue come il portoghese (Tempo de matar 1955) e il finlandese (Oikotie 1960).

> Una seconda delusione, peraltro cronologicamente antecedente, venne a Flaiano da Tempo di uccidere, unico suo romanzo uscito nel 1947, da lui elaborato in trattamento cinque anni più tardi. Nonostante il

[290] Ivi.
[291] Ivi.

> successo del libro, subito tradotto, nel giro di pochi anni, in varie lingue (inglese, svedese, francese, spagnolo, tedesco e portoghese) e vincitore della prima edizione del Premio Strega nel 1947, la progettazione del film si trascinò, contorta ed inconcludente […] per quasi quarant'anni, dal gennaio 1950 al 1989. Con un'ultima beffa, aggiungiamo, poiché il regista Giuliano Montaldo – e questo senza volerne giudicare in sé la riuscita o meno – non tenne in alcuna considerazione il trattamento a suo tempo allestito da Flaiano.[292]

la pubblicazione del libro e l'attribuzione del riconoscimento del premio ha scosso la classe intellettuale e ha portato loro a esprimere le loro critiche. c'era che riteneva che la sua vocazione di scrittore fosse torta:

> […] Dunque, Fellini prima di tutto nel cinema di Flaiano. Un rapporto importante, che è durato molto e che ha dato molto. Ma che ha lasciato piena autonomia e autonoma riconoscibilità ai due autori – bravi anche prima (Fellini comesceneggiatore di Rossellini, per esempio e di altri) e anche dopo. Flaiano non ha concentrato la sua attività – scettico anche in questa – su un solo campo, ne ha praticati molti, e ha forse avuto il torto di credere poco alla sua vocazione di scrittore. Tempo di uccidere aveva lasciato un segno. Lì l'ironia non c'era, lì c'era il disagio e la tragedia di un'autocoscienza borghese, che ha lasciato il posto, dopo, all'ironia come forma di intima sopravvivenza oltre la tragedia. Questo lo si dimentica un po' troppo, ricordando e analizzando Flaiano, così come si tende a dimenticare un po' troppo che l'ironia e il paradosso, la battuta e la distanza sono negli scrittori più seri, nelle personalità più adulte e più morali, una forma di sconfitta, di sconfitta accettata.[293]

Un altro elemento costante che si osserva nel romanzo " Tempo di uccidere" è quello relativo alla eventuale "postcolonialità" del romanzo: come abbiamo visto, la scena si svolge negli anni trenta ma la pubblicazione è stata negli ultimi

[292] Ruesch. D, *Introduzione, in ENNIO FLAIANO, Soltanto le parole. Lettere di e a Ennio Flaiano (1933-1972)*, Bompiani, 1995 . p. XV.
[293]Fofi. G, "Flaiano o dell'ironia come forma intima di sopravvivenza oltre la tragedia", *Script*, IV, 3 n.s., gennaio 1993, p.51-52.

anni del quaranta e senza dubbio emergono dei segnali indicatori di un atteggiamento critico verso il colonialismo nei suoi aspetti.

I romanzi coloniali degli anni venti come " Picolo amore beduino" e " Tempo di uccidere" hanno incentrato i loro racconti su alcuni temi che caratterizzano tutti le attività " coloniali". La ricorrenza di alcuni temi come l'Africa, il mito della quarta sponda, l'altro come nemico, il possesso e la sottomissione della donna, lo stupro e la violenza, l'esistenza incerta della letteratura coloniale sboccano nella corruzione della coscienza coloniale:

> Nel leggere e rileggere le pagine dei giornalisti, scrittori, intellettuali che, dai primi anni venti agli anni quaranta, hanno lasciato scritti a testimonianza delle esperienze vissute sul campo o sulla carta, ciò che colpisce è innanzitutto la ricorrenza di alcuni temi; la possibilità, dunque, di una lettura tematica, cronologico tematica, si potrebbe dire, è senza dubbio una delle chiavi di lettura più funzionale per l'analisi e l'interpretazione dei testi presenti nell'antologia, e il discorso potrebbe ampliarsi anche oltre la selezione qui raccolta. La costruzione di una coscienza coloniale, la corsa all'ignoto, l'italiano nuovo, l'Africa come nuova identità politica e letteraria, il mito della quarta sponda, l'altro come nemico, il motivo della donna possedere e sottomettere, l'esistenza incerta della letteratura coloniale, la guerra come occasione e scacco: i temi qui elencati, presenti nei diversi brani- che sia un articolo, un racconto, la pagina di un diario o di un romanzo- ben riassumono alcune delle problematiche più significative di questi anni.[294]

L'esperienza di Gaslini e Flaiano nelle colonie, ha confluito i temi trattati nelle loro opere, è questo ci aiuta a capire e confermare certi concetti come l'Africa, la violenza e l'alterità che sono stati letti e giudicati secondo pregiudizi.

L'Africa è il contenente della stranezza e dell'esotismo, le sue risorse umani e non umani sono state strappate e conquistate con la violenza e l'aggressione e allo stesso tempo, lo straniero che ha impossessato tutto non sopportava

[294] Boddi. M, *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922-1935),* cit,, p. 19-20.

condividere la vita con l'indigeno. In Tempo di uccidere e Piccolo amore beduino cerchiamo di capire e analizzare questi aspetti coloniali.

V.3. 1. L'Africa

Il contenente nero è la terra che ha ospitato i protagonisti di Flaiano e di Gaslini, è vista come la terra maledetta e misteriosa ma anche come terra della fascinazione e dell'esotismo. L'Etiopia e la Libia due paesi africani ma diversi sul piano culturale e linguistico, hanno visto gli avvenimenti della trama dei romanzi, ogni autore si è sforzato per creare un immagine coloniale dando una particolare attenzione alla natura dell'Africa, si tratta di «Una pace antica, in quel luogo. Ogni cosa lasciata come il primo giorno, come il giorno della grande inaugurazione»[295]. L'Africa era vista lontana, sconosciuta, magari esaltata nell' immaginazione. Invece quella terra è arida e ostile, polvere cattiva. , una natura bellissima e sconvolgente, la civiltà e la dignità di un popolo che era stato immaginato solo come nemico da uccidere.

Ma si allontaniamo per poco dai romanzi e la centralità dell'Africa come spazio, potremmo dire che l'immagine dell'Africa non abbia preso un grande valore nella letteratura coloniale italiana, era limitata in qualche descrizione quasi superficiale soprattutto l'Africa orientale che trova poco spazio nei romanzi e nei racconti dai colonialisti.

> Le campagne d'Africa, e in particolare quelle dell'Africa Orientale, trovano poco spazio nella nostra letteratura; e il nome di Flaiano, che all'impresa del 1935-36 partecipò come ufficiale del Genio, con fatica potrebbe essere affiancato a quello di chi ne ha raccontato la storia (Del Boca, Malaparte, Tobino, Curradi, Lucarelli), perché, una volta impugnata la penna, Flaiano decide di proiettare quegli avvenimenti in una inaspettata astrazione.[296]

Il disinteressamento può essere spiegato dal fatto che l'europeo in generale e l'italiano in particolare si sente superiore e portatore di progresso e per lui non si parla dell'Africa ma si parla proprio dell'Africa sviluppata dal genio italiano e anche la continua oscillazione tra la descrizione dell'Africa come luogo di degenerazione e rigenerazione rappresenta un ulteriore fattore di incertezza e

[295] Flaiano. E, *Tempo di uccidere*, cit, p. 32.
[296] Ruesch. D, *Introduzione*, cit, p. XV.

dunque di fallimento del genere. Le strade e i ponti riferiscono sempre a luoghi in cui l'italiano ha messo in azione il suo genio distruggendo ogni rapporto con il passato africano. Il passato africano ha visto la successione delle civiltà da quella cristiana alla civiltà musulmana senza contare le altre civiltà (egiziana, romana..) e che hanno lasciato testimonianze di grande valore.

> Nelle pagine del suo romanzo ci sono i riferimenti topografici, i luoghi hanno tratti assolutamente generici. Ci sono i soldati conquistatori e ci sono le vittime di guerra; c'è il corpo del Genio, che deve sistemare strade e scorciatoie; ci sono le ricognizioni aeree e i " lanci di lattuga" (fu proprio in quella campagna militare che gli arei vennero impiegati per la prima volta nei rifornimenti); ci sono le scatolette di carne (gli storici hanno calcolato che ne consumarono diciassette milioni); ci sono gli ascari…. Ma tutto rimane sul fondo, perché non è questo il focus della narrazione.[297]

Tra i motivi della costruzione dell'impero italiano in Africa è la crescita demografica d'Italia e l'emigrazione verso l'America e quindi come soluzione il governo politico sia di Roma o quello coloniale ha cercato di indirizzare l'attenzione degli italiani verso l'Oltremare e per rendere l'accampamento dell'italiano in Africa " nuova Patria" comodo si mette subito ad italianizzare tutto. il continente africano era rappresentato come un paradiso dei sensi a portata a mano in cui tutto doveva essere cancellato avviando una serie di mutamenti profondi partendo dalla lingua. Tripoli e Addis Abeba sono state progetti di italianizzazione forse il progetto è andato bene a Triplo che ad Addis Abeba.

L'italianizzazione è un progetto fascista e che ha visto delle riforme pertinenti tra cui la scuola, la vita civile (costruzione delle strade e centri di abitazione), l'economia (costruzione delle imprese e commercializzazione del Made Italia). In questo caso si inizia a vedere le colonie come centri di prosperità e in cui l'italiano può trovare il suo avvenire:

> Mentre in Italia si parlava di coscienza coloniale, con discorsi fonografici e con statistiche che pochi riuscivano a comprendere bene,

[297] Ivi.

> in Africa si è lavorato alacremente. Occorrevano strade, mercati, capitali. Tutto questo lentamente e tenacemente è stato compiuto. Tripoli oggi è una città d'avvenire: essa è riuscita ad interessare la nostra produzione nazionale, ad attivarne gli scambi, ad attrarre i commerci interni, a creare industrie locali, ad animare iniziative ad attuare sfruttamenti della terra e della mano d'opera in tal modo che si può affermare quale città battezzata dall'operosità attiva e dalle indubbie certezze per un prossimo domani[298].

Con questo discorso, Gaslini che vede Tripoli come centro di sviluppo e di prosperità e tutto Made in Italia, ci fa ricordare le parole di Corradini che considerava il Brasile la terra d'avvenire per gli italiani: due riferimenti diversi ma che sboccano allo stesso obbiettivo. Corradini considera il Brasile e l'Argentina come " Patria lontana" in cui l'emigrato italiano stanco dalle difficoltà economiche trova il suo destino mentre Gaslini considera Tripoli (Libia) come " nuova Patria" dove l'italiano costruisce il suo avvenire:

> - Quando sarà in Italia, lo gridi forte che il Brasile è un grande paese e che ha un immenso avvenire! L'Argentina no!
> Tutti gl'italiani presenti i quali amavano il paese dove avevan mutato di condizione, approvarono e si scagliarono contro l'Argentina con alte voci, mentre tre o quattro brasiliani che s'erano avvicinati, tacevano contenti nel cuore.[299]

La figura dell'Africa seduce ma anche disorienta fino alla perdizione; una terra ferma e lontana dal progresso e dalla civiltà europea. La realtà è che il continente nero è stato conquistato e deformato privandolo di ogni elemento che constata la sua esistenza e il suo passato. Una figura " sporcata" dai mani stranieri che non sapevano convivere e che non apprezzavano il valore del diverso.:

> L'Africa figura come terra di conquista, che seduce ma anche disorienta fino alla perdizione; come territorio mitologico e

[298] Esotica, 15 marzo 1927, p. 3-4.
[299] Corradini. E, *Patria lontana*, cit, p. 38.

> irriducibilmente altro, immobile e estraneo alla civiltà e al progresso, dal clima ostile e con una popolazione ridotta allo statoanimale,nemica ma anche fedele schiava. Tale oscillazione riguarda anche le donne, la cui rappresentazione varia dall'immagine fedele e devota, veicolo di civilizzazione per l'uomo bianco in opposizione agli uomini africani privi di principi, a una visione ripugnante in linea con l'inasprimento delle politiche razziali[300].

L'Africa, prima dell'arrivo dello straniero, era una terra vergine e pacifica, il clima ostile e sereno conferma la libertà della sua natura che abbraccia la popolazione e adattata agli animali. Un mondo che dava la libertà assoluta agli abitanti, tutto era naturale, lontano dal chiasso che nell'altro mondo " Europa" si aumentava sempre.

L'immaginario coloniale soprattutto quello compiuto durante l'epoca fascista ha dato delle immagini falsi sul continente nero, si pensava che fosse debole e che fosse priva di tutto ciò che rendeva la sua popolazione degna di una vita normale ma questi in realtà, sono le immagini e i pregiudizi che l'italiano ha fatto girare in madrepatria come propaganda all'impresa coloniale.

> credevamo di imporci a quatto beduini da comprare con le perline e invece siamo andati a rompere i coglioni all'unica grande potenza africana, cristiana, imperialista e moderna. Anche i francobolli aveva fatto fare il negus. […] Ci siamo andati impreparati, mal comandati e indecisi e quel che è peggio senza soldi. Fidando nella nostra fortuna, nell'arte di arrangiarsi e nella nostra bella faccia. Lo abbiamo fatto per dare un deserto alle plebi diseredate del Meridione, uno sfogo al mal d'Africa dei sognatori, per la megalomania di un re e perché il presidente del Consiglio deve far dimenticare scandali bancari e agitazioni di piazza. Ma perché le facciamo sempre così, le cose, noi italiani.[301]

Dalla coscienza coloniale all'immaginario coloniale, l'Africa è uno spazio-tempo spesso descritto secondo tecniche letterarie. Gaslini e Flaiano hanno

[300] Camillioti. S, *Cartoline d'Africa*, cit, p. 22.
[301] Lucarelli, Carlo, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, Torino, 2008, p.

percorso l'Africa in lungo e in largo trasformandola in racconto, immagine, realtà e finzione. Per loro, quel luogo è pieno di stranezze e cose fuori il normale: l'Africa è vista dalla sua bellezza e dal suo fascino, dalla sua disgrazia e anche vista come colonia e Patria e per «pur riferendosi a più che una osservazione della realtà africana ciò produce una continua reificazione di stereotipi letterari che si stendono come un velo sulla realtà africana»[302].

In Piccolo amore beduino, l'Africa è un deserto dove il beduino e il cammello convivono e oltrepassano le onde di sabbia con coraggio e audacia, invece Flaino vede l'Africa come una boscaglia piena di alberi protetti dall'acqua che scorreva dal fiume, "ma le piante di quella boscaglia erano di cartapesta, veri fondi di magazzino dell'Universo. "Soltanto un trovarobe senza scrupoli può averle messe in queste terre fuori mano".[303]

Due realtà diverse che i nostri autori dovevano affrontare e trovare il modo per integrarsi. Le loro parole riferiscono a un paese affascinante ma anche disgraziato per cui non mancavano nei loro racconti tracce di fascinazione e di timore e disgrazia, ma li per li l'Africa continua ad essere la loro colonia conquistata e italianizzata.

I risconti di viaggi degli esploratori concordano nel descrivere l'Africa come terra vergine e incontaminata che abbraccia la natura. Surdich smentisce quello che viene sempre detto dell'Africa come spazio vuoto e terrificante con l'intenzione di creare una dorma di stupore e sorpresa. La bellezza dell'Africa è sempre descritta mediante il funzionamento della stranezza.

> […]restava affidata, nel migliore dei casi, ad una mera descrizione di ciò che poteva essere percepito attraverso un approccio molto superficiale, rivolto generalmente a cogliere e a rappresentare soprattutto quello che avrebbe potuto suscitare la curiosità e la fantasia del lettore, in ossequio a una tradizione che affondava le sue radici nelle dimensioni più profonde della nostra cultura che aveva da sempre concepito e rappresentato l'Africa come uno spazio vuoto e terrificante, affollato di

[302]Licari. A, *Lo sguardo coloniale*, 1978 In: Licari, Anna et al. (a cura di), Letteratura esotismo colonialismo. Bologna: Nuova Universale Cappelli, p. 23.
[303] Flaiano. E, *Tempo di uccidere*, cit, p. 6.

> mostri e fantasmi; come la terra dell'inusitato, delle stranezze, delle meraviglie e dei misteri, «quasi obbligata a stupire»[304].

Ma lo straniero vedeva l'Africa strana perché non assomiglia il suo paese, perché la tecnologia e la modernizzazione che in Europa s'è filtrata in tutti i domini della vita anche quella quotidiana, è assente nel continente nero. Ma lo straniero ha affrontato la realtà africana e non quelle foto e quelle immagini che la propaganda coloniale girava in madrepatria. Anche Flaiano riteneva che l'Africa fosse un paese strano ma anche bello, invece Gaslini è riuscito a penetrare la sua anima nella cultura africana estraendone il bello e il male in maniera che il suo lettore potesse vivere con la sua anima e le sue immaginazioni in Africa.

[304]SURDICH. F, La rappresentazione dell'alterità africana nei resoconti degli esploratori italiani di fine Ottocento, in L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes. Représentations et témoignages. Actes du colloque de Caen (16-17 novembre 2001) publiés sous la direction de Mariella Colin et Enzo Rosario Laforgia, France, Presses universitaires de Caen, 2003, p. 43.

V.3.1. A. Il Fascino dell'Africa

Galini e Fliano hanno mostrato fin dall'inizio il loro stupore e il loro stupendamentedavanti a quello che vedevano nel continente nero: i costumi, la lingua e la cucina sono tutti elementi di fascinazione.

La vita degli autoctoni armonizzata con la natura del paese sorprendeva gli autori e li spingevano a porre delle domande che finiscono sempre con una raccolta scritta. La prima cosa che attira i due scrittori è la natura del paese.

Secondo Gaslini il terreno "è molle, senza sabbie, senza erbe: in certi punti ha durezze e lustre di cranio ossuto: guardandolo da un punto solo pare di abbracciare con lo sguardo l'intero mondo in tutta la sua desolazione"[305]. La desolazione rende difficile il rintracciamento della topografia del paese e rende anche difficile lo spostamento dell'italiano. Per l'africano la sabbia o il cammello sono due doni che facilitano la sua vita mentre la tenda è la casa migliore del nomade che si sposta ogni tanto:

> Tilmun è una piccola macchia intorno alla quale le basse e numerose tende di Abd el Kafi Fuarez, disposte in catena ad ellissi, paiono branchi di pecore brune sdraiate o folla di tabarri. La gran distesa, tristemente uniforme, rende quasi impossibile la indagine topografica. Qui non vi sono paesi, anzi non v'è nulla di nulla; solo quelle tende fanno una nuvola bassa che pare una isola di mirto [….].[306]

Il deserto libico è un ampia sezione del Sahara orientale dove vivono gli arabi formando delle tribù capeggiati da un capo che ha l'abilità della gestione e che gli viene dato l'incarico della stabilità e del controllo. È un paese musulmano ricco di culture umane in cui Gaslin ha trascorso il suo servizio.

Per Flaiano, l'Etiopia è una parte integrale del continente nero e per cui nella sua opera parla dell'Africa referendosi "Etiopia" che è un paese pieno di scorciatoie "ma non ho troppa fiducia delle scorciatoie africane. Pure ogni tanto la strada, dalla parte del fiume, si apriva a qualche sentiero che, dopo brevi

[305] Dei Gaslin. M, *Piccolo amore beduino,* cit,p.23.
[306] Ivi, p. 23-24.

giravolte, precipitava verso la boscaglia"[307]. Disse Flainao. Le scorciatoie, i fiumi e la boscaglia sorprendono Flaiano e gli danno la sensazione della sfiducia e della paura. La paura della natura è una sensazione legata al fatto che gli autori erano abituati alla natura europea strumentalizzata e modernizzata mentre in Africa tutto funziona a mano. Lui stesso racconta negli Appunti per una canzonetta che:

> Un soldato scende dal camion, si guarda intorno e mormora: "Porca miseria!".
> Egli sognava un Africa convenzionale, con alti palmizi, banane, donne che danzano, pugnali ricurvi, un miscuglio di Turchia, India, Marocco, quella terra ideale dei films Paramount denominata Oriente, che offre tanti spunti agli autori dei pezzi caratteristici per orchestrina. Invece trova una terra uguale alla sua, piu ingrata anzi, priva d'interesse. l'hanno preso in giro.

La seconda caratteristica che attirava gli autori è la gente: gli abitanti della Libia e dell'Etiopia si comportano secondo le loro tradizioni e i loro rituali. L'incontro dell'italiano con l'indigeno è sempre un cliché difficile da capire, le abitudini dell'africano " primitivo" creano fraintendimento e incomprensione:

> Incontriamo qualche arabo che spinge un cammello; gruppi di nomadi che vanno via o che lentamente si dirigono ai pozzi: piccoli branchi di bestiame e poi file di donne senza volto, intorno alle quali saltella un cane, trotterellano gli asinelli, vigila irsuto in baraccano povero, …. qualche ragazzo, dalla camicia al vento, seminudo[308].

Questi beduini arabi che spingono il cammello percorrono una vita semplice e consuete, si abituano alla natura e alle difficoltà geografiche della zona. Invece per l'italiano progressista queste condizioni di vita sono mortali e inconsuete, si lamentano dal caldo e dal sole che batte le loro pelle bianche ma la cosa che infastidisce gli italiani in generali (scrittoti, operai o anche soldati) è la falsità delle immagini dell'Africa come paradiso.

[307] Flaiano. E, *Tempo di Uccidere,* cit, p. 4.
[308] GasliniI, *Piccolo amore beduino,*cit, p.23-24.

> Gli operai avevano smesso di lavorare per il caldo e mangiavano. Freschi arrivati, a giudicare dai grandi occhiali da sole che non avevano ancora buttati via. Stavano seduti davanti alle loro tende, chiacchierando col carabiniere del posto di blocco, ancora sorpresi di essere capitati laggiù, in quella terra così diversa dall'Africa che avevano immaginata.[309]

Una volta giunto l'italiano in Africa, ha iniziato a adattare tutto alla sua vita privando l'Africa della sua autenticità e originalità: migliaia boschi sono bruciati e alberi che sono abbattuti e tuttavia, l'Africa diventa luogo di perdizione in cui l'illecito si trasforma in lecito, ove il senso di disagio di alcuni personaggi sfocia nel patologico.

> "Capisco," dissi "e se non sbaglio, tu tenderesti a far ricadere la responsabilità del massacro sul mio colpo di rivoltella. Di questo passo, l'avvenire dell'Africa sarà stato compromesso dal mio colpo di rivoltella." [310]

L'idea dell'Africa primitiva e senza storia è, come abbiamo già accennato, uno dei topos più ricorrenti ancor oggi nelle rappresentazioni del continente africano, per il protagonista di Flaiano, "l'Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, ci si va a sgranchirsi la coscienza"[311]. È una terra degli uomini, dei forti dove si mangia l'animale e dove la natura teme l'uomo:

> Invece, qui, il vantaggio di sentirsi in una terra non contaminata: idea che ha pure il suo fascino sugli uomini costretti nella loro terra a servirsi del tram quattro volte al giorno. Qui sei un uomo, ti accorgi cosa significa essere un uomo, un erede del vincitore del dinosauro. Pensi, ti muovi, uccidi, mangi l'animale che un'ora prima hai sorpreso vivo, fai un breve segno e sei obbedito. Passi inerme e la natura stessa ti teme. Tutto è chiaro, e non hai altri spettatori che te stesso. La vanità ne esce lusingata[312].

[309] Flaiano. E, *Tempo di uccidere*, cit, p. 27.
[310] Ivi, p. 276.
[311] Iv, p. 44.
[312] Ivi, p.53.

Il fascino del continente nero è giustificato dal fatto che l'indigno ha protetto la natura che è rimasta sana pero dopo l'arrivo dello straniero l'Africa ha perso quasi la sua bellezza e il suo fascino.

> si va, si corre verso il mare, a cavallo di un rombo di tempesta, in cima ad una giogaia di polvere, avanguardisti dell'umanità che s'accanisce per un traguardo né di tregua all'audacia delle sue ali ed alla ribellione contro la catene che la legano al solco, vietandole di sollevarmi sino a Dio ed ai cieli.
>
> La colonna di macchine fila veloce sulla terra venata di sentieri, polverone rombante che manda in cielo pennacchi e fumi spargendo nel silenzio e nel sole il suo rosso vortice e il suo respiro possente.[313]

La natura dell'Africa ha aiutato gli indigeni " i ribelli" a difendere la loro terra e combattere contro il colonizzatore. I soldati italiani attrezzati con arme sviluppati e talvolta pesante trovavano difficoltà nel controllare e conquistare il paese invece, l'indigeno disarmato o attrezzato da arme lavorate a mano riusciva a nascondere nelle boscaglie e nelle montagne e attaccare senza che fosse scoperto.

[313] Gaslini, *Piccolo amore beduino*,cit, p.23-24.

V.3.1. B. La Disgrazia dell'Africa

I laghi, i fiumi e le montagne dell'Africa offrono sempre un quadro descrittivo immaginario al lettore perché venga attirato e suscitato, ma la realtà è che il continente africano è bello e soprattutto pieno di risorse ma la cosa che l'italiano scontra una volta recato in Africa è il clima e "l'Africa, alla fine degli anni venti, non veniva più presentata come la terra dei dolci suoni, il cui aspetto ammaliante carpiva l'uomo civilizzato, ma si proponeva invece come un "paese"italiano, un paese integro, vergine e ancora incorrotto dalla civilizzazione"[314]. Il soldato italiano non poteva in modo concreto immaginare l'Africa, per lui l'Italia è un segno di civiltà e per molti soldati la guerra è una scelta imposta dalle condizioni e dal richiamo della Patria. Una volta sul campo, il soldato vive con i ricordi della madrepatria:

> man mano che abbandonavo i segni della civiltà, scomparso il catrame dalle strade, scomparsi i bar, mi riaffermava la malinconia, e l'inquietudine per ciò che mi attendeva al campo, dove avrei dovuto giustificare la mia lunghissima assenza.[315]

La difficoltà della natura da fastidio all'italiano e presenta un fattore di disgrazia. La terra promessa è un inferno dei castighi, una volta l'italiano mette i piedi sul suolo africano inizia un avventura piena di sorpresi e di sospetti. Forse il primo incontro che fa è con l'animale; l'Africa è una riserva piena di animali che convivono con l'uomo in maniera che nasca sempre un'amicizia stretta tra essi:

> Camminavo forse da un'ora quando vidi il camaleonte. Brava bestiola. Stava attraversando il sentiero con la cautela di un ladro che cammina sul cornicione dell'albergo preferito. Calmo, onestamente spaventato da quell'Africa piena di insidie metteva una zampetta dietro l'altra con delicatezza. La vista delle mie scarpe non poteva turbarlo più di quanto già fosse e mettergli altri dubbi sulla necessità di proseguire[316]

[314] Tomasello. G, *la letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, cit, p. 94.
[315] Flaiano. E, *Tempo di uccidere*, cit, p.88.
[316] ivi, p. 30.

lo scontro è dovuto al mutamento che ha visto l'Europa nel novecento: la rivoluzione tecnologica e industriale e l'urbanizzazione crescente determinarono un cambiamento nella percezione esistenziale dell'uomo e nel suo rapporto con il mondo e per cui per Flaiano "la realtà vince l'immaginazione e anzi questa si accorge di aver trascurato gli apporti della luce e dei suoni"[317], si tratta di un mondo noioso dove "un colonnello annoiato come un generale".

> perché l'Africa gli aveva sviluppato un solo timore: quello di essere disturbato. Sfidava ogni pericolo pur di alimentare la sua dolcissima noia, leggeva giornali vecchi di un mese, forse non aspettava nemmeno il giorno del ritorno, tutto doveva essergli indifferente[318].

Il deserto che copre un grande parte dell'Africa e che è considerato come un bene agli indigeni è visto anche come terra che non finisce mai, una terra senza confini che complica la vita dell'italiano.

> Questa grande distesa di terra che non finisce mai non m'è parsa mai brulla come oggi: al temine dell'orizzonte la solita fata morgana, paese bianco di falsi bucati, tutto cupole, stalattiti, frastagli, ricami di ghiaccio, scrive nel canovaccio delle brume l'abbozzo argenteo dalla sua fiaba fantastica: a noi siamo avvezzi a questa panzana del deserto e ridiamo[319].

Nel romanzo di Flaiano, la solitudine e la pigrizia confermano la disgrazia dell'Africa che genera nell'italiano la paura e il timore del disturbo come succedeva al dottore:

> Quando mi accostai, il dottore si volse, ma rispose stancamente al mio saluto. Non si mostrò affatto lieto di vedermi, né io mi aspettavo diversa accoglienza, lo conoscevo per fama: era uno di quei pigri che amano la solitudine e sanno difenderla. S'era messo lì, lontano da tutti, perché l'Africa gli aveva sviluppato un solo timore: quello di essere disturbato[320].

[317] Ivi ,p. 53.
[318] Ivi, p.79.
[319] Gaslini, *Piccolo amore beduino*,cit, p.23-24.
[320] Flaiano. E, *Tempo di uccidere*, cit, p. 153.

Come soluzione, l'italiano entra nella solitudine per allontanarsi da l'inferno dopo che il tenente "ha fatto un mucchio di un mucchio di sciocchezze per entrare in Paradiso e adesso eccomi in questa specie di inferno, a chiedermi che cosa succederà. Non piango sul passato, ma vorrei sapere se è giusto che i muli debbano crepare ai bivi, in un'Africa così grande[321]". Lo spazio africano è trasformato in un inferno pericoloso ma l'indigene accusa l'italiano ad aver distrutto la sua natura:

> Tra i grossi alberi c'era ancora qualche croce e sotto la sabbia calda, nelle cassette della carne in scatola e delle gallette, c'era ancora qualche cadavere. Qualche soldato che s'era fermato dicendo: "Non ce la faccio" e aveva anche penato a convincere il sergente e poi il tenente e poi il capitano che lo lasciassero a riposare. E qualcosa di quella natura l'aveva avvertito (forse la sabbia grigia, o le gemme degli alberi), che il suo riposo cominciava davvero.[322]

Anche in altri passaggi del romanzo Flaiano evoca l'idea dell'Africa come paese fermo a uno stadio arcaico della storia, anzi, a un'epoca preistorica: «gli occhi di lei mi guardavano da duemila anni», pensa il tenente. E ancora, riflettendo sulla sua incapacità di capire «quella gente»: «erano forse come animali preistorici capitati in un deposito di carri armati che s'accorgessero d'aver fatto il loro tempo e ne provassero perciò una inconsolabile malinconia…»[323] .

[321] Ivi, p. 226
[322] Ivi, p 27.
[323] ivi, p. 44.

V.3.1. C. l'Africa come colonia

l'Africa è vista anche come terra di sperimentazione e come un laboratorio dove si inventano le cose. Per Gaslini è una palestra dove sperimenta la sua arte e dove l'intelletto trova la formula giusta per esprimersi. Gaslini cerca di sensibilizzare lo scrittore ma contraddice i fatti perché considerando l'Africa come un laboratorio di sperimentazione artistica ci fa riflettere sulla parola " sperimentazione" che in quel periodo si girava molto. La sperimentazione era un fatto concreto e era legato alla vita bellica in cui lo straniero sperimentava le sue arme sul suolo africano.

> Le colonie non sono né terre promesse ne morgane inconsistenti celanti disastri o male sorprese, sono palestre che da anni aspettano quella gioventù italiana che senza il fascismo sarebbe rimasta scettica e cieca. Adesso è l'ora di agire.
> Tracciamo cosi il compito, ne balza la conclusione per noi artisti: far conoscere, amare e prosperare le nostre colonie.
> La nuova araldica, la nuova nobiltà, la nuova grandezza sono tutte qui.
> Le altre nazioni, molto più avanti di noi, guardano sospettosamente questi nostri inizi, mal celando l'ansietà da quando l'Italia ha dimostrato di sapere attuare ogni programma annunciato.
> Adesso tocca a noi. E noi non rifiuteremo mai una gara nella quale la posta è il nostro onore di popolo vittorioso.[324]

La colonia africana è diventata anche il culto delle civiltà, un luogo dove le altre culture hanno trovato spazio. L'italiano ispirato alla civiltà romana porta con sé la sua cultura "superiore" che entra in conflitto con la cultura primigenia e autentica dell'Africa. La visione negativa e arretrata dell'italiano verso la cultura africana squilibravala sua integrazione e per affermarla inizia a cancellare con tutti i mezzi la cultura della colonia.

> il carattere strapaesano della colonia, assumeva cosi una funzione ambivalente: da una parte l'Africa rappresentava il territorio sul quale poteva essere sperimentata la validità culturale e universale della

[324] «Esotica », anno I, n. 2, 15 novembre 1926, p. 3-4.

> civiltà italiana, dall'altra, l'aspetto primigenio della cultura africana fungeva da richiamo all'uomo civilizzato che aveva smarrito e dimenticato le sue profonde radici culturali.[325]

lontano dalla vita bellica, qualche traccia di nostalgia e di meraviglia è palese nei romanzi soprattutto nel romanzo di Gaslini. I paesaggi, le città danno sensazione di amore e nostalgia alle città d'origine e aprono una finestra di ricordi e cose belle.

> forse ancora, come nelle città della mia Lombardia, ero uscito a vivere la freschezza della sera e l'intimità della pace che scende a ondate molli e profumate, e mi ero lasciato attirare dalla strada in penombra, dai viandanti incappucciati che si somigliano tutti al pari dei frati, dal fumo dei comignoli , da tutta la poesia che l'imbrunire adagia sulle cose facendole parlare con le tenerezze dell'amore semplice e buono, con le languidezze del desiderio che va al suo convegno.[326]

Nonostante che tutta la letteratura coloniale; compreso anche il romanzo di Gaslini e il romanzo di Flaiano, offra un immagine quasi negativa sull'Africa, il contenete nero è un luogo affascinante e seducente che attira l'attenzione dello scrittore e gli spinge di scrivere cose belle che talvolta vanno contro lo schema del romanzo coloniale.

[325] Tomasello. G, *la letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo,* cit,p. 94.
[326] Gaslini, *Piccolo amore beduino*,cit,,p. 33.

V.3.2. La Donna

Nica è la protagonista del romanzo " Piccolo amore beduino" mentre Mariam è la protagonista di " Tempo di uccidere", sono due giovane africane che entrano in relazione con due ufficiali italiani e giocano un ruolo di primo piano nella costruzione della trama del romanzo.

Gaslini mette in scena lo sfortunato amore tra il protagonista (anonimo) e una giovane beduina di nome Nica. Una ragazza bella e giovane, figlia di una donna del sud e di un bengasino.

Al contrario a quello che si faceva nelle colonie e a quello che si diceva dei comportamenti aggressivi degli italiani in colonia, Gaslini ha rovesciato quella cultura che aggrediva le donne. Gaslini inizia il suo romanzo con il nome della donna di cui si è innamorato " Nica", una donna bella e affascinante, inizia la prima pagina con la confessione del suo amore dicendo che "In realtà avevo notata la straordinaria bellezza di Nica ma poi, per quella timidezza che mi stacca dalle cose belle facendole apparire troppo grandi per me, avevo crollato il capo inviando quella cosa altri con non avrei avuta mai"[327]. La timidezza crea un vuoto inspiegabile in Gaslini, nonostante la posizione che aveva e il prestigio che godeva, non ha seguito quella via corta che spesso gli italiani usavano per impossessarsi della donna indigena, anzi il cuore di Gaslini che batteva per Nica rimane ferito dalla sua lontananza, il cuore del giovane è pieno di amore:

> la sua giovinezza scultorea, quel che di ingenuo e di perverso che è in ogni mistero femminile, quel passo da regina povera e le diverse idee religiose la allontanavano dal mio cuore che s'impauriva dell'amore e non tremava che per l'amore.[328]

Ma questo amore viene impedito e frenato perché la piccola beduina è una provocante danzatrice che entra nell'harem del capo tribù, lo Scek Abdel Kefi Fuarez, è anche oggetto del desiderio dell'ufficiale italiano protagonista del romanzo, suo sogno proibito. Il loro amore è contrastato dalle situazioni, fino a

[327] Ivi, p. 11.
[328] Ivi.

quando il Capo non si dà alla fuga per sottrarsi al giogo degli italiani. Ferita, lei si rifugia presso l'ufficiale che subito tra i due inizia una storia di passione.

Mariam è una giovane che non ha avuto la stessa fortuna di Nica ma anche lei è stata la protagonista del romanzo di Flaiano, il suo personaggio è inquadrato da Flaiano entro quel repertorio tradizionale di stereotipi e clichés con cui la letteratura esotica ha da sempre rappresentato le donne nere: donne di corpo nero e magro, seducente e che si lasciamo comprare con qualche moneta.

Se la donna giunta in colonia aveva il compito di «creare e sviluppare nel popolo italiano una coscienza e una mentalità coloniale, suscitare in esso l'orgoglio, la dignità e il prestigio della razza […]»[329], qual'era il compito della donna indigena?

La donna indigena era un oggetto di attrazione, simbolo della metafora corpo-territorio che consiste nel conquistare la donna per mantenere il territorio o viceversa. Nella colonia si vedeva la bellezza e la naturalità del paesaggio e delle donne locali che il loro corpo nero era studiato per la sua deformità e bruttezza, piuttosto che per la sua sensualità.

Anche Nica e Mariam sono collocate a questo immaginario oppure Gaslini e Flaiano sono usciti dallo schema consueto?

[329] De Sanctis. D, "Il Partito e la donna nell'Impero", *Italia Oltremare*, III, 1938, p. 508.

V.3.2. A. la Bellezza

Fin dall'inizio il termine bellezza è marcante nelle opere e disegna fortemente una caratteristica della donna indigena. I protagonisti sono stati attirati dall'aspetto fisico di Nica e Mariam; la bellezza della donna forma un elemento di attrazione e di distinzione;il suo corpo nero, i suoi vestiti e i suoi ornamenti la mettono sul fuoco di critiche e di razzismo.

La bellezza e la bruttezza, già a partire dall'Illuminismo, sono dei criteri di classificazione concreti utilizzati alla stregua di misurazioni vere e proprie e il continuo passaggio dalla scienza all'estetica caratterizzerà tutto il razzismo moderno. Il colono mette Il colono mette la bellezza e la bruttezza in una scala di valori estetici che si declina anche per classe, per appartenenza alla città o alla campagna, e in ogni caso mette le arabe, quasi bianche e un tempo civilizzate, un gradino più in alto delle donne nere.

Gaslini inizia la sua opera " Piccolo amore beduino" con la confessione del suo amore a Nica e segue le parole di Mansur che dice: --- Nica è bella! Il suo occhio guarda per terra e vi scrive i pensieri !".

la bellezza di Nica appare un attributo che l'Africa non può possedere e consiste solamente negli occhi perché le donne degli harem passano svelte e silenziose come fantasmi, avvolte dalla testa ai piedi nell'ampio barracano, lasciando scoperto a malapena un occhio soltanto. Questa tradizione araba della tribù suscita i più la voglia di scoprire la donna da parte del protagonista che la segue :

> Allorchè mi sorpresi di amarla, era già tardi per proibirmelo. Spesso pensavo con tenerezza al felice e calmo andare delle sue mani sulla macina del grano, all'acqua che ella portava dall'artesiano alla tenda, alla musica dei suoi gioielli, alla sua canzone di portatrice d'acqua. Al suo Zacharit di piccola schiava: ella era povera, ma la donna bello non lo è mai ed il Libro sentenzia che nel cuore del povero è veramente la ricchezza. Dovrei anzi dire che, se non lo fosse stata, l'avrei

> considerata tale poiché amavo saperla cosi piccola, fragile, somigliante a fiore, a sospiro, a piccolo gioiello di filigrana.[330]

I costumi, gli ornamenti sono considerati oggetti di bellezza nella tradizione araba e attirano lo sguardo degli uomini. Nella tradizione araba un gruppo di donne vanno riempire l'acqua dal pozzo, questa azione offre all'uomo la possibilità di guardare la sua amante e cosi il pozzo e sempre il luogo preferito degli amanti.

Anche il protagonista qui sembra aver imparato la tradizione araba e segue Nica " stretta dalle moglie di una catena i cui anelli parevano saldati in quella stessa fila di donne che andava e tornava dal pozzo" Nica è consapevole dell'esistenza dell'uomo straniero e dimostra essere contenta come succede alle donne che riescono ad attirare l'attenzione degli uomini e per questo motivo esce dal gruppo delle donne per farsi vedere dallo straniero:

> Nica perdeva terreno a poco a poco ed ad un tratto, mentre le altre, ignare, continuavano la cantilena e la via, si fermò ad aggiustarsi un sandaletto sicché potei vederla bene, curva, tutta luce negli occhi, adorabile nel gesto di scoprire quel viso che io solo tra gli uomini potevo vedere. l'ovale delle guance, una cupa tristezza degli occhi, una gioia diffusa nel sorriso, il tremare delle piccole labbra rosse e non baciate, le componevano una espressione cosi dolce che io temetti di non potere vincere l'incanto né procedere.[331]

Tra le altre caratteristiche che rendono il mondo arabo particolare è il nome della donna: il nome della donna non deve mai essere rivelato a un estraneo perché l'estraneo è una figura non familiare e quindi è profano che lui sappia la donna dell'uomo arabo. Oltre il nome, gli arabi non portano con sé le loro donne nelle feste e negli incontri: "In questa festa di parole e di contentezze non entra affatto la donna: gli arabi non parlano mai delle loro donne con estranei ritenendo una sgarbata profanazione della loro intimità".[332]

[330]Gaslini. *Piccolo amore beduino*, cit., p13.
[331]Ivi, p. 21.
[332] Ivi, p.84.

La scoperta del volto crea un atmosfera particolare, il viso triste e gli occhi lucidi si riferiscono alla malinconia della donna lontana dal suo amante. Se Nica era tutta coperta, Mariam viene attirata dalla sua nudità che eccita l'uomo bianco di Flaiano e che fa risvegliare in lui l'istinto del signore bianco, un desiderio primordiale che gli suggerisce di sedurla, usarla e abbandonarla. È una donna bella e descritta come principessa "scaduta a vivere in un bassopian[333], ma questa bellezza è scontrata dal suo appartenere ad un'epoca così diversa da quella del protagonista, un'epoca leggendaria e mitica:

> Vestita ancora come le donne romane arrivate laggiù, o alle soglie del Sudan, al seguito dei cacciatori di leoni o dei proconsoli. "Peccato!" dissi "vivere in epoche così diverse!". Lei forse conosceva tutti i segreti che io avevo rifiutato senza nemmeno approfondire, come una misera eredità, per accontentarmi di verità noiose e conclamate. Io cercavo la sapienza nei libri e lei la possedeva negli occhi, che mi guardavano da duemila anni, come la luce delle stelle che tanto impiega per essere da noi percepita. Fu questo pensiero, credo, che mi trattenne. Né potevo diffidare di un'immagine[334].

Il protagonista guardava Mariam mentre lei lavava, era nuda e non si accorse della sua presenza. Lei pensava di essere libera e sola:

> La donna non si accorse della mia presenza. Era nuda e stava lavandosi a una delle pozze, accosciata come un buon animale domestico. Mentre la osservavo, pensai che mi avrebbe indicato la strada e così non sarei dovuto tornare al ponte. Una donna che si lava è spettacolo comunissimo quaggiù, e indica la vicinanza di un villaggio. "C'è di tutto in questa boscaglia" dissi. E continuai a guardar la donna. Anzi sedetti, mi accorgevo ora di essere veramente stanco dopo l'inutile marcia della mattinata[335].

Lo stile di vita delle donne nere è diverso di quello delle donne bianche anche si nota che il protagonista è rimasto sorpreso dal modo in cui si lavava Mariam.

[333] Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p. 50.
[334] Ivi,p. 42.
[335] Ivi, p. 37.

Il suo corpo per lui è libero e non appartiene a nessun neanche a Mariam:

> Era il suo modo di divertirsi e forse di volersi bene. Il suo modo di lavarsi era differente: si strofinava come una massaia, quasi che il corpo non fosse suo. Ma erano brevi parentesi in quella noia. Quando un corvo venne a bere a una pozza vicina, la donna gli tirò un sasso, urlando, e lo colse in pieno. Il corvo annaspò verticalmente e raggiunse l'albero, accoccolandosi tra i rami. La donna seguitò a urlare, poi tacque e riprese a lavarsi con estrema indolenza[336].

La nudità è una caratteristica che mette sempre in discussione la femminilità e la sensibilità della donna, si confonde sempre tra la nudità come un espressione di femminilità e di tradizione e la nudità come un atto di seduzione e attrazione. In questo caso Mariam si sente libera e naturale nel pozzo ma gli occhi del tenente la penetrano da una piccola distanza considerando la scena come uno spettacolo comunissimo:

> La donna alzava le mani pigramente, portandosi l'acqua sul seno e lasciandovela cadere, sembrava presa in quel giuoco. Forse era là da molto tempo, decisa a lavarsi senza fretta, per il piacere di sentirsi scorrere l'acqua sulla pelle, lasciando che il tempo scorresse egualmente. Non si accorgeva della mia presenza e restai a guardarla. Era uno spettacolo comunissimo, ma. migliore degli altri che mi si erano offerti sinora. Poiché il giuoco non accennava a finire, accesi una sigaretta, e intanto mi sarei riposato[337].

la bellezza di Nica e di Mariam sono viste da due visioni diversi: la bellezza di Nica mostrata dai gioielli e dagli ornamenti che rappresentano la cultura araba e che consiste nel corpo coperto mentre la bellezza di Mariam consiste nella nudità che rappresenta la cultura africana.

[336] Ivi, p. 37.
[337] Ivi, p. 37.

V.3.2. B. Amore e Obbedienza

Gaslini considera Nica come una «Piccola schiava felice di obbedire e di donare tutto per essere piccola e tremula al pari di una foglia mossa dal garb"[338]. Invece Flaiano considera Mariam come «un buon animale domestico»[339].

Le due descrizioni sono opposte e riferiscono a due ideologie diverse nel vedere e considerare la donna indigena. l'ideologia di Flaiano è vicina all'ideologia razzista fascista che promuove immagine delle donne nere assomigliante all'animale e allo stesso tempo queste donne sono anime sottomesse al desiderio maschile italiano.

L'amore di Nica era senza parole, sembrava muta e non aveva il diretto di esprimersi o parlare di quello che provava, i suoi sentimenti sono imprigionate dal culto delle tradizioni della tribù e questo spinge Gaslini a chiedere " come mai dunque avrebbe potuto la piccola Nica esprimere un pensiero se non guardandomi cosi, con quel lampeggiamento tra le lunghe ciglia, con quel tremante amore d'una canzone cantata tra tante con piu alto spasimo di note, con una segreta intenzione nel fuggire e tornare delle parole nella cantilena?"[340]. Era la canzone quindi il veicolo del suo amore, era un mezzo per esprimersi liberamente. È un amore mascherato, segreto, Gaslini confessa di non aver mai visto il suo volto ma desiderava il suo corpo. Un corpo coperto dai costumi tradizionali e dai gioielli di ornamento. l'amante si sentiva triste di non poter esprimere il suo amore e viene impedito dalla voce di giovanezza " pazza" che " ama ciò che vede e si martella nel cuore a fuoco ciò di cui si tormenta.[341]". questa voce lo fa ricordare ciò che l'amante potrebbe usufruire del suo amore, e lo ferma per dagli un ragionamento divino:

> firmati ! Essere amati è la vera e la sola gloria umana: bisogna ardere e ardire. Che t'importa se tutto è contro di te ? Dio mette l'amore sul tuo cammino come un'oasi se la strada è lunga, come una sosta se l'anima è stanca, come una fontana se la bocca brucia di sete. Ama.

[338] Gaslini, *Piccolo amore beduino*, cit., p153.
[339] Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit.,p.37.
[340] Gaslini, *Piccolo amore beduino,* cit, p12.
[341] Ivi, p.13.

> Solo con l'amore si costruiscono cose grandi e sublimi. Il resto è pazzia o finzione.[342]

La donna era pronta a difendere il suo amore mantenendo legato a sé l'uomo che l'ha accompagnata sconfiggendo la naturale tendenza dell'uomo in colonia

> – Io sono tua; sono Nica, la beduina ferita; prendimi; battimi, fa quello che vuoi, sono la tua schiava e ti voglio bene. Puoi fare ciò che vuoi di me. Quando non sarò più tua allora morirò; tu stesso mi ucciderai, così andando via. Adesso non lasciarmi e non farmi male perché sono la tua piccola schiava. Anche ora io sono il tuo sogno, la tua perdizione, il tuo trastullo, il tuo bene e il tuo male[343]

Mariam si lavava nuda liberamente ma entra subito in gioco di seduzione una volta s'è accorta della presenza del tenente. La sua pelle chiara attirava di più il maschio che aspettava la fuga di Mariam ma lei ha scelto di rimanere non curandosi di lui. Nel brano seguente vediamo da vicino il primo incontro tra il tenente e Mariam che non era simile alle altre donne africane.:

> Quando mi scoprì tra le piante seguitò a lavarsi con calma, senza curarsi di me e forse non curandosene davvero. Ebbi quasi voglia di ridere e pensai che uno di noi poteva essere un miraggio, ma non io. E lei, non era troppo simile a quelle beltà che i soldati cercano per fotografare o per altri scopi? Avevo finito la sigaretta e mi avvicinai, dovevo passare dì lì per raggiungere il sentiero. Lei si rimise nella pozza e riprese il suo monotono divertimento. Guardava l'acqua scendere sulla pelle e questo le bastava. I suoi pensieri, se ne aveva, si muovevano pigramente e non riguardavano la mia persona. La donna non supponeva che in quegli istanti la valle mi stava apparendo estremamente fittizia, creata da un desiderio che non avevo mai osato confessarmi. Non supponeva davvero che la desiderassi; oppure non si muoveva appunto perché rispettassi la sua calma. Una donna che fugge attira l'inseguitore, anzi lo crea. Istintivamente lei doveva pensare questo e perciò stava ferma, aspettando di vedermi proseguire.

[342] Ivi, p.13
[343] Ivi, p. 156.

> O pensava che potevo dirglielo chiaramente. Ero un "signore", potevo anche esprimere la mia volontà. [...] No, la bellezza che si ritrova nei sogni è prudente lasciarla sul cuscino (o nelle boscaglie), e non portarsela in giro: si rischia di dover fornire troppe spiegazioni.[344]

Mariam era sicura che la sua fuga dal tenente le avrebbe causato dei problemi come la morte e per cui è rimasta ferma aspettando cosa avrebbe fatto il signore bianco a lei.

La nudità colpisce fortemente il tenente e gli fa rammentare i valori maschili di qualunque straniero in Africa. All'italiano era legittimo comprare un'indegna per un periodo determinato e a basso prezzo:

> Ero un "signore", potevo anche esprimere la mia volontà. Se anzi mi fossi preso il fastidio di seguirla sino alla sua capanna e avessi detto: "Voglio, sposarti per un mese o due", lei mi avrebbe seguito senza chiedersi nulla. Il padre avrebbe raccolto le poche monete nella mano e la donna mi avrebbe seguito, all'avventura. Ma era un'idea assurda, perché non si torna al campo e non si entra nella tenda della mensa gridando: "Esposito, un altro coperto"[345]

Il tenete si vanta di essere un "signore" perché sa che questo grado gli consente di appropriarsi di tutto anche delle donne africane e quindi Mariam è stata un oggetto da vendere, la sua nudità e la sua femminilità non sono più valori belli ma oggetti da commercializzare.

Una forte sensazione impedisce il tenente di avanzare e dare sfogo ai suoi istinti, era bloccato e disorientato, il suo contatto con lei diventa intimo e reciproco:

> Pensavo che qualcosa era nato in me, che non sarebbe più morto. Era nato al contatto di quella buia donna. Oppure avevo ritrovato qualcosa? Mi chiedevo perché giacesse senza aprire gli occhi e, quando li apriva, evitasse di guardarmi; e intanto le sue mani, poco prima estranee, ora cercavano la mia pelle e stringevano spaventate

[344] Flaiano, *Tempo di uccidere*,p.18-19.
[345] ivi, p. 39.

> che avessi potuto andarmene, lasciarla come si fa in questi casi, dopo che si è tratti a considerare con fastidio il proprio errore.[346]

la presenza di Mariam ha dato pace al tenente, egli confessa che il contatto con lei e l'accostamento corporale ha fatto nascere in lui qualcosa anche lei dopo la limitazione che ha fatto, è finita a stringere la sua pelle in modo che lui non la lasciasse e non andasse via.

L'amore di Gaslini è un amore platonico, si esprime tramite l'amore dell'anima che è sensibile e pura. Nella tradizione araba la donna viene cantata attraverso la poesia in cui il poeta canta la bellezza, l'eleganza e l'anima della donna. Possiamo considerare l'amore di Flaiano come un sentimento mischiato tra la violenza e il pentimento: il tenente s'è sforzava per capire i suoi sentimenti ma il fatto che aveva una moglie nella patria lo impedisce di amare Mariam. Il soldato era perso tra le due donne e non sapeva che fare:

> La realtà era diversa, la donna doveva già conoscere le frettolose esigenze dei soldati, o degli operai del ponte, e il loro esatto compenso. "Peccato" pensai. E, senza staccare lo sguardo dalla donna, pensai anche alla lettera che avevo in tasca.[347]

Ma nonostante ciò si sentiva triste lasciarla e andare via, in un paio di ore, Mariam ha conquistato il cuore del tenente e è riuscita ad incarcerarlo nel suo mondo:

> La sua delusione apparve soltanto quando la salutai e mi ricordò che per la seconda volta quel giorno lasciavo una persona cercando di superare un senso di colpa. Prima avevo abbandonato il soldato sul camion (e forse stava ancora ad aspettare soccorsi), adesso abbandonavo lei, duemila anni. Il senso di colpa.[348]

Abbandonare la fanciulla era una decisione dovuta alle legge razziali che il fascismo ha approvato e per questo motivo il tenente non poteva mantenere

[346] Ivi p.45.
[347] Ivi p.41.
[348] Ivi p.46.

Mariam. Il signore bianco dopo avere passato la notte con Mariam, ha voluto ricompensarla per avergli affidato il suo corpo e cosi gli regala un orologio:

> "Troppo poco" pensai. Le feci vedere l'orologio. Era un pessimo orologio che si fermava sempre nei momenti critici: e l'avevo provato proprio quel giorno. Da molto tempo meditavo di comprarmene un altro e, stavolta, all'Asmara me lo sarei comprato. Quale migliore occasione per disfarsi di un orologio che ha un confuso concetto del Tempo? L'avrei lasciato in quella boscaglia, se lo meritava. La donna guardò l'orologio, affascinata. Era troppo, l'offerta stava superando ogni onesta capacità di rifiuto e la sua deplorazione per la mia improvvisa partenza cadeva ora di fronte a questo impensato sacrificio. Era un orologio da quattro soldi, che si fermava puntualmente quando più ne avevo bisogno. Una notte che avessi dovuto stare in piedi e mi abbandonava. Quale migliore occasione per abbandonarlo?[349]

Questa scena dimostra lo sfruttamento delle donne in colonia da parte dagli italiani. Il tenente stanco dall'orologio con il quale vedeva il tempo non ha esitato di offrirlo a Mariam che è stata affascinata dall'oggetto. Il tempo sembra cruciale per il tenente ma allo stesso tempo Flaiano ci ha accennato che Mariam si lavava senza interessarsi al tempo. In questo caso vediamo due mondi diversi con due considerazioni del tempo diversi. Il tenente costretto ad obbedire i regolamenti della colonia, considera il tempo come un valore da apprezzare e rispettare mentre la donna che forse non ha nemmeno riconosciuto l'orologio che indicava il tempo, sembra fuori tempo. Al di là dell'importanza del tempo, l'oggetto per si è considerato come una ricompensa che potrebbe equivalere il denaro:

> La donna nemmeno per un attimo aveva creduto alla possibilità ch'io la compensassi in quel modo. Aveva anzi creduto, troppo tardi me ne accorsi, che quegli oggetti fossero una caparra per rassicurarla che non me ne sarei andato. E quando vide che me ne andavo davvero, lanciò un grido che mi ferì le viscere. M'era corsa vicina e mi tratteneva per un braccio e si appoggiò con tutto il corpo contro il mio e ancora una

[349] Ivi, p. 47.

> volta sentii il suo seno, libero nella tunica, premere contro il mio braccio. Ora parlava, benché non afferrassi una parola del suo appassionato discorso. Per farla tacere, feci cenno di sì, sarei restato, ancora un poco, il sole era alto e dopotutto mi bastava arrivare al ponte prima del crepuscolo.[350]

La ricompensa è piaciuta alla fanciulla che proviene da qualche tribù che non contava sul tempo pero l'ha apprezzato e tenuto con allegria. La notte passata accanto al soldato suscita in Mariam qualche sentimento di amore e di protezione, malgrado che lei abbia deciso di imprigionarsi nel silenzio e nello sguardo, il sentimento di perdere il tenente l'ha spinta a urlare e a liberarsi dalla vergogna e dal silenzio. Era disposta ad obbedirlo al fine di tenerlo accanto:

> Ella non dava all'esistenza il valore che le davo io, per lei tutto si sarebbe risolto nell'obbedirmi, sempre, senza chiedersi nulla. Qualcosa di più di un albero e qualcosa di meno di una donna.[351]

La donna africana non ha nessun valore in colonia tranne il suo corpo che viene sfruttato in maniera violenta e aggressiva. Le condizioni di vita la spingevano a vendere il suo corpo per poter sopravvivere, non aveva altra scelta, era costretta ad obbedire altrimenti la sparano e la uccidono perché in colonia, il padrone è l'italiano, e può commettere stragi e crimini senza essere punito.

V.3.2. C. Gli Occhi di Nica e di Mariam

L'amore passa attraverso gli occhi che trasmettono messaggi attraverso lo sguardo che traduce le parole del cuore. Si può considerare l'occhio come l'anima esterna del cuore. Siccome il corpo è coperto, gli occhi di Nica sono "come l'acqua toccata dal sole: ci si vede il cielo e l'argento", e sono l'unico mezzo per scambiare l'amore con l'ufficiale, occhi di una donna triste, messa in prigione nonostante che il suo destino era per diventare una regina:

[350] Ivi, p. 48.
[351] Ivi, p. 48.

> la donna araba è una prigioniera silenziosa che non ha armi per i suoi amori: può essere rapita dal primo uomo: può essere vinta dal primo sogno: ma sa chiudersi nel suo silenzio e nascondersi cosi, poveramente, come in un gran mantello o in un gran dolore: che importa la realtà per chi nell'anima ha una vita tutta per sé? Anche al dolore la donna dice sommessamente di sì, perché il suo destino di regina imprigionata è ancora questo: essere un'anima piccola che obbedisce timidamente: null'altro.[352]

Gaslini giudica la donna araba considerandola un'anima povera e silenziosa costretta a vivere con dolore e accettare qualsiasi cosa. L'obbedienza è un gesto indiscutibile per le donne che entrano a fare harem del Capo della tribù, ma queste donne potrebbero essere sfortunate perché perdono la loro libertà ma potrebbero essere fortunate perché si avvicinano al capo che garantisce a loro la protezione e la protezione delle loro famiglie.

Attraverso gli occhi si invia un messaggio che potrebbe essere capito e talvolta decodificabile e sono anche una lampada che illumina la strada degli amanti e attraverso cui si scattano ricordi e immagini. Gli occhi si attaccano al cuore e tramite la loro lucidità si capisce lo stato d'anima della donna: l'amore, il dolore, la gioia e la felicità si manifestano attraverso gli occhi che sono le lampade della diversità. per Flaiano gli occhi di Mariam sono la fonte della sapienza e della verità, invece " Il suo sguardo è così morbido e supplichevole che senza volere penso ad una triste bestiola paurosa che guaisca alle ombre[353]."

> La donna si era fatta misera ai miei occhi e il mio peccato insignificante. Anche la natura era quella di prima, ostile ma vecchia, decaduta, abbacinata da un sole che non ammetteva più equivoci. La donna era soltanto una donna, aveva un nome, un giaciglio e quelle pozze d'acqua erano il suo misero mare. Ogni cosa diventava irrisoria e, quando ricordai che a due ore di strada c'era un carabiniere, sorrisi persino.[354]

[352] Gaslini, *Piccolo amore beduino*, cit., p12
[353] Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p. 48.
[354] Ivi, p. 46.

Lo sguardo di Nica è molto ironico e scattante perché manifesta l'amore che custodiva nel suo cuore mentre lo sguardo di Mariam è acuto e penetrante, guardava il tenente con occhi socchiusi come si nascondesse qualcosa e come se non voleva aprire tutti gli occhi che richiedevano coraggio. Occhi socchiusi come il suo mondo, conosciuto solo da un lato perché il tenente non sapeva la verità e la realtà di Marima.

> Mi guardava sempre coi suoi occhi socchiusi e fu allora che mi accorsi che aveva le pupille molto chiare, verdi e grigie, comunque non di quel prepotente color nocciola comune a tutte le dame di quaggiù. Gli antenati portoghesi avevano lasciato un segno, a meno che non fosse stato il proconsole o il cacciatore di leoni.[355]

Lo sguardo scambiato tra gli amanti è una manifestazione sensuali che esprime l'amore e la gioia, si tratta di uno specchio che riflette le anime pure e la loro spiritualità.

[355] Ivi, p. 50.

V.3.2. D. La Voce di Nica e Mariam

Un altro strumento che potrebbe accostare gli amanti è la voce. La voce è un canale che permetteva agli amanti di scambiare e confessare il loro amore, i messaggi trasmessi hanno un carattere particolare, non si tratta di messaggi semplici ma piuttosto complicati con codici ben precisi e vengono capiti solo dagli amanti. I messaggi sono pronunciati attraverso diversi tipologie di espressione come la canzone e la poesia.

Oltre la sua bellezza e la sua sensibilità, Nica possedeva una voce che la fa accostare al capo dei Fuarez Abd el Kafi. Il capo la invita per cantare e danzare nelle serate che organizzava e cosi è riuscita ad entrare a fare parte del suo Harem.

> Non me addolorava perché Nica era solamente un nome, un sogno, una fata morgana delle mie illusioni, una febbre delle mie notti, sicché tutti avrebbero potuto averla, all'infuori di me che l'amavo e ne avevo paura". Le parole sono triste e dimostrano una delizionema confermano il suo amore, le serate pero sono una garanzia all'autore perché adesso può anche vederla quanto vuole[356].

Se Gaslini ha usato la voce come strumento di espressione e di rivelazione dell'amore, Flaiano prende un altro strumento per comunicare con Mariam, invece di usare le parole, Mariam e il tenente erano costretti a scegliere il silenzio e poi il disegno come mezzi di comunicazione. Il tenente trovava difficoltà nella comunicazione con Mariam e entrambe non sapevano la lingua dell'uno o dell'altro. La difficoltà comunicativa costringe i due protagonisti ad entrare in fase di silenzio ma la noia ha sospeso l'ironia e cosi il tenente per evitare la noia e avvicinare di più a Mariam, ha inventato un mezzo che è risultato utile per la comunicazione. Questo strumento è il disegno: il tenente disegna sulla carta un oggetto e Mariam lo identifica nella lingua locale. Attraverso i disegni, il tenente ha potuto capire i sentimenti di Mariam, quello che a lei piace oppure quello che a lei da paura come il coccodrillo che è pieno nei pozzi d'Etiopia.

[356] Gaslini, *Piccolo amore beduino*, p. 13.

Le canzoni di Nica e le sue *sagharit* si diffondono in tutto Haram e vengono accolte con applausi tranne l'ufficiale che ascoltando la voce di Nica perde il controllo e inizia a soffrire e subire sentimenti di malinconia. Le parole di Nica indirizzati all'ufficiale in modo indiretto, complicavano i sentimenti dell'italiano che soffriva per il fatto che la sua amante è vicina a lui ma non la può toccare o rivolgerle la parola.

> Il suo corpo di pantera ed il suo viso fresco davano alla voce tremante una espressione che mi ubriacava di gioia e di ribellione, di amore e di sofferenza. Ella resta lì, in un mucchio di carne stracca. Vorrei piombare sul suo corpo, rapirla, morderla, avvinghiarla per non lasciarla mai più.[357]

Il tenente è riuscito ad inventare un canale comunicativa che gli ha permesso di conquistare il suo desiderio ma l'ufficiale è rimasto prigioniere nelle canzoni di Nica.

V.3.2. E. Malattia e Morte

La malattia è il punto di separazione tra il colonizzatore e la donna, l'introduzione di questo indicatore di " razzismo" (l'africana donna portatrice delle malattie e dei danni) conferma il razzismo che è ostacolato dall'amore che si può considerare come indicatore di alterità scelto da Gaslini ma Flaiano , più violento, il suo amore di "notte" è segno di violenza.

L'amore, la bellezza non durano molto perché c'è sempre un destino che cambia i fatti. Nica e Mariam hanno avuto lo stesso destino in modi diversi ma hanno fatto quasi la stessa fine dal punto di vista emozionale. Il loro amore creduto non ha avuto importanza dai due ufficiali italiani. Il protagonista di Piccolo amore beduino, più sensibile e commovente riesce ad incontrare la sua piccola prigioniera Nica e cerca di liberarla ma forse il momento non è adeguato perché la guerra rovina sempre le relazioni. l'appartenenza di Nica al Harem ha costato a lei quasi la vita:

[357] Ivi, p.110.

> Diventa una bambola graziosa. La sua bocca sorride raramente e sempre con grande mestizia. Ogni sua manifestazione è improntata a questo senso di gaiezza e di futilità infantili che la trasforma e la rifà adorabilmente grave ed ingenua solo quando è con me. È però assai vanitosa e bambinesca, ed ha maniere così garbate e puerili da far cadere ogni risentimento nel croscio di una risata.[358]

I ribelli decidono di attaccare il Hram che lavorava per il colonizzatore, la piccola Nica viene ferita. L'ufficiale descrive cosi le condizioni di Nica ferita e malata:

> Passa una gran parte del giorno sdraiata su certi tappeti misurantini che ho comprati dallo stesso taverniere che ci ospita, confusa con un mucchio di cuscini e drappi sparsi alla rinfusa. Il suo divertimento preferito è quello di arrotolarsi nel lungo strascico della larghissima tunica, voltandosi e rivoltandosi tra i tappeti, come un monello tra mucchi di fieno. Alla fine, stanca, comincia a spettinarsi cantando e la sua voce esce da quel fiotto di crine profumato per morire entro un cuscino nel nuovo gioco di raggomitolarsi, allungarsi, torcersi, stremare la sua giovinezza in una ginnastica che dura poco e la lascia addormentata per qualche minuto. Finalmente le portano il cibo ed ha qualche cosa di preciso da fare. Finito il pasto s'addormenta in una posizione qualunque, come la coglie il sonno, e diventa allora uno strano gomitolo colorato che si potrebbe prendere tra le braccia e buttare per gioco qua e là, tra le stoffe e i sedioli.[359]

la ferita di Nica è consolata con la presenza dell'ufficiale e grazie alla ferita, i due amanti si sono incontrati. Dopo la notte passata tra le braccia della donna (bestia), il tenente prova di sfuggire perché non poteva rimanere con un animale domestico. I suoi atteggiamenti oltre che sono razzisti sono violenti e potevano far soffrire Mariam, ma i sentimenti di Mariam non interessavano al tenente che ha dato uno sfogo ai suoi istinti maschili. Abbiamo visto che la donna ha tenuto il tenente e non l'ha lasciato abbandonarla ma la pace che sentiva accanto a lui, è

[358] Ivi, p.162.
[359] Ivi, p.163.

diventata un massacro. Nella notte, il tenente s'è accorto di una bestia che voleva interrompere la loro pace e il soldato spara per proteggersi e proteggere Mariam dalla bestia africana, pero il piombo è finito nel corpo di Mariam:

> Ma ora la donna era lì, bocconi, e gemeva. Quel corpo che prima avevo vegliato ora si contorceva per lo spasimo di una ferita tanto più atroce perché inspiegabile, ed era anche doloroso non poterle far capire che si trattava di una crudele disgrazia. Quando tentai di sollevarla e di metterle lo zaino sotto la testa, mi guardò come sempre aveva fatto, con gli occhi socchiusi, cercando di capire. Non ero stato io, questo pensava[360].

La ferita che per il tenente è una disgrazia inizia a far soffrire il corpo magro e nero di Mariam. La grande sofferenza non è la ferita perché per una donna che vive in guerra non escludeva di essere sparata da un saldato italiano, pero la vera sofferenza è capire perché l'uomo con il quale ha passato la notte concedendogli il suo corpo avrebbe potuto spararla. È difficile che Mariam capisca che il tenente non voleva sparala ma il sangue che scorreva e il sudore freddo non davano spiegazione a Mariam:

> Qualcuno aveva sparato ma non io, non era possibile che fossi stato io. Ero spaventato, le carezzai la fronte perché non mi sentisse ostile. Un sudore freddo le copriva il viso. La sua mano ornata dell'orologio ancora una volta tornò al ventre e se ne ritrasse piena di sangue caldo. La tunica se n'era già imbevuta e sulla sabbia si stava formando una macchia bruna.[361]

Per il primo momento, il tenente sembra spaventato e confuso, non capiva cosa è accaduto e cosi il suo stato psicologico inizia a deteriorare, Egli mostra la sua pietà per la donna:

> Stavo vicino a lei e mi illudevo di non capire, ma avevo capito. Ero stato io. La mano che spara sa se colpisce, e la mia destra tremava. Quando la donna tolse la mano dal ventre, vidi che era lustra di

[360] Flaiano, *Tempo di uccidere*, p. 61.
[361] Ivi.

> sangue. l'avevo colpita, la pallottola era stata deviata, forse da qualche pietra, perché nego che anche nel disordine della caduta io possa aver perduto l'orientamento.[362]

Mariam dimostra il gran coraggio che la donna africana ha, e malgrado la ferita, lei mantiene il sorriso con il quale "la moglie che affronta il parto e subito si spegne per qualche invisibile filo che tira giu dal ventre"[363]. La ferita è affrontata con il sorriso ironico, forse pensava che l'uomo bianco sarebbe andato a soccorrerla e non lasciarla morire.

Il tenente immerso nel pesare un modo per allontanarsi dalla donna e nascondere la sua colpa, non cercava un modo per salvarla come ha fatto il protagonista di Gaslini che provava qualsiasi cosa per veder Nica salva e sana. È questa una altra sofferenza che Mariam ha subito mentre agonizzava: Mariam è delusa di vedere il suo uomo fermo ad aspettare la sua morte:

> La donna era agonizzante (non mi si venga a dire che poteva essere salvata, mi rifiuterò sempre di crederlo), tanto valeva aspettare un'ora o due che morisse, e poi andarsene. Inutile muovere la macchina dei burocrati, suscitare inchieste, nuove circolari del corpo d'armata e, forse, un processo.[364]

Il tenente ha deciso di anticipare la morte di Mariam uccidendola, e per liberarsi dalla colpa, ha pensato di nascondere il cadavere e cancellare qualsiasi traccia:

> Dovevo ucciderla. Molte ragioni mi consigliavano di ucciderla, tutte egualmente forti. Dovevo finirla e nascondere il cadavere. E, soprattutto, non perdere tempo: l'alba era già spuntata. Anzi, svegliati da quel chiarore, gli uccelli stavano ripigliando la loro opera. Il solito nugolo di corvi gracchiava tra gli alberi del torrente, levandosi in voli

[362] Ivi.
[363] Ivi.
[364] Ivi,p. 64.

> improvvisi e simultanei. Venivano giù dalla valle, gli ultimi gridi delle bestie che si rintanavano offese dalla luce.[365]

L'atto della uccisione è una condanna psicologica in primo luogo: Mariam che ha mostrato il suo coraggio ad resistere finché il tenente la salvasse, vede che il tenete " stupratore" e anche " *killer"* sta per ucciderla. Questa scena e senza parole, è un atto di violenza che la donna ha subito ma anche chiarisce l'atrocità del soldato italiano in colonia:

> Tornai verso la donna e trassi di tasca la rivoltella. La pallottola era già a posto e non avrei dovuto fare nessun rumore sospetto. Non pensavo a nulla, ma soltanto a mirare giusto. Mi impensieriva il rumore del colpo, che forse dal villaggio avrebbero sentito, allora raccattai la veste di lei e l'avvolsi attorno alla mano che teneva la rivoltella, sperando che il rumore ne uscisse soffocato. Strinsi forte la stoffa. In quel momento ebbi un dubbio, che la donna, attraverso il turbante, potesse vedere ciò che stavo facendo. Ma no, forse s'era assopita.[366]

Dopo averla uccisa, il tenente preso dal rimorso ha messo il corpo nella tomba con molta cautela:

> Un ultimo sguardo alla tomba, prima di perderla di vista per sempre, e addio! "Addio, donna" pensai. "Mi hai insegnato il valore di molte cose, in così breve tempo. Non potrò dimenticarle. Ed è forse perciò che cammino serenamente e mi sento diverso, più grande, di un peso più vivo, poiché tutte le esperienze arricchiscono. Guardo questa sordida boscaglia con altri occhi."367

L'episodio della uccisione non è giustificato, questo crimine conferma la violenza e l'atrocità del colonizzatore in colonia. Le donne non potevano proteggersi, sono deboli perola cosa piu grave è che il governo italiano non puniva i strurpatore. Il tenente aveva paura di essere licenziato dopo lo

[365] Ivi
[366] Ivi, p. 76.
[367] Ivi, p. 71.

smarrimento ma non aveva paura di essere punito per il delitto che ha commesso ma la grande paura è quando ha scoperto la storia della malattia " la lebbra".

Nel passo che segue, il tenente ha appena scoperto che Mariam potrebbe avergli trasmesso la lebbra e, non riuscendo a sopportare l'idea di una fine miserabile e vergognosa, decide di suicidarsi con un colpo di rivoltella. Inutile dire che questa risoluzione cade nel vuoto, ma subito dopo giunge a tormentarlo il fastidioso odore. In questo brano i pensieri e le idee che turbavano il tenente:

> Stavo così bocconi, immerso in quell'angoscioso stordimento, ora fissando la fiamma della candela, ora le macchie sulla tenda, quando cominciai a sentire un lieve fiato. Non era fetore, ma un quasi impercettibile fiato, che mi rammentava qualcosa, anche la stanza delle due ragazze, soprattutto la ragazza che avevo avuto accanto. Ma questo era un fiato tanto più insopportabile perché mi sembrava inesistente, un messaggio che io solo dovessi percepire. Era un messaggio di vittoria, un fiato baldanzoso, finalmente il grido di trionfo che sale dall'abisso! Annusavo la coperta, il cuscino, ancora stordito dal dolore, ma non riuscivo a fissare l'origine di quel fiato, né tutti gli elementi che lo componevano. C'era però l'odore delle tuberose in una stanza calda. Quest'odore lo sentivo nettamente, benché a intervalli. Poi, qualcosa che ricordava il pelo dei cani randagi, dei cuccioli randagi, e anche l'incenso: ma un incenso dolciastro, antico, tenace, misto di vainiglia, che poteva essere vinto solo dall'odore fresco della terra bagnata e smossa. Aveva piovuto ed era logico che la terra fosse bagnata, ma perché smossa? Accesi una sigaretta e, benché il fumo stagnasse nella tenda, veniva subito sopraffatto da quel fiato sempre più pesante e allegro. Vi si aggiungeva, adesso, l'odore dei gigli, l'odore che sprigiona dal vaso quando si cambia l'acqua ai gigli, non così chiaro, molto più subdolo, un odore che non rammentava la purezza dei gigli, ma piuttosto il cadavere del santo dei gigli. E non c'era forse l'odore della forra, il tiepido e insopportabile odore dei cespugli secchi su quella tomba? Erano cespugli secchi, mi dissi, non potevano spandere nessun odore. E perché, a rendere ancora più nefasta la pozione, questo sospetto di cacao? Forse la piaga? L'annusai e al fiato si aggiunse la tintura di

> iodio, ma non era la piaga. No. Terra smossa, soprattutto, e con fiori che stanno marcendo, dimenticati là da amici pietosi, e appena umidi di nebbia. "Ah," dissi "quest'è troppo, Mariam[368].

La lebbra potrebbe essere la giustizia divina che meritava il tenente, ma in realtà era il filo che legava tenente a Mariam. Dopo la scoperta della malattia, il protagonista di flaiano perde il controllo e si smarrisce: il suo stato psicologico è rovinato mentre il senso di colpa lo accompagna fino la fine della storia.

V.3.2.F. Senso di colpa

La vicenda di Mariam ha macchiato tutto il romanzo e su cui girano le altre vicende. Il delitto e la malattia non lasciavano il tenete in pace mentre il volto e gli occhi di Mariam lo accompagnavano dovunque.

Il rimorso accompagna il tenente fino all'ultimo capitolo, i ricordi di Marima lo portano al di la della colonia. In molte occasioni vediamo il tenente confuso e incosciente:

> No, sarei rimasto. Vada al diavolo la rispettabilità, la legge e tutto il resto. Non potevo abbandonarla, anche se il mio gesto fosse rimasto incompreso. Dovevo correre al villaggio, trovare la strada del villaggio, farmi aiutare. Se, tornando, avessimo trovata lei morta, tra i corvi curiosi, dovevo accettare la colpa di averla uccisa. Sarebbe venuto il prete a benedire il cadavere, si sarebbe svolto il rito funebre e io (poiché avevo chiesto a quella donna di riportarmi a un tempo ripudiato ma tuttora presente) ora dovevo pagarne le conseguenze. Inutile aggiungere che questa risoluzione svanì mentre facevo bere la donna e la sua mano toccò la mia[369].

Mariam è diventata una fantasma e il tenente è rimasto deluso di aver lasciato la donna morire in questo modo, si vede che sia uscito dal cerchio della paura della punizione.

Adesso ripiange i momenti passati con lei e confessa che il suo gesto è una colpa che avrebbe potuto evitare e che riguardava solo lui:

[368] Ivi, p. 122.
[369] Ivi,p. 66.

> Non era stato il mio colpo di rivoltella a smuovere la valanga. La donna era una vicenda mia che riguardava soltanto me. Me e il vecchio. [..] io avrei lasciato quella terra, portandone per solo ricordo qualche fotografia. Avrei dimenticato la donna, e il mio errore, tutto. Oh, il suo fantasma ai piedi del letto era improbabile.[370]

Ma accanto a queste convinzioni, sempre più si fa strada il sospetto dell'atrocità della missione imperialista cui l'ufficiale ha preso parte, unito al senso di colpa per l'omicidio di Mariam, simbolo di un'alterità violata e soppressa per soddisfare il proprio bisogno di dominio culturale e, prima ancora, di prevaricazione sessuale. Il tenente si manifesta nelle continue oscillazioni del suo pensiero, nel travaglio della sua coscienza che alterna momenti di lucidità a momenti di offuscamento e rimozione:

> La mia colpa era quasi svanita. L'avrebbero uccisa egualmente, pensavo. E uccisa come! Avevo preceduto di pochi giorni il suo feroce destino, evitandole una fine molto più dolorosa. Non aveva visto uccidere i suoi, né incendiare le capanne, né sentito le grida degli uomini che uccidono per uccidere. Questo andavo ripetendomi mentre scendevo il sentiero della collina. E giunsi persino a compiacermi di averla uccisa.[371]

Oltre la figura di Mariam, in Tempo di uccidere, Flaiano mette l'accento sulla prostituzione delle donne come un lavoro che permette loro di guadagnare i soldi e da la possibilità al soldato italiano di sfogarsi.

> La donna si levò, invitandomi ad andare nel suo letto, dove saremmo stati meglio. Stavo per alzarmi, quando ricordai, e dissi che faceva troppo caldo ed ero stanco. Allora entrò nella sua stanza: il mio rifiuto l'aveva forse offesa, non valeva proprio la pena di occuparsi di un ingegnere, anche se in realtà è un ufficiale che deve nascondersi[372].

[370] Ivi, p. 85.
[371] Ivi, p. 114.
[372] Ivi, p. 176.

Il tenente non rifiuta di andare al letto con una prostituta africana, secondo lui è una donna che assomiglia l'animale ma i motivi del rifiuto sono razzisti e confermano il suo crollo psicologico dopo aver commesso l'omicidio.

.

> Entrai nell'altra stanza e stetti a guardare la donna, già coricata, che m'aspettava senza annoiarsi. Sedetti sul letto e la guardavo, anzi la consideravo. La sua pelle non era molto chiara, e il suo sorriso era quello di un buon animale domestico che aspetta. Restava immobile, non immaginando che la vedessi con tanta lucidità. "Era simile a questa" dissi. "Simile a questo animale che la solitudine aggravata dalla noia ti propone come un miraggio." O non cercavo di ingannarmi? Non cercavo una scusa che mi confortasse? Fui lieto trovandola nell'odore della donna, un odore vegetale, da albero paziente, misto a un profumo così dolce da dare la nausea.[373]

La prostituta era pronta ad soddisfare il signore italiano per qualche moneta. Era l'opposto l'esatto opposto dell'innocente fanciulla, che invece aveva rifiutato le monete del tenente come compenso. Mariam è una fanciulla nazionalista, consapevole di quello che il signor italiano ha fatto nella sua terra.

> Respingeva le mie mani perché così Eva aveva respinto le mani di Adamo, in una boscaglia simile a quella. O forse per aumentare il valore dell'impresa, perché il respingere è una fase del gioco, o perché aveva paura. Ma paura di che? Non era certo la paura di essere violata, ma quella più profonda della schiava che cede al padrone. Doveva pagare la sua parte per la guerra che i suoi uomini stavano perdendo. [...] C'era qualcosa che non capivo. L'odio per i "signori" che avevano distrutto la sua capanna, ucciso il suo uomo? [...] Le chiesi se era sposata, questo sapevo chiederlo. Scosse violentemente la testa. Allora, quale ostacolo si opponeva ai miei desideri abbastanza giusti? "Su, sorella, coraggio, la scena biblica è durata anche troppo!" dissi.[374]

Se Flaiano ha messo l'accento sulla prostituzione nella colonia, Gaslini ha messo l'accento sullo sfruttamento delle donne nelle serate di danza. ogni fine

[373] Ivi, p. 95.
[374] ivi, p. 20.

sera il capo arganizza una festa e invita persone conosciute e di gran valore, dopo chiachiere e scambio di tè o caffè, arriva il momento di divertimento che apre il desiderio sessuali degli inviti. Fatima è una donna libica che danza nelle serate organizzate del capo e per pochi soldi lei espone il suo corpo a tutti:

> -- danza Fatima! Sei bella! Sei come il miele!
> -- Il tuo piede è di gzzella giovine!
> -- La tua notte è un fiore fiorito
> -- Piu presto! Piu presto!
> --La tua pelle è un tappeto!
> -- Presto, fai la zanzara, fai la vespa, fai il gallo! Gli uomini non vedono ma sentono e fiutano e hanno il fuoco[375].

La danza delle donne era diffusa nei bar e la loro presenza consente al proprietario di ricevere più numero di clienti e quindi il suo corpo viene sfruttato e usato come propaganda alle attività commerciali. Queste donne danzatrice si espongo al pubblico seminuda e con un aspetto attraente:

> […], i suonatori avevano cominciata una musica ad intonarumori e una donna, Fatima, dal petto e le gambe nude, era sbucata da una tenda ed aveva cominciato a cantare e danzare mentre tre o quattro altre giovinette, nello stesso abbigliamento molto succinto, battevano la cadenza. In breve ognuno di noi si aggiunge all'orchestra di mani componendo cosi uno stranissimo concerto di nacchere completato da esclamazioni e grida di invito.[376]

Le danzatrici sono giovinette, di quindici e sedici anni che avevano il ruolo di sedurre e attirare gli uomini :

> quindici anni, sedici forse: non è questo il particolare più notevole. Ella imitava con perfezione di mosse, di contorcimenti, di languori, di occhiate assolutamente sensuali, la seduzione dell'uomo e l'invito che

[375] Gaslini, *Piccolo amore beduino*, cit, p. 57.
[376] Ivi.

> la donna gli esprime barbaramente e torbidamente mostrandogli il corpo quasi nudo in tutte le sue promesse[377].

E cosi la donna è svuotata da ogni elemento di sentimento o sensazione, in altre parole è diventata un oggetto da conquistare, una bambola nei mani dell'uomo che danza su " una musica barbarica intona un sinfonia di stridenti dissonanze, suscitando una angoscia che serra il cuore e pare non lo voglia lasciare battere più.[378]" oppure che fa la prostituzione in colonia per ammirare l'italiano e guadagnare i soldi.

Questo sfruttamento non veniva denunciato e il governo italiano non considerava la donna africana come una donna che ha dei diritti umani la ha animalizzata.

[377] Ivi,p. 57.
[378] Ivi, p. 93.

V.3.3. Il colono e l'indigeno: alterità e razzismo

La vita in colonia è piena di storie d'amore, di odio, di violenza e anche di alterità. l'Africa è diventata la casa degli stranieri che dovevano presentare l'alterità assoluta rispetto all'uomo africano. La propaganda fascista che cercava di costruire l'identità italiana, è esercitata in base a un sistema di opposizione in cui l'africano (nero e sporco) rappresenta il polo negativo, mentre il bianco (pulito e civile) rappresenta quello positivo.

L'inferiorità dell'africano è considerata come una argomentazione per giustificare la presenza dell'italiano sul suolo africano. Attraverso il discorso coloniale e le rappresentazioni dell'Altro girati durante l'impresa coloniale, si presta attenzione all'etnologia come scienza:

> […] ne risulta un quadro in cui il sapere prodotto […] non serve solo a creare uno spazio immaginario in cui il soggetto del discorso si bea della propria padronanza, essendo il solo artefice delle regole del gioco in cui ha luogo la rappresentazione dell'alterità e della differenza. Se questo stesso sapere acquista sempre la forma della disciplina, se è sempre destinato a diventare, prima o poi, un sapere istituzionale, la conseguenza da trarne è in realtà la seguente: il soggetto del discorso, ovvero l'istanza autorizzata a prender parola quando deve essere esibita una determinata rappresentazione dell'alterità, viene a coincidere con il soggetto della scienza.[379]

L'incontro degli italiani con gli indigeni configura una doppia inversione del paradigma della superiorità maschile e coloniale, è sempre effettuato mediante una legge razzista che determina la classe sociale a cui appartiene l'uomo. l'idea servo-padrone è penetrata nella colonia e viene rispettata dai due parti. Il soldato italiano che appartiene alla categoria "brava gente" non si permetteva di stringere amicizia con un africano che appartiene alla categoria " cattiva gente" neanche con le donne che realizzavano i suoi bisogni maschili. Era tutto costruito sul privilegio della razza che il fascismo ha ben delineato nel Manifesto degli

[379] Leghissa. G, *Il gioco dell'identità: differenza, alterità, rappresentazione*, Mimesis, 2005, p. 52.

scienziati razzisti o Manifesto della razza, anticipa di poche settimane la promulgazione della legislazione razziale fascista (settembre-ottobre 1938). Firmato da alcuni dei principali scienziati italiani, Il Manifesto diviene la base ideologica e pseudo-scientifica della politica razzista dell'Italia fascista. Questo Manifesto è pubblicato, con il titolo *Il fascismo e i problemi della razza*, su "Il Giornale d'Italia" del 14 luglio 1938 tra i punti dichiararti riguardo la vera razza ritengono che :

> Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

Se prima della proclamazione dell'impero i rapporti fra colonizzatori e colonizzati erano in qualche modo tollerati ed era teoricamente possibile anche il rilascio della cittadinanza italiana ai meticci che avessero cultura italiana, Mussolini mette fine a questi rapporti e abolisce ogni contatto tra l'italiano e gli indigeni in generale. Mussolini chiede al ministero delle Colonie di predisporre «d'urgenza un piano d'azione per evitare il formarsi di una generazione di mulatti in Africa Orientale». Nel giugno 1936, il nuovo ordinamento dell'Africa Orientale Italiana (aoi), esclude la possibilità di concedere la cittadinanza italiana a meticci nati da un genitore di «razza bianca» rimasto ignoto.

> Ma quando il regime assume in termine sempre più esplicite la concezione del conflitto naturale tra le diverse razze come uno degli elementi fondamentali della propria cultura e della propria propaganda, la semplice identificazione del mondo coloniale con lo «strapaese» viene ovviamente a cadere.[….]. Nell'ottica dell'eugenetica razziale, infatti, la « diversità » della colonia si spoglia di ogni connotazione positiva per assumere l'aspetto di un possibile agente di corruzione e di decadenza per la razza

> civilizzatrice. Svaniva, così, ogni possibilità creativa di concedere alla donna africana gli attributi fantastici che fino a quel momento ella aveva incarnato[380].

Nei romanzi confluiscono inoltre alcuni schemi, stereotipi, pregiudizi facenti parte di quell'immaginario razzista tipico del ventennio. La donna o l'uomo di colore viene sempre paragonato con l'animale. I conquistatori guardano talvolta con disprezzo, talvolta con interesse, a questa diversità del popolo africano. In un dialogo tra il tenente e il maggiore appaiono alcune considerazione sulla razza:

> Allora feci un elogio delle ragazze indigene: erano semplici come colombe, dolci, disinteressate, incluse nella natura. Non restava che coglierle. "Lei s'illude" disse. Ora mi dava del lei. "Nient'affatto" risposi. Aggiunsi che non sarebbe durato ancora molto, in pochi anni avrebbero acquistato il concetto del tempo, che adesso mancava loro totalmente. "Quando scopriranno il Tempo" dissi "diverranno come tutte le ragazze di questo mondo, ma di un genere inferiore, molto inferiore. Ora mi divertono," aggiunsi "perché sanno perdere tempo, proprio come gli alberi e gli animali.[381]

Il razzismo genera sempre l'odio per l'altro e viene articolato tramite mezzi di violenza e di aggressione. Nel romanzo di Fliano, la relazione sessuale tra il tenente e Mariam è considerata come uno stupro, mentre l'uccisione è un delitto violento. Il tenente allo primo sguardo pensa al corpo di Mariam come un oggetto di seduzione e s'è avvicinato a lei non per amore ma per violarla. La scrittrice del romanzo " Regina di fiori e di perle." Ghermandi afferma che "La donna viene violentata, cede dopo una lotta non molto violenta, e ciò come simbolo di quell'abitudine che gli uomini avevano nelle colonie italiane: prendersi le donne come più piaceva loro, e le donne avevano tristemente metabolizzato che non potevano opporsi alla violenza dei soldati italiani.[382]

---

[380] Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà*, cit, p. 180.
[381] Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p 68.
[382](http://viadellebelledonne.wordpress.com/2007/08/24/tempo-di-uccidere-di-ennio-flaiano-premio-strega-1947-lettura-di-antonella-pizzo/).

Flaiano descrive la crisi del colonizzatore, il suo terrore, la sua incapacità di comprendere l'alterità, il suo abbandonarsi ad essa per necessità, ma pure abbandonarsi.

Dopo la violenza della donna, il tenente incontra un gruppo di cinque persone (un prete, un vecchio, due giovani e un bimbo), il mondo indigeno è riaperto con questa scena e Flaiano ne estrae alcuni considerazione della vita degli indigeni:

> vidi tra i rami, un corteo di cinque persone. Avanti veniva un prete (sapevo che era un prete perché portava un alto copricapo bianco senza falde), accompagnato da un vecchio che si teneva alla sua sinistra, silenzioso e nemmeno preoccupato di ciò che il prete gli andava dicendo a bassa voce. Seguivano due adolescenti e un bimbo, ed erano essi che parlavano allegramente. Uno degli adolescenti suonava un lungo strumento di legno, una specie di rozzo violino capace di emettere soltanto note stridule e pigre. Il suonatore muoveva sbadatamente l'archetto su e giù come se la faccenda lo annoiasse, e l'altro accennava, ridendo, passi di una danza molto semplice, ma vivace, rubando sul tempo. Volteggiava qua e là, facendo ridere il bimbo coi suoi salti improvvisi e le smorfie di una finta paura.[383]

Con questa scena, Fliano entra nel mondo degli indigeni e esce da quel mondo dei signori. I giovani e il bimbo sono felici forse perché ignorano il motivo dell'uscita o forse perché non gli importa la presenza dello straniero sul loro suolo. La loro felicità rompe la tristezza che la guerra causa di solito, sono innocenti e si sentono liberi. Al contrario dei giovani e del bimbo, il vecchio e il prete sembrano preoccupati e ansiosi come se avessero perso qualcuno. Il prete, uomo religioso, è impiegato per aiutare e richiamare le persone e pregare per loro ma anche seppellire i cadaveri e benedirle. Il primo incontro con gli indigeni è passato dal tenente che non sembrava interessato alla vicenda a prima vista ma aderito al gruppo dei soldati che camminava nel bosco, il tenente vede un uomo impiccato:

[383] Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p. 70.

> cos'era quel fagotto? Un uomo. Ma un uomo in piedi su un albero? Una vendetta? E non si muove? Alla svolta mi accorsi che era un impiccato. Impiccato in camicia, con la fronte rivolta a terra, quasi stesse meditando sulla sua sventura. le mani distese lungo i fianchi, le membra gonfie. Non l'avrei riconosciuto se ai piedi dell'albero non ci fosse stato, a pezzi, quello stridulo violino. Era uno dei giovani, proprio il suonatore[384].

Il tenente sorpreso non averebbe riconosciuto l'impiccato ma il violino rammenta il tenente che si ricorda subito del giovane che era assieme agli indigeni. Ma chi ha potuto fare questo crimini e perché? Il tenete ponendo queste domande, considera la vicenda come una vendetta tra gli indigeni. Non solo il suonatore del violino che è impiccato ma anche il secondo giovane danzava s'è trovato impiccato. I sodati tra cui il tenente sono sorpresi come se vedessero per la prima volta un cadavere:

> soldati avevano già scoperto, ai piedi di un albero vicino, un altro corpo e lo stavano osservando, tenendosi alla larga, non potendo però staccare gli occhi dal cadavere immobile e scomposto. Era l'altro adolescente, quello che s'attardava nelle sue danze e volteggiava qua e là, talmente felice di vivere, anche in una boscaglia vicino al fiume, senza cinema e senza bar[385].

I giovani che sembravano felici, sono stati impiccati e uccisi in maniera violenta

ma durante il colonialismo questi crimini sono degli episodi delle quotidianità, tutti gli indigeni sono esposti a morire e sono destinati ad avere fine orribile. In Africa, tutto è naturale, non ci sono i bar, niente cinema ma con l'arrivo del colonizzatore, l'Africa è diventata il teatro dell'orrore e della paura.

Anche nei confronti dei giovani, Il tenente sente la colpa dicendo " Ecco, forse dovevo segnare sul mio taccuino anche la morte di quei due giovani. Confusamente sentivo che la colpa era ancora e sempre mia.[386]". Le parole del

[384] Ivi, p. 104.
[385] Ivi, p. 105.
[386] Ivi, p. 104.

protagonista confermano che il soldato è consapevole dei suoi crimini e che lui è visto come il devastatore dell'Africa. I giovani sono morti, adesso è rimasto il vecchio, il bimbo e il prete che torna certamente alla chiesa. Il secondo incotro con gli indigeni è l'incontro con il vecchio.

In Tempo di uccidere è fondamentale l'incontro del protagonista col vecchio Johannes, un ex ascaro indigeno. La figura di Johannes appare nel romanzo dopo la scomparsa dalla donna dal villaggio, lui esce di cercarla con la speranza di trovarla viva. Johannes determina una svolta nel romanzo di Fliano e dà vita a una relazione tra un soldato italiano e ex soldato. Il tenente guarda al vecchio "che veniva verso di noi era molto vecchio e camminava guardando a terra, come preso da un pensiero che gli impedisse di affrettarsi[387]" con molta vigilanza e non lo lascia sfuggire dai suoi occhi e quando:

> ci passò davanti, sempre col suo sguardo fisso a terra, lo riconobbi, era il vecchio che accompagnava il prete lungo il sentiero della boscaglia. Andava a piedi nudi, sempre più immerso in un pensiero forse insostenibile, che gli faceva a volte trattenere il passo e considerare le cose che lo circondavano. O forse era soltanto infastidito dai ciottoli nascosti tra le foglie cadute. Passando davanti alla baracca vidi che raccattava qualcosa (il mozzicone della sigaretta che avevo gettato poco prima?), poi scomparve dietro la palizzata del recinto. Riapparì ed era diretto verso le ultime case. Poco dopo, entrava in una di quelle, anzi sostava sulla soglia, con le spalle volte alla piazza.[388]

Il tenente sembra curioso di sapere il motivo che spinge il vecchio a fare questi giri e parlare con più di persone indigene come la donna etiope e le altre donne. Finora la figura del vecchio è sconosciuta e non rappresenta che un indagine immerso nel cercare qualcosa.

Il vecchio non rivolge la parola al tenente e agli altri soldati italiani perché sapeva di non trovare risposta a quello che cerca, era pensieroso e triste. Con curiosità il tenente dopo aver assistito a un dialogo tra il vecchio e una ragazza, salta fuori il nome di Mariam, un nome che dice molto e apre una storia corta di

[387] Ivi, p 76.
[388] Ivi.

notte e lunga di racconti. Fin dal loro primo contatto, l'ufficiale rimane colpito dalla dignità e dalla forza incarnate dall'uomo, schivo e taciturno, assorto nel lavoro di sepoltura dei cadaveri dei compaesani, in un villaggio distrutto da una violenta incursione degli zaptié, i carabinieri indigeni:

> […] un uomo che stava spalando smise di lavorare e si volse, poi riprese a lavorare […] "Buon giorno", dissi. Cos'altro potevo dire? Il vecchio si volse a guardarmi. Il suo volto non esprimeva nessun sentimento […] "Buon giorno tenente", rispose […] allora aggiunsi: "Raccontami". Il vecchio si levò in piedi e mi guardò fisso. Per un attimo credetti che volesse urlare o gettarmi la pietra che aveva tra le mani. "Tu lo sai, signor tenente", rispose.[389]

Gli occhi di Johannes pieni di tristezza e coraggio incuriosiscono il tenente e suscitano in lui la curiosità di conoscerlo. Johannes come tutti gli indigeni colonizzati che vedono con gli occhi l'atrocità del colonizzatore si allontana dalla realtà e entra in un mondo irreale:

> E Johannes mi guardava, ma senza curiosità, forse non guardava nemmeno la mia persona, ma oltre; guardava il ciglio dell'altopiano e la valle che s'apriva al sole di quella afosa giornata. "E questo vecchio" pensai "si ostina a vivere qui, dove le iene verranno, se già non son venute, se già i cadaveri che sono in questa fossa non le hanno attirate."[390]

L'impegno del vecchio conferma la solidarietà degli indigeni, egli vive solo tra le macerie del proprio villaggio, dedicandosi una silenziosa e dignitosa sepoltura dei morti.

I ricordi di Mariam e il senso di colpa oltre le obiezioni spingono il tenente a recarsi al villaggio di Mariam. Durante i quaranta giorni, il tenente trova ospitalità da Johannes che dimostra di non poter dimenticare la propria condizione di sottomesso ed evita in qualsiasi modo di relazionarsi con l'ospite, limitandosi ad offrirgli cibo e riparo. L'italiano fisso con l'idea di comprare

[389] Ivi, p. 85-87.
[390] Ivi, p. 113.

qualsisia cosa con i soldi e i regali, ha cercato di comprare la sua fiducia con qualche regalo, l'indigeno rifiuta doni e favori per non essere costretto a mostrare riconoscenza verso un italiano.

Il vecchio voleva dimostrare la sua generosità al tenente offrendogli il cibo ma il tenente rifiuta di mangiare perché "i biscotti e il formaggio, anche se ridotti a poltiglia dal bagno nel fiume, erano sempre preferibili al suo pane malamente impastato e cotto tra la terra di quello spiazzo.[391]". L'arroganza dell'italiano non ha limiti e viene palese quando l'italiano incontra l'indigeno. Il problema della relazione riguarda in primo luogo la fiducia che dovrebbe essere il nucleo di qualsiasi contatto, ma Johannes e il tenente sembrano due persone opposte. Nonostante l'accoglienza e i giorni passati insiemi, il tenente si sorprende ancora del vecchio con la paura di fare fine tra i mani di Johanes:

> No, gli occhi di Johannes restavano sempre troppo aperti e fissi, quando mi guardavano. Sembrava ogni volta sorpreso di vedermi. Per tutto quel giorno non riuscii a togliermi di mente che il vecchio meditasse qualche cosa contro di me. Ricordavo le parole del contrabbandiere: "Non è gente che si affeziona" e le traducevo: "È gente infida". Ma non potevo pretendere che Johannes mi colmasse di cerimonie; e avevo deciso ormai di non guastarmi quei giorni di riposo con mille sospetti. M'ero messo nelle mani del vecchio e se mi avesse tradito era quello un segno che stavo presumendo troppo dagli avvenimenti.[392]

Ma perché tutta questa paura, Johannes è un vecchio che non può combattere e nemmeno difendersi. Il vecchio cercava di mantenere il rispetto di un signore e preferisce chiudersi in un profondo riserbo e ostentare in maniera stoica calma e rassegnazione. La personalità del vecchio africano infastidisce il tenente che, in quanto "signore", vorrebbe essere maggiormente rispettato:

> Sentivo che con Johannes non l'avrei mai spuntata, avevo il torto di iniziare sempre io, questo doveva indurlo a pessime deduzioni sulle

[391] Ivi, p. 113.
[392] Ivi.

> mie capacità di ufficiale. Sapevo che gli ascari non amano chi concede loro eccessiva confidenza, sospettando che in quella si nasconda l'ingiustizia, che un giorno o l'altro proveranno a loro spese.[393]

Johannes ha dimostrato di essere altruista e generoso, condivideva il pasto con il tenente nonostante i comportamenti fastidiosi dell'italiano che è ceduto a mangiare per sfamarsi:

> La mattina del settimo giorno trovai Johannes affaccendato a preparare qualcosa nel suo tegame e il selvaggio odore di quello spezzatino mi chiuse la gola; ma all'ora del pasto, quando Johannes mi invitò con un cenno, non potei rifiutare. Dovevo sfamarmi in qualche modo.[394]

Era cosi accolto lo straniero nelle capanne africane, l'ospitalità e la comodità sono tradizioni che disegnano la bontà degli africani. Mentre in colonia e nel campo, l'italiano si dimostra sempre atroce e sena pietà, gli africani poveri sono mendicanti.

Dopo tanti giorni trascorsi insieme a Johannes, il tenente non ha apprezzato l'ospitalità e la generosità del vecchio, il sospetto e il rancore investono la relazione e questo altruismo è una caratteristica abissina che conferma la pacificata rivoluzione contro lo straniero.

Pero in realtà c'è qualcosa che spaventava il tenente e preoccupava il vecchio, il loro confronto era superficiale fino a quando il tenente ha deciso di aprire la pagina che riguarda Marima e " di colpo pensai che dovevo chiedergli di Mariam.[395]", le risposte di Johannes sovrapposti dal silenzio non soddisfano il tenente perché il vecchio non ha voluto confessare tutto. In questa scena, il vecchio ha voluto considerare Marima come una vittima dall'attacco che il villaggio ha subito nonostante che questo non è vero, la fuga di Mariam dal villaggio è uno sbaglio di cui tutto il villaggio ha vergogna. Le menzogne di

[393] Ivi.
[394] Ivi.
[395] Ivi, p. 202.

Johannes permettevano al tenente di negare la sua colpa e di dimenticare il suo errore:

> Il vecchio non sospettò nemmeno quanta calma mi davano le sue menzogne che quasi mi assolvevano. Se egli negava l'esistenza diMariam, anch'io potevo negarla. Restavano, sì, le due piaghe. Tuttavia, che Mariam avesse cessato di esistere, benché la menzogna del vecchio fosse palese, era per me un sollievo. Ma ero daccapo. Non avrei saputo mai nulla di lei, se non che aveva paura dei coccodrilli, che talvolta cantava (e potevo immaginarmi le sue malinconiche nenie guardando quel paesaggio), e che rideva anche, come aveva riso quella notte tra le mie braccia. E io restavo al villaggio, a scontare la pena per lei, a quattro passi dalla sua tomba, vicino ad altre tombe, aspettando (ma senza fretta: venti, trenta, sessanta anni) di avere una tomba tutta per me. Per ora avevo un tugurio e le mie piaghe: l'indispensabile per cominciare.[396]

Il concetto di alterità è centralizzato nell'opera di Gaslini, il protagonista di Piccolo amore beduino, innamorato dell'indigena araba di nome Nica riesce in quanto possibile convivere con gli arabi. La sua amicizia con Mansur disegna un quadro di convivenza e alterità in tutti i sensi tra un ufficiale italiano e un indigeno arabo.

Mansur era l'interprete dell'amore di Gaslini e gli viene affidato l'attività di interpretare gli occhi della sua amante Nica: " gli occhi di Nica ti osservano sempre e tu dovresti leggere quello che dicono."[397]

Questo compito conferma la fiducia che aveva Gaslini in Mansur poiché gli parlava anche dei suoi sentimenti: "Oh Mansur ! l'amore è un forestiero che arriva e bussa alla porta: non bisogna andarlo a cercare ! Tu sai che l'uomo forte non guarda la strada gia fatta! Egli ha il suo sentiero e l'amore lo conosce."[398]. Mansur aiutava il protagonista di Gaslini a trovare la sua amante " Nica" e glielo

[396] Ivi, p. 121-222.
[397] Gaslini, *Piiccolo amore beduino,* cit, p. 11.
[398] Ivi, p. 11.

descriveva finché riuscisse ad costruire un immagine chiara, secondo Mansur, Nica è " bella come le spighe che si alzano alla terra seminata"[399].

Mansur era un messaggero per l'ufficiale, lo aiutava per sentire le notizie di Nica. Nel brano seguente, Gaslini ci dimostra l'importanza di Mansur e il valore che pesava come guida dell'ufficiale:

> – Mansur, Mansur, quel vecchio brigante di Mansur!-- gridano i cavalieri.
> Pochi istanti ed il mio amico è presso di me. Un saluto, un baciamano, un commento sul tempo, una lode per la mia faccia " che l'amore e la mente fanno più bella", un augurio nel nome di Dio clemente e misericordioso….: […] Mansur, con aria di segreto misterioso, mi dice a bassa voce: – Abd el Kefi è contento della tua ambasciata e vuole essere il tuo amico: le mie orecchie hanno sentito questo. Sii contento padrone perché questa è giornata di buon principio.[400]

Nonostante la fiducia e l'amicizia che c'era tra Mansur e l'ufficiale, il discorso di Mansur è molto diplomatico e mantiene sempre il rispetto al padrone. l'ufficiale sembra contento di essere chiamato padrone come il tenente che si considerava signore. La superiorità della razza bianca è un progetto fascista che mira per la difesa di questo principio contro gli attacchi, gli inquinamenti, le insidie, che ne ostacolano più o meno copertamente lo sviluppo e il potenziamento. La Difesa della Razza può essere considerata l'organo ufficiale di propaganda del razzismo fascista.

Quindi l'alterità in Gaslini è arginata dall'ideologia razzista del fascismo, ma nonostante tutto ciò l'ufficiale sembra trovare una guida dantesca simile a Virgilio che faceva la guida spirituale di Dante portandolo alla felicità e alla serenità.

Una caratteristica costante nell'ufficiale è la frequenza dei luoghi comuni dove gli arabi si incontrano. I luoghi frequentati dall'ufficiale, riempono il suo

[399]Ivi, p 14.
[400]Ivi, p.67.

cuore d'amore, gli incontri con la popolazione indigena è consolidata dallo scambio culturale e dalla comprensione dell'altro:

> la vita vera che le sue folle, i suoi ricordi, i suoi altari ed i suoi peccati nella forza dal mio cuore, è lontana da tuttociò, ma che importa? Bisogna amare quello che si fa: il resto è vana chimera che si dissolve se apparisce una nuvola nel cielo. Quando mi scuoto da queste considerazioni il mio vede con precisione, è già familiare, trova una espressione di dolcezza, e veramente capisce che gli uomini sono fratelli e che il male non esiste. Poiché ognuno agisce per amore.[401]

I bambini africani vivono in condizioni disumani e non fanno la vita che i loro coetanei europei fanno, la maggior parte di questi bambini finiscono nei mani dei padroni italiani che li usano come scaricatori di merci o servi per molti attività. Tutto il mondo chiude occhi per i diritti umani dei bambini colonizzati, i diritti come la scuola e la salute non sono rispettati anzi questi bambini sono costretti a lavorare in età precoce. Ilyas è uno di questi bambini che è stato abbandonato in colonia, il suo villaggio è assalito dai ribelli e quasi tutta la sua famiglia è morta tranne suo padre che ha preferito lasciarlo andar via perché non poteva procurargli il cibo:

> Ma perché il vecchio adesso mi seguiva? Voleva parlarmi? Mi fermai, ed egli ritrovò il saluto dei suoi vent'anni. "Tenente, " disse "vuoi il bimbo con te?". Io e il contrabbandiere lo guardammo meravigliati. "È bravo," seguitò Johannes "imparerà a servirti. È inutile che stia qui." "Johannes," risposi "ti ringrazio, ma non posso prendere il bimbo. Tu sai che non sono padrone di fare quello che voglio. Se manderai il bimbo su al campo, gli daremo pane ogni giorno, e anche altra roba, ma non posso prenderlo." E sorrisi.[402]

Johannes è costretto ad abbandonare Ilyas a causa della povertà, egli sa che tutti i bambini africani lavorano dai padroni italiani e cosi ha deciso di dare il bimbo al tenente, ma quest'ultimo ha rifiutato il bimbo.

---

[401] Ivi,p. 42.
[402] Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p. 114.

> Il bimbo s'era fermato appoggiandosi a un albero, a qualche metro sopra le nostre teste. Rinunciava. Vedevo il suo corpicino scosso dalla paura, aveva capito ch'era inutile proseguire. Per la fatica che stavo sostenendo nell'arrampicarmi, non potei sorridergli finché non fui a pochi passi. Soltanto allora vidi che portava i miei pantaloni corti, gli stessi che avevo donato alla donna[403].

I bambini sono consapevole della loro situazione e per cui il bimbo proseguiva il tenente che s'è accorto ai pantaloni del bimbo. In questo momento, il tenente è di fronte a un bimbo particolare che lo lega al passato e che potrebbe continuare a suscitarlo il passato in caso che lo prendesse. Quindi il bimbo rappresenta il mistero del tenente. Fortunatamente, Ilyas è risultato più agile e intelligente e si butta nel mondo commerciale invece di mendicare o lavorare per un padrone italiano. Questa libertà consente al bimbo ad accostarsi al tenente:

> Quando non era in giro per i suoi traffici, il bimbo veniva a sedersi davanti alla mia tenda, come avevo previsto. Ubbidiva agli ordini dì Johannes. Io ero suo "padre", a me si rivolgeva quando aveva dubbi sull'opportunità di un affare. Si sedeva un poco discosto dall'apertura della tenda, e mi guardava finché non mi fossi degnato di guardarlo. Allora sorrideva e chinava il capo perché fosse ben chiaro che era ai miei ordini e quel commercio col contrabbandiere soltanto un modo di passare il tempo. "Bene, Elias, come va il guadagno?[404]

Il bimbo si fida del tenente e gli dimostra la sua obbedienza e cosi riesce a avere un contatto con il tenente che dopo averlo rifiutato, cede ad accertatelo ma come un castigo. Il bimbo Ilyas è il fratello di Mariam e il tenente sa questo dopo aver visto i pantaloni che ha regalato alla fanciulla, la presenza del ragazzo è legata all'assenza di Mariam. Il tenente colpevole merita una punizione ma s'è riuscito a sfuggire dalla punizione del prete, non è riuscito a sfuggire dalla punizione spirituali, quella legata ai ricordi e al passato. Jphannes prima e poi Ilyas sono due figure che la loro presenza è un castigo che punisce il tenente:

[403]Ivi,p. 109.
[404]Ivi, p. 115.

> Mi rispondeva la cifra esatta, porgeva le monete sul palmo della mano (proprio come la donna) perché ne disponessi a mio piacere. E restava lì, seduto sui talloni, come il vecchio stava seduto sulla collina a guardia dei suoi morti. Ma non amavo il bimbo e la sua presenza mi infastidiva, soprattutto per quei sorrisi, per quel modo di porgere con la palma aperta, quel modo di fissarmi a lungo, con estrema ammirazione, senza staccare gli occhi. Lo accettavo come un castigo, il più lieve che mi fosse dato di scegliere, ma come un castigo. [405]

Il concetto di alterità è determinato nell'opera di Gaslini: il comportamento dell'ufficiale e i suoi atteggiamenti nei confronti degli indigeni creano un atmosfera di convivenza e di accettazione dell'altro. Tuttavia, il concetto di superiorità e razzismo sono determinati nell'opera di Flaiano: il comportamento del tenente nei confronti di Johannes e la violenza sessuale praticata su Mariam constatano l'influenza del fascismo sulla scrittura di Flaiano.

[405] Ivi.

V.3.3.Credenze e religione: l'Islam e il cristianesimo

Come tutti i paesi del mondo, l'Etiopia e la Libia sono due paesi in cui si tiene importante la fede e la religione. Questi due paesi diversi linguisticamente come abbiamo visto, sono anche diversi dal punto di vista religioso e etnico. L'Etiopia è un paese cristiano, invece la Libia è un paese di fede musulmana. Flaino e Gaslini, anche se in modo superficiale, hanno cercato di avvicinarsi all'ambiente religioso degli indigeni. Dopo le missione evangeliche e il ruolo che ha giocato la chiesa di Roma nel cristianizzare le colonie, certi paese dove le radice dell'islam erano ben piantate, era difficile cambiare la religione musulmana e sostituirla con quella cristiana.

In Piccolo amore beduino, la religione è un tema assai importante, la frequenza dell'ufficiale ai luoghi comuni, gli ha consentito di conoscere le regole e i rituali della religione degli arabi. La religione musulmana in Libia e in tutti i paesi arabiè un importante vettore di prosperità e di civiltà, la presenza del dogma religioso nella vita quotidiana dei libici conferma la sua centralità:

> Tutto quello che è sulla terra è perituro ma resterà la faccia del tuo Signore, circonda della Sua gloria e della Sua onorificenza.
> Uomo, prega Dio per la giornata che è finita!
> Uomo, prega Dio per la notte che cammina!
> Uomo, prega Dio per le tue donne, e il tuo bestiame e il tuo sentiero!
> Uomo, prega Dio per la vita di tutti i mussulmani e per le lotte giuste ordinate da Dio!
> Lode a Dio, alla sua gloria ed alla sua beneficenza!
> Lode a Dio!
> Lode a Dio![406]

Con queste parole che l'ufficiale ci ha riferito, si capisce subito la posizione della religione musulmana nella vita dei libici. l'uomo musulmano riconosce la potenza di Dio e la sua onorificenza. La pratica religiosa che ha colpito l'ufficiale è *Salah* (la preghiera). Il termine salah (preghiera) sta originalmente ad indicare l'invocazione, quindi il legame fra il servitore ed il suo Signore e Creatore. Le

[406] Gaslini, *Piccolo amore beduino,* cit, p. 36.

cinque preghiere sono obbligatorie perché la preghiera cancella i peccati, è la luce che illumina la vita del credente, lo aiuta a compiere il bene e lo allontana dal male. Oltre questo, le cinque preghiere sono un mezzo Infallibile per l'organizzazione delle attività che vengono compiute secondo il tempo stabilito della preghiera:

> Le cinque preghiere della giornata danno la misura inesorabile del tempo, in cui le illusioni morgane e il piacere invecchiano, si scoloriscono, terminano con una maschera di rughe e di tristezza su cui ondeggia una stanza criniera di capelli bianchi.[407]

Il musulmano fa la preghiera per chiedere ad Allah la salvezza, la salute e l'amore e perché la sua anima si rassereni e diventi cosciente della propria realtà e di quella del mondo in cui vive; egli avverte la grandezza del suo Signore e la Sua misericordia. E quindi la preghiera è importante nella religione islamica perché è il secondo pilastro dell'Islam e coinvolge il cuore, la mente e la lingua, la popolazione libica si prepara sempre a farla lasciando qualsiasi attività e questo sorprende l'ufficiale che dice.:

> Il fighi alto e solenne ricomparve quasi subito sul minareto dove la lanterna, sola luce nell'ombra, creava un fato piccolo in cui la fede diventava oscuramente grande.
> Tutti i mercanti lasciarono la soglia dove pensavano e fumavano, si alzarono, tesoro le braccia al cielo: le donne scomparvero: i viandanti si fermarono: i bimbi tacquero: le voci si spensero: scese un silenzio enorme, pesante come un coperchio di granito. Tutta la via in quell'attimo tornò ad essere di Dio. Anche in pieno deserto le carovane si fermavano, il bandito si irrigidiva, il bestiame si ammucchiava.
> Dio: un altare e un abisso. L'ora di Dio. La volontà di Dio. La volontà di Dio. La preghiera di Dio.[408]

La preghiera è considerata come l'orologio del lavoratore che deve rispettare l'orario per poter stabilire la sua giornata:

[407] Ivi,p. 32.
[408] Ivi, p. 35.

> – Ognuno avrà capito che, tra la preghiera dell'*aser* e quella dell'*ascia* (terza e quarta preghiera della giornata secondo è ordinato dal (Corano), noi lavoravamo nella bottega, oppure eravamo al piccolo oppure all'aratro. Ma la vera ora felice era quella tra la penultima preghiera e il *mogorob* ed anche qualche tempo dopo.[409]

La religione ha sempre più un peso politico rilevante, sia in termini di indirizzo che di presa sociale. Il discorso politico si presta sempre a quello religioso per poter persuadere la gente e convincerla.

Il governo italiano e i capi delle tribù che sono sotto la tutela dell'Italia usavano il discorso religioso per schierare la popolazione al loro fronte. In questo caso vediamo Abd el Kef che era il capo della tribù Furez mentre chiedeva la popolazione a combattere con L'Italia e contro la resistenza in nome di Allah:

> – Se il Governo chiamerà le *Kabile* Fuarez, le *Kabile* Fuarez combatteranno sotto le bandiere del Governo. Questo è giusto perché nel Libro sta scritto che l'uomo deve combattere la guerra giusta. Allah è grande e il Comando è forte. Sia lodato Dio che ha decretato questo per guidarci al bene.[410]

Ma da dove viene questa fede? lo stato libico durante l'epoca ottomana e anche italiana aveva una forma di educazione religiosa basata sulla scuola tradizionale araba chiamata zawiyya. La Senussiyya era entrata in Libia quasi contemporaneamente al ristabilirsi del controllo turco nel 1835, fondando la sua prima zawiyya nel Gebel e radicandosi tra i beduini con l'educazione religiosa e con funzioni di arbitraggio.

Il discorso religioso annunciato dai capi viene sempre creduto perché la popolazione crede in Allah e nel Libro " Corano"e anche era costretta ad obbedire gli ordini del capo. l'ufficiale mostra sempre la sua fede nei momenti difficili e non esita ad evocare Dio (talvolta Dio e talvolta Signore) o fare le preghiere come per esempio le preghiere del Fghi:

---

[409] ivi, p. 56.
[410] Ivi, p. 104.

> – Il Misericordioso insegnò il Corano! Creò l'uomo, gli insegnò il distinto parlare. Il sole e la luna corrono con compiuto. E i germi sedentari e alberi dorano Dio. E il cielo lo elevò e pose la stadera, volendo che prevaricaste nella stadera, nella pratica della giustizia. Serbate dunque il peso con la giustizia e non diminuite le stadere. Anche la terra la pose per le creature. In sono pomi e palmi, aventi involucri di fiori, e il grano fornito della paglia e delle fronde. Creò l'uomo da loto arido come l'argilla da far vasellami. E creò il Genio dal senza fumo, dal puro di fuoco [….].[411]

L'ufficiale ha ascoltato il discorso e " Mi ero fermato pensando alla mia casa ed al mio Dio, simili forse a quelli dell'*Islam* vecchio e desolato"[412]. Le parole del Fghi colpivano l'ufficiale e lo spingevano a riflettere e a pensare a suo Dio e cosi lui conferma la sua diversità religiosa. Malgrado che Gaslini sia stato vicino al mondo arabo, ha dato un nome greco all'amante del protagonista. Nica è un nome d'origine greca che significa Vincitore o vincitrice ('nike': vittoria) nel e con il popolo ('laós') oppure colui/colei che combatte e vince per il suo popolo.Nica combatteva per il suo amore.

In Tempo di uccidere, la religione non presentava particolarità come in Piccolo amore beduino, la scelta di Flaiano di non introdurre tracce religiose nella trama tranne l'esistenza del prete come figura religiosa e la bibbia come libro sacro, ha reso il suo libro particolare perché di solito quando il protagonista incontra delle difficoltà sopratutto di tipo psicologico come il crollo psicologico del tenente, egli si reca da una figura religiosa per benedirlo o per pulirlo dai peccati, Flaino non monta l'onda e sceglie di fare tutto a suo modo.

Pero Flaiano ha scelto di costruire la sua trama sui fondamenta religiosi in modo implicito. Sappiamo che la religione etiope ha radici cristiane molto antiche, risalenti addirittura al IV sec. Il cristianesimo è la religione più praticata

[411] Ivi,p. 36.
[412] Ivi.

nella zona e cosi Flaiano ha giustificato la presenza del cristianesimo nel luogo, nei nomi e nel tempo.

Il luogo in cui sono girate le vicende potrebbe essere il culto della religione cristiana: L'Etiopia e gli Etiopi occupano un posto prominente al fianco di quei Paesi e luoghi ben noti dai Libri sacri, dagli antichi manoscritti storici così come dalle ricerche archeologiche attorno al mar Rosso e alla valle del Nilo. Secondo la storia antica, la parola Etiopia denota un tratto geografico di terra che rappresenta l'area a sud dell'Egitto e giunge sino al lontano Oceano Indiano. Nella Bibbia afferma: il nome del secondo fiume che circonda l'inera terra d'Etiopia:

> Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avìla, dove c'è l'oro 12e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. 13Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. 14Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.[413]

L'Etiopia ha un valore nella Bibbia e il suo sviluppo genetico è cresciuto in questo modo:

> I figli di Cam: Etiopia, Egitto, Put e Canaan.
> I figli di Etiopia: Seba, Avìla, Sabta, Raama e Sàbteca.
> I figli di Raama: Saba e Dedan.
> Ora Etiopia generò Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra[414].

L'Etiopia, anche prima della nascita di Cristo e dell'introduzione della Cristianità, usava seguire gli insegnamenti dell'Antico Testamento (le Leggi di Mosé) come propri fondamenti religiosi. Dopo l'introduzione della Cristianità entrambi -l'Antico e il Nuovo Testamento- divennero le basi della sua fede cristiana. Gli insegnamenti dell'Antico Testamento e del Nuovo, quali

[413] Si veda LA BIBBIA DI GERUSALEMME Antico Testamento, genesi 2 (10,11,12,13,14), p.13. Si trova in: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/b/bibbia/la_sacra_bibbia/pdf/bibbia_la_sacra_bibbia.pdf
[414] Ivi, p. 32.

fondamenta della Chiesa Ortodossa Tewahedo d'Etiopia e quali ragioni del suo progresso, hanno una lunga storia che è giunta sino al giorno d'oggi[415].

I protagonisti del romanzo (Mariam, Johannes e Ilias) hanno dei nomi religiosi: questi nomi sono portati da figure importante nella religione cristiana. I nomi si indirizzano verso la dimensione religiosa del testo giudaico-cristiano.

Iniziamo con il nome " Mariam: Flaiano introduce il nome in arabo (in arabo si dice Mariam) che in realtà disegna il nome Maria per i cristiani. Questo nome Mariam in arabo o Maria per i cristiani deriva dall'ebraico Maryàm e significa "principessa, signora". A questo nome vengono però dati anche altri significati, nati soprattutto dal culto a Maria, la Madre di Gesù, quali per esempio "la signora ritrosa, la signora beneamata, goccia del mare.

Johannes deriva dal nome ebraico "Yonah", in italiano Giovanni e significa "dono del Signore" . Il nome è portato, nella Bibbia, dal profeta minore Giona, noto principalmente per essere stato ingoiato da un grande pesce, una storia molto popolare già nel Medioevo.

Ilias, il nome deriva dall'aramaico Eliyáhút e significa 'il vero dio è Yahvé' .

Fliano ha seguito Dante nella scelta del numero dei giorni passati come una lunga attesa per la loro purificazione. Il numero dei giorni per Flaiano o Dante rappresenta momenti salienti dell'esperienza di fede del popolo di Dio e anche del singolo credente. Il protagonista di Tempo di uccidere ha trascorre una propria quaresima presso il villaggio di Johannes. Il numero quaranta non rappresenta, dunque, un tempo cronologico reale, scandito dalla somma dei giorni. Indica piuttosto una lunga attesa, una lunga prova, un tempo sufficiente per vedere le opere di Dio, un tempo entro il quale occorre decidersi ad assumere le proprie responsabilità senza ulteriori rimandi. E' il tempo delle decisioni mature. il numero quaranta rimanda alla penitenza e alla purificazione dello spirito dal peccato. Quaranta sono i giorni trascorsi da Gesù nel deserto per fuggire le tentazioni del demonio (rievocati liturgicamente nel periodo della

[415] *"*The Ethiopian Orthodox Tewahedo Church faith, order of worship and ecumenical relations*" Tensae publishing*, Addis Abeba, 1996, p. 5-14.

Quaresima), quaranta gli anni durante i quali gli ebrei camminarono nel deserto per raggiungere la terra promessa.

Un altro elemento saliente in Tempo di uccidere sono le piaghe del tenente che lo portano ad confortare la religione per la guarigione. Mariam ha contagiato il tenente che non sapeva come curare le piaghe:

> Mi levai in piedi di scatto. "Molto bene, " dissi ad alta voce "mi resta il conforto della religione, vivens iterum Deo". E risi. Johannes mi guardò, corrugando la fronte, senza capire. "Vivens iterum Deo" ripetei urlando. Poiché Johannes seguitava a fissarmi, mi allontanai verso altri alberi e lì stetti a guardare la valle che s'incupiva nel suo implacabile tramonto.[416]

La presenza della chiesa nella comunità etiope è simboleggiata dalla figura del prete che interveniva per benedire i cadaveri o assistere alle esecuzione. Le giustizie e le esecuzione dei soldati si compievano secondo i rituali cristiani. Nel seguente brano, vediamo come il prete ha condotto l'esecuzione di un soldato:

> I tre soldati e il prete si mossero verso la scarpata. Il prete parlava all'orecchio del soldato, il quale camminava senza nulla vedere, poiché il prete doveva ogni tanto sorreggerlo e guidarlo. Mentre i quattro camminavano verso la scarpata, il drappello si mosse silenziosamente e un ufficiale fece un gesto. Gli uomini approntarono le armi. Non udii nessun rumore, forse le armi erano già cariche. Tra le baracche, qualche soldato andò via. Adesso gli ufficiali erano tutti al loro posto. Il prete parlava sempre e il soldato faceva segno di sì con la testa. Un sudore freddo mi stava bagnando il petto e la schiena, e scendeva lungo le gambe. Mi gettai a terra, presso un cespuglio, non volevo vedere, né sentire nulla. Cominciai a tremare e cercai di nascondermi nel cespuglio. Volevo nascondermi. Era quella la mia esecuzione, sarebbe stata quella, e io m'ero alzato in tempo, avevo preso quella strada, avevo scelto il posto migliore. [417]

[416] Flaiano, *Tempo di uccidere,* cit., p. 222.
[417] Ivi, p.184.

Nonostante che l'ufficiale non abbia mostrato nessun segno di religiosità, ha confessato fin dall'inizio di portare nel suo zaino la " Bibbia". Questo libro sacro per i cristiani è il simbolo della fede e in questo caso Flaiano ha voluto mostrarci la fede del soldato che lascia la patria e va nell'Oltremare per combattere il male e liberare la popolazione. Il soldato porta anche la Bibbia per sentire la forza di Gesù che lo accompagna:

> Mi sarebbe servito in cammino. Decisi anche di alleggerire lo zaino degli oggetti superflui ma c'era ben poco da gettar via. Finite da tempo le provviste, mi restava poca biancheria, la coperta, il pacchetto delle lettere, la Bibbia, il necessario per la toletta e il denaro. Misi nello zaino anche un grosso pane (sapevo farlo da me, ormai, e Johannes mi aveva venduto parte della sua farina), e legai le cinghie.[418]

L'ufficiale considera la Bibbia tra gli oggetti necessarie e non voleva gettarla per alleggerire lo zaino. Questo comportamento mette in luce il valore che ha la Bibbia e la religione cristiana a Flaiano.

Gaslini è riuscito a rintracciare la vita degli arabi nei minimi dettagli, la cultura degli arabi lo affascinava e nel suo romanzo non aveva spregiato le tradizioni e le etnie degli libici, in particolare i nomadi. I nomadi libici che sono abitanti delle regioni desertiche sud-orientali, hanno uno stile di vita particolare, la loro vita si basa su tre oggetto: la tenda, il cammello e la loro propria cultura. La loro particolare struttura sociale ha permesso di conservare l'identità culturale, parlano un dialetto proprio e l'interpretazione che danno dell'Islam è fortemente permeata da antiche tradizioni. Il loro spostamento è legato alla presenza dell'acqua nel luogo, una volta pozzo si esaurisce fanno fagotto e partono alla ricerca di un nuovo posto dove vivere.

Invece, la vita nel villaggio sembra modernizzata e portata alla cultura occidentale. I villaggi che erano sotto la tutela del governo italiano e che collaboravano con l'esercito italiano per stabilire il controllo nel resto del paese sconfiggendo la rivoluzione anticolonialistica, godevano dei privilegi e

[418] Ivi, p. 233.

agevolazioni particolari come Abd el Kafi Gran Capo dei Fuarez che possedeva un grande tende protetta:

> la tenda del Gran Capo dei Fuarez sorge al centro di un mucchio di altre tende che avvolgono il campo a circoli concentrici e paiono gettati.
> Oltre alla disposizione, simile a quella dei campi turchi, si capisce la preoccupazione di rispettare le gerarchie e di porre la residenza del signore al centro di tutto un sistema difensivo traverso al quale difficilmente si potrà giungere oltre i primi filari.
> Cosi attorno alla abitazione del Capo, si stendono ad anello quelle dei ricchi e dei sottocapi mentre il villaggio povero degli artigiani, dei servi, dei mercanti è tutto disseminato alla periferia dove il pericolo giungerà prima.[419]

La tenda del capo è protetta perché i rivoluzionari facevano sempre i conti con queste figure che non solamente tradiscono il paese ma anche incitavano la popolazione a combattere a andare contro questi rivoluzionari che rappresentavano la resistenza. La società libica che è costruita sulla diversità culturale, ha iniziato a perdere il tessuto della sua società. Prima tutta la popolazione era uguale, non c'era una distinzione tra i nomadi e gli abitanti del villaggio perché tutto andava in controllo e in collaborazione tra i capi delle tribù, ma con lo scoppio della guerra, l'impresa coloniale " fascista" ha avviato dei piani per sciogliere il tessuto della società libica iniziando con l'introduzione dell'ideologia razziale e la distinzione identitaria come la distinzione tra chi è nomade e chi abita nel villaggio, tra chi lavora per l'italia e chi è contro il colonialismo italiano. Tutto questo ha un solo scopo, è quello di conquistare tutto il paese e indebolire la resistenza. Le cerimonie celebrate nei villaggi avevano un sapore speciale, l'ufficiale ha assistito a una cerimonia nel villaggio di Abd el Kafi e ha riferito queste parole:

> Al nostro entrare, Abd el Kafi Gran Capo dei Fuarez, si alza, muove alcuni passi sul tappeto con lentezza pomposa, e poi si china tre volte

[419]Ivi, p. 71.

> e si bacia la mano prima di tendercela. Un colpo di staffile dato su un piatto di argento pendente da un filo metallico fa comparire da quattro portiere assolutamente celate quattro giovinetti che si chinano sino a terra […].[420]

Gaslini ha voluto attraverso il suo romanzo dare un'immagine sulla vita quotidiana dei libici prendendo come esempio il villaggio di Abd el Kafi Gran Capo dei Fuarez, tale descrizione è dimensionata secondo rituali e tradizioni locali. Questo pensiero gasiliano non l'abbiamo notato in Flaiano. Flaiano non ha dato un quadro descrittivo alla cultura abbissina forse perché il suo protagonista non ha avuto contatti diretti con la popolazione autoctona che lo avrebbero permesso di parlare e descrivere la cultura dell'Etiopia.

[420] Gaslini, *Piccolo amore beduino*, cit, p. 78.

V.3.4. Rivoluzionari o ribelli

Il colonialismo coloniale come una conquista militare è affrontato da una forma di rivoluzione condotta dagli indigni del paese colonizzato come una manifestazione contro la presenza dello straniero sul suolo africano. Questa rivoluzione decreta è guidata da uomini che organizzavano attacchi per saccheggiare lo straniero pero la scarsità del materiale bellico come le arme e anche la scarsità della preparazione militare ostacola sempre i rivoluzionari quando lo straniero era ben attrezzato con le arme e ben preparato militarmente . Per lo stato italiano questi uomini (rivoluzionari) non sono che dei ribelli che vogliono diffondere la paura e scuotere lo stabilimento in colonia, e per questo motivo l'Italia insieme agli altri indigeni congiuravano affinché scheggiassero i ribelli. Oltre i soldati, il governo italiano ha introdotto nella colonia gli Zaptie. Gli Zaptiè erano i militari indigeni arruolati nelle file dell'Arma dei Carabinieri nelle colonie italiane. Questa squadra aveva il compito di controllare e fare il mediatore tra le tribù africane e le file dell'Arma dei carabinieri nelle colonie. Gli Zaptiè si esercitavano in Etiopia, Eritrea e in Somalia, invece in Libia c'erano gli Ascari che sono soldati indigeni (la maggior parte degli ascari sono eritrei) arruolati nell'esercito italiano. La creazione di queste squadre era dovuta alla sufficienza delle truppe italiane inviate in Tripolitania ed in Cirenaica per espandere la conquista dalle coste verso l'interno, fu ordinato l'invio di ingenti rinforzi dalla madrepatria in Libia.

Quindi si sono create due squadre composti dagli indigeni che combattevano per l'Italia, dall'altra parte c'erano delle squadre composti anche dagli indigeni che conducevano la guerra contro il colonizzatore italiano. Queste squadre che rappresentano la resistenza, sono dichiarati dei briganti o dei ribelli dal governo italiano e devono morire o incarcerati.

Flaino e Gaslini hanno fatto qualche rifermento al conflitto che c'era tra i rivoluzionari e l'Italia. In Tempo di uccidere, poiché il tenente aveva la missione militare, era informato sulle mosse dei "briganti" che non perdevano l'occasione di attaccare le truppe italiane:

> […], e sentivo appena le parole del sottotenente. Mi stava narrando qualcosa ch'era successo, un altro attacco di briganti a un cantiere, c'erano stati molto feriti, nessun morto per fortuna; ma la notizia non mi interessava e non feci domande.[421]

Un altro tentativo dei "briganti" che finisce con la ferita di otto operai, questo assalto costringe le truppe italiane a prender strette misure per difendersi e per controllare il fiume e allo stesso tempo gli Zaptiè avevano già rastrellato la zona.

> "Il cantiere giù al ponte" e subito fu lieto di raccontarmi ciò ch'era successo. C'era un assalto di briganti e avevano ferito otto operai. E, forse, proprio per quel motivo il battaglione era stato trasferito. Intanto gli zaptiè avevano già rastrellato la zona e ora noi dovevamo restarci e controllare tutto il fiume.[422]

Il sottotenente informa il tenente sulla situazione durante la sua assenza, ma il crollo psicologico del tenente non sopportava tale notizie di questo genere. Di solito come vendetta agli attacchi dei "briganti", i soldati italiani rispondevano con atrocità e compievano delle strage piene di torture e violenze come lo racconta il maggiore in questo brano:

> E raccontò di una strage alla quale aveva assistito. " Erano briganti," disse " e il colonnello li voleva ammazzare tutti, anche i feriti. Occhio per occhio, diceva. E dove trovava un ferito, sparava. Sparava alla pancia. E quelli restavano a guardarlo, coprendosi gli occhi con la mano, lo guardavano di tra le dita. Venne il dottore e dissi: "Ma se lei non gli spara alla testa, non conclude nulla con questa gente". Allora il colonnello cominciò a sparare alla testa del primo ferito che vide.[423]

Si vede quanto oddio ha il colonnello nei confronti di questi uomini che hanno assalto il cantiere. Queste torture sono prove di quanto succedeva nelle colonie ma anche sono una dichiarazione concreta a chi pensava attaccare le truppe italiane. Le torture sono prove per impaurire la popolazione a non

[421] Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit, p. 76.
[422] Ivi, p. 99.
[423] Ivi, p. 96-97.

prendere parte di questi uomini che sono chiamati “briganti”. Il governo italiano delle colonie torturava fino la morte i rivoluzionari ma anche coloro che li proteggevano. Anche gli zaptiè seguendo gli ordini del loro padrone compievano delle strage che confermavano il buon senso dell’imperialismo:

> Gli zaptiè l’avrebbero fatto senza pensarci due volte. Erano venuti a cavallo, per quella rapida faccenda, si trovavano di passaggio e si fa presto a incendiare due o tre capanne di paglia. E d’altra parte, gli zaptiè ricordavano ciò che ascari avevano fatto in Libia, sempre pagati dallo stesso padrone, perché questo è il segreto elementare di un buon imperialismo.[424]

Gli zaptie o gli ascari ricevevano dei premi e delle agevolazioni dallo stato italiano, gli viene regalato soldi, case e qualsiasi cosa preziosa. In Piccolo amore beduino, Gaslini ha inserito il suo protagonista che era un'ufficiale in una tribù favorevole all’impresa coloniale italiana. La tribù di Fuarez capeggiata da Abd el Kefi riteneva legale combattere al fianco dell’Italia considerando la resistenza come una forma di ribellione mentre i rivoluzionari come ribelli e nemici. Il capo della tribù conferma la sua obbedienza al governo italiano e la preparazione dei suoi guerrieri a combattere contro i rivoluzionari:

> Il comandante della *mehalla* (forza armata), un tipo olivastro, dagli terribili e le mani nervose, alza un braccio ed esclama:
> – Il governo è fatto per comandare e i guerrieri sono arruolati per obbedire. I miei cavalli hanno il vento dietro la schiena e i miei ulad conoscono altra direzione se non quella contro il nemico. La parola dell’akuma (governo) è la sua parola, o Gran Capo: e la tua parola è quella dei tuoi servi.[425]

I rivoluzionari (i ribelli) comunicavano con il governo italiano mediante il capo della tribù che aveva il compito di fare il mediatore tra i due avversari. Allo stesso tempo, in caso di violazione delle legge stabiliti tra gli avversari, i membri della famiglia del capo sono esposte ai rapimento.

[424] Ivi, p. 112-113.
[425] Gaslini, *Piccolo amore beduino,* cit,,p. 105.

In questo brano vediamo come le tre donne (la sorella del Capo, Fatima, la madre di lui Alaliureia e Mariam, una delle mogli, figlia di un altro capo) sono state il pegno del contratto tra Governo e ribelli:

> – Vedi, madre mia, io non ho colpa e vorrei che il mio corpo, che tu hai fatto, andasse in cenere piuttosto che allontanarti dalla mia strada. Ma l'uomo deve sempre obbedire ad una cosa più grande. Ho qui ancora la lettera: Dio voglia che essa non porti sventura. Essa dice che tra donna mie dovranno essere pegno del contratto tra Governo e ribelli: dice anche le tre donne scelte siete voi. Che posso fare? Trasgredire no: io non sono uno ma tutti. I Fuarez non devono oggi tradire. Vedi la lettera? È tutta consumata dal mio pugno tremante e sofferente. Io debbo raggiungere Bengasi ed a mia volta allontanarmi dal campo. Obbedite anche voi. Tale è la parola della verità.[426]

Queste donne sono state prese in ostaggio, il governo italiano non ha messo in considerazione il rischio che averebbero incontrato queste donne. Flaino e Gaslini hanno considerato i rivoluzionari come dei briganti o dei ribelli e attraverso il racconto si capisce che gli scrittori non volessero riconoscere i diretti della popolazione africana. Nei romanzi, la guerra e il mondo bellico sono rimasti inquadrati solo nell'epoca (l'epoca in cui sono stati scritti i romanzi) e nel grado militare che i protagonisti portavano (il tenente e l'ufficiale) e non si parlava di battaglie o scontri tra l'esercito italiano e i rivoluzionari.

426Ivi, p. 118.

Conclusione

Al termine di questo percorso di analisi sembra opportuna una sintesi delle conclusioni che potrebbero spiegare in modo sintetico gli aspetti coloniali trattati nella ricerca. Come è visto, il lavoro svolto ha cercato di rispondere in maniera esaustiva al quesito sul come il romanzo coloniale abbia rappresentato la conquista coloniale dell'Africa durante il fascismo, in altre parole abbiamo cercato di dimostrare tutte le conseguenze del colonialismo italiano in Africa attraverso una lettura profonda di due romanzi che entrano con eccellenza nel filone del cosiddetto letteratura coloniale italiana.

Il nostro sforzo è stato quello di cercare tutti i riferimenti bibliografici e studi precedenti utili a questo studio, per poi disegnare il nostro metodo di lavoro in modo consequenziale che si basava sull'analisi comparativa. La scarsità dei riferimenti bibliografici ha reso un po il nostro lavoro difficile, ma allo stesso tempo, la non disponibilità di un materiale consistente ci ha dato una spinta forte per arrivare al nostro traguardo.

La nascita degli studi avente tema il colonialismo italiano in Italia sono pochi e finora non hanno garantito un posto nel mondo scientifico, ma con la apparizione di qualche studio post-coloniale, il tema è tornato di nuovo a polemizzare la questione coinvolgendo sempre di più il numero degli studiosi.

Abbiamo proceduto, dunque, illustrando il contributo dei più importanti romanzi coloniali esistenti su questi temi mostrando in partcicolare il contributo costante che gli autori provenienti dalle ex colonie ha aggiunto alla ricerca scientifica. La letteratura coloniale italiana è un genere ancora sconosciuto, ovvero un genere in via di sviluppo: con la nascita della letteratura post-coloniale, il dibattito sul passato coloniale italiano ha preparato a una serie di ricerche e conferenze tenute per sviluppare nuovi assi riguardo la storia coloniale e la sua memoria rimossa.

Per quanto riguarda il genere e la differenza tra il il romanzo coloniale e il romanzo esotico, abbiamo ritenuto che sia stato utile impostare alcuni criteri per capire la differenza tra i due generi concentrandosi su alcuni romanzi scritti negli ultimi anni dell'Ottocento come per esempio l'opera di Ferdinando Martini

intitolata “ Nell'Affrica italiana, Sensazioni e ricordi (1895)”, e il primo decennio del Novecento come le due opere “la Guerra lontana” (1910) e la “Patria lontana” (1911) di Enrico Corradini: la centralità del paesaggio e della natura nel romanzo esotico ha fatto sì che i viaggiatori e gli esploratori si investigassero in questo genere. Il romanzo esotico, oltre che un genere letterario, è una raccolta di descrizioni e immagini che il viaggiatore e l'esploratore, recandosi in Africa, è riuscito a raccogliere. Mentre il romanzo coloniale è una raccolta di idee politiche messe in sorta di narrazione con uno scopo ben determinato; il fascismo come un regime totalitario che è riuscito a controllare con un presa di ferro tutti i mezzi di comunicazione e di espressione, compresa la letteratura e l’arte, ha condizionato questo genere mettendo nuovi parametri. Il romanzo coloniale “fascista” ha preso la sua anima artistica rispetto al romanzo esotico che dava un immagine chiara e variata. Tuttavia, la novità del romanzo coloniale è l’inserimento dell’africano/a nella trama del racconto (novità che il romanzo esotico trascurava). La figura del protagonista africano e della protagonista africana ha rovesciato la consueta immagine dell’africano arretrato e primitivo. Lontano dalle nuove caratteristiche che il romanzo coloniale “fascista” ha portato, vorremmo soffermarci sul compito del romanzo coloniale e sul posto che occupava nella vita artistica di quel periodo: negli anni venti, i letterati hanno assistito alla nascita di un regime politico stampato dalla violenza e dell'eliminazione dei suoi rivali, in breve tempo, questo regime capeggiato da Mussolini è riuscito a mettere sotto controllo qualsisia attività artistica compresa la letteratura. Lo sviluppo sfrenato di questo regime ha diviso la famiglia letteraria in due parti: fascisti e antifascisti. Il romanzo coloniale come gli altri generi è messo sotto la sorveglianza fascista, invece, i romanzieri spinti dalla paura dell'eliminazione si sono schierato a favore del regime e della sua propaganda collaborando alla costruzione del nuovo impero. E cosi il romanzo coloniale è diventato un mezzo favorito alla propaganda fascista tenuto strettamente alle regole del regime totalitario e contribuiva al sostegno delle colonie in Africa.

Successivamente, abbiamo descritto il metodo da noi adottato, consistente in un analisi comparativa tra due romanzi coloniali scritti in un epoca che ha marcato la storia contemporanea italiana.

L'analisi ha messo in rilievo un insieme di risultati. Tra i più inerenti si evidenzia quello che dimostra il ruolo che ha giocato la propaganda coloniale "fascista" nel promuovere l'impresa coloniale: il concorso della letteratura e del romanzo coloniale ha persuaso gli scrittori invitandoli a partecipare a fornire un corpus letterario coloniale. Il romanzo vincitore "Piccolo amore beduino" di Mario dei Gaslini è stato la nostra base di ricerca e abbiamo scelto un altro romanzo coloniale considerato come un romanzo canonico "Tempo di uccidere" di Ennio Flaiano.

Attraverso l'indagine siamo giunti a confermare che la vincita del romanzo ci ha condotto a una stigmatizzazione del romanzo partendo dalle parole dello scrittore "Mario dei Gaslini" che invitava i suoi colleghi a fare la letteratura coloniale. Le espressioni incoraggianti di Gaslini non sono incollate nel romanzo anzi lo contraddicono, è questo ha creato un divario tra quello che diceva Mario nella sua rivista e quello che ha scritto nel suo romanzo. Senza dubbio che il romanzo è un romanzo coloniale per tema ma a differenza dello schema del romanzo coloniale degli anni venti fino al caduta dell'impero coloniale, potremmo consideratolo un romanzo esotico per eccellenza. Allo stesso tempo, il romanzo trasmette dei messaggi di alterità e convivenza: il rapporto tra l'italiano rappresentato dalla figura dell'ufficiale e la gente libica rappresentata sia dalla fanciulla Nica o dall'amico Mansur. Gaslini è riuscito attraverso la figura dei suoi protagonisti (l'Ufficiale e Nica) di sacralizzare il concetto di alterità e di amore tra due razze diverse togliendo tutti gli schemi di razzismo e pregiudizi.

Razzismo e pregiudizi sono due pilastri su cui Flaiano ha costruito la trama del suo romanzo iniziando con una scena drammatica (l'uccisione di Mariam). La violenza coloniale è sempre negata dal colonizzatore e cerca sempre di legittimarla come l'uccisione di Mariam dal tenente: anche se la sua morte fosse considerata un errore e un colpo sbagliato, il tenente non ha nascosto la sua violenza morale e anche fisica nei confronti della ragazza.

Un altro elemento importante che segna il punto d'incontro tra i due romanzi è legato al nazionalismo e l'amore per la Patria dei due scrittori. Alla fine dei due romanzi, i colonizzatori (il tenente e l'ufficiale) si affrettavano per tornare in Italia in qualsiasi modo: il tenente ha provato più volte a tornare in madre Patria anche clandestinamente, mentre l'ufficiale è lasciato la sua amante Nica dopo averla trovata solo per rispondere all appello della Madri Patria.

I crimini compiuti durante l'epoca coloniale " esposti narrativamente e inseriti nel tessuto della trama dei due romanzi" sono ancora negati dall'Occidente e la ricerca della realtà è un compito assai doveroso e pieno di ostacoli e difficoltà. La memoria rimossa rappresenta una parte integrale nella storia dell'Italia e del suo popolo. La letteratura coloniale è riuscita a diventare un considerevole testimonianza di quanto ha subito il contenete nero e anche un notevole testimonianza del destino comune tra l'Italia e le sue colonie.

Bibliografia

Storia

- Aruffo. A, *Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussulini*, Datanew, Roma 2007.
- Aquarone. A, *I problemi dell'Italia unita. Dal Risorgimento a Giolitti*, a cura di R. P. Coppini, Firenze, Le Monnier.
- Bandini. F, *Gli italiani in Africa (Storia delle guerre coloniali,* 1882-1943), Milano 1980
- BOSCO NAITZA, Giovanni, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949),* Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1975.
- Bruno. G, *Fascisti, gli italiani di Mussolini. Il regime degli italini*,Oscar storia ottobre 1996
- Causa. C, *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, dallo sbarco di Tripoli alla pace di Losanna*, Salani, Firenze.
- Corradini. E, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano, 1911
- Del Boca. A, *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* , Laterza, Roma – Bari, 1988.
- Francesco Surdish, *L'attività missionaria, politico–diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto*, Millesimo, Comunita Montana Alta Val Bormigda, 2005.
- Giampiccolo. E, *le colonie italiane in Africa : Eritrea- Somalia- Libia,* Catania Crescenzio Galatola- Editore, 1914.
- Grazia, V, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- HAGI SCIKEI, Nuredin, *Banaadiri. Il risveglio di una millenaria identità. The renewal of a millenary identity*, Bologna, Clueb, 2002.
- Labanca, Nicola, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935- 36*, Il Mulino, Bologna, 2005.

- LABANCA. N, *Oltremare. Storia dell'imperialismo coloniale italiano*, Bologna, il mulino, 2007.
- Labanca. N, *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, Bologna, Societa editrice il Mulino, 2015.
- Landogna. F, *Storia e civiltà*, Petrini, 1950.
- Mussolini. B, *LA DOTTRINA DEL FASCISMO*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana , 1935.
- Papa. N, *L'Africa italiana I GIUDICI, LE LEGGI, LE PENE E LA QUESTIONE DELLA RAZZA*, ARACNE editrice S.r.l., aprile 2009.
- Pandolfo. M, *la Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana*, Udine, 2013.
- Sabbatucci. G, Vidotto. V, *il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Latezza, Roma-Bari 2008.
- Sòrgoni, B., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873 - 1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- T-ENENTE ANONIMO, *CAMPAGNE D'AFRICA 1885 ·1896*, Enaudi, 2005.

Letteratura

- Benvenuti. G, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Carocci editore, Roma, 2012.
- BODDi. M, *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922-1935)*, Minturno, Caramanica Editore, 2012.

- Brizzi. E, *L'inattesa piega degli eventi*. Milano, 2008.
- Cannistraro. V, *La fabbrica del consenso, Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Camilotto. S , *Cartoline d'Africa Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie*, Veneaia, Edizioni Ca'Foscari, 2014
- Comberiati. D, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma 2007.
- Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Milano 2007.

- De Grazia. V, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Editori Laterza, Roma – Bari 1981.
- Fracassa, Ugo, *Riscontri testuali nel Flaiano coloniale*, in Idem, Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia, Roma, Perrone, 2012.
- Corradini. E, *La patria lontana*, Fratelli Treves Editori, Milano,1910.
- Corradini. E, La *Guerra Lontana*, Fratelli Treves Editori, Milano,1911.
- Dei Gaslini, M, *Piccolo amore beduino*, L'Eroica, 1926.
- EMANUELLI. E, *Settimana nera*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1963.
- FLAIANO. E, *Autobiografia del blu di Prussia*, in E. FLAIANO, *Opere. Scritti postumi* a cura di Maria Corti e Anna Longoni, Bompiani, Milano,1988.
- Flaiano. E, *Opere scelte* a cura di Anna Longoni, Adelghi Edizioni, Milano, 2010.
- Flaiano. E, *Tempo di uccidere*, Bur Contemporanea, Milano, giugno 2013.
- Fuori campo *Letteratura e giornalismo nell'Italia coloniale 1920-1940,* a cura di Monica Venturini.Morlacchi Editore *U.P.*, Maggio 2013.
- Ghermandi. G, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma, 2007.
- Gnisci. A, *Creolizzare l'Europa Roma*, Meltemi, 2003.
- Gnisci, A , La letteratura del mondo nel XXI secolo. Milano: Bruno Mondadori, 2010.
-
- Gramsci. G, Quaderno 8 (XXVIII), 1931-32, ora a p. 1040 del vol. I dei Quaderni del carcere , edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
- Ledeen. A, *L'internazionale fascista*, Bari, Laterza, 1937.
- Leghissa. G, *Il gioco dell'identità: differenza, alterità, rappresentazione,* Mimesis, 2005.
- Lucarelli. C, *L'ottava vibrazione*, Torino: Einaudi, 2008.
- MARINETTI. F, *Mafarka le futuriste*, E. Sansot & C., Parigi 1909.

- MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, 1934; lettera n. 291 del 13-11-1897, inviata a Diomede Bonamici.
- Martini. F., *Nell'Africa italiana*, Impressioni e Ricordi, Fratelli Treves, Editori, 1895.
- MARTINI, F, *Cose affricane. Da Saati ad Abba Carima. Discorsi e scritti*, Fratelli Treves, Milano, 1896.
- Moretti. F, *Atlante del romanzo europeo, 1800-1900*, Einaudi, Torino, 1997.
- Oriani. O, *Fino a Dogali*, Milano, Libreria Editrice Galli, 1889.
- Ricci, L., *La lingua dell'Impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2005.
- Russo. V, *Fare dell'Africa un nuovo Brasile: letteratura e retorica coloniale nell'ottocento portoghese*, Universita degli Studi di Milano, 2011.
- Said, Edward W., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Scego. I, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010.
- Sedrak. H, *Marinetti e l'Africa: i principi del Ftuturismo sullo sfondo dell'ambiente africano*, TESI DI LAUREA, universita Ca'Foscari Venezia, 2013/14.
- Tobino. M, *Il deserto della Libia*, Milano, Mondadori, 1964.
- Tomasello. G, La *letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sallerio editore Palermo, 1985.
- Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà Storia della letteratura coloniale italiana*, Sallerio editore Palermo, 2016.
- ZUCCOLI. L, *Kif tebbi. Romanzo africano*, Milano, F.lli Treves, 1924.

riviste, articoli, bollettini e convegni

- BECCA. B, "Per una letteratura coloniale", *L'Oltremare*, Anno I – N. I, novembre 1927.

- Boll. S. G. I., 1868, fase. I, prologo.
- Boll. S.G. L 1875.
- Bianchin. P, "A quando un vero premio di letteratura coloniale?", *L'Azione Coloniale*, anno VII, 12 agosto 1937.
- Brunetta. G, Istituto Nazionale L.U.C.E, in Enciclopedia del cinema, Treccani, 2003.
- Cantalupo. R, "*Esotica*", ottobre 1926.
- Cajumi. A, *Oriani in Campidoglio?*, lettera del 1952 indirizzata al Direttore de "Il Mondo", Mario Pannunzio, ora in *Colori e veleni*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1956.
- Cipolla. A, "Risposta al Referendum sulla letteratura coloniale", *l'Azione coloniale*, 15 marzo 1931.
- CROCE. B, "Manifesto degli intellettuali antifascisti", *il Mondo*, 1 Maggio 1924.
- De Sanctis. G, "Il Partito e la donna nell'Impero", *Italia Oltremare*, III 1938.
- Dei Gaslini. M, "Esotica", 1926.
- Dei Gaslini. M, "Etiopia occidentale. L'etnografia funzionale al servizio della politica africana", *Italia Oltremare.*
- Dei Gaslini. M, *"*Galla, Sidama e Sciangalla, sudditi fedeli", *Italia Oltremare.*
- FLAIANO. E, *Soltanto le parole*. Lettere di Jules Dassin a Ennio Flaiano (1933-1972), Bompiani 1995.
- Fofi. G, "Flaiano o dell'ironia come forma intima di sopravvivenza oltre la tragedia", *Script*, IV, 3 n.s., gennaio 1993.
- F. N. M, "Inizio di letteratura coloniale di F.N.M.", *L'idea Coloniale* , Anno III – N. 11, Roma, Tip. dell'dea nazionale, 20 marzo 1926

- Esotica , n.2, 15 novembre 1926.
- Esotica, n.2, 15 dicembre 1926.
- Esotica, n.2, 15 febbraio 1927.

- Il gruppo di Esotica, "Gruppo artisti e imperialisti coloniali. Appello ai giovani", *Esotica,* Anno I – N. 1, 15 ottobre 1926.
- ISNENGHI Mario, "Letteratura e giornalismo", *Lezioni di storia del colonialismo italiano", Materiali di lavoro – Rivista di studi storici*, anno IX – X, n. 2-3/'91 – 1/'92, Mori, La Grafica, 1993.
- Intervento di Angioletti. G.B, "Referendum sulla letteratura coloniale", L'Azione coloniale , 15 marzo 1931.
- Intervento di Bruers. A, "Referendum sulla letteratura coloniale", *L'Azione coloniale* , 15 marzo 1931.
- Intervento di Cipolla. A, "Referendum sulla letteratura coloniale",. *L'Azione coloniale* , 15 marzo 1931.
- Intervento di Lischi. D, "Referendum sulla letteratura coloniale", L'Azione coloniale 15 febbraio 1931
- Intervento di Marinetti, "Referendum sulla letteratura coloniale", *L'Azione coloniale* , 15 marzo 1931.
- Intervento di Pesce. G, "Referendum sulla letteratura coloniale", *L'Azione colonial,* 1 febbraio 1931.
- Intervento di Tartufari. G, "Referendum sulla letteratura coloniale", *L'Azione Coloniale,* anno I, n. 3, 15 febbraio 1931.
- Intervista durante il festival letterario "A libro aperto" il 2 settembre del 2011 [trascrizione mia] consultabile sul sito http://www.youtube.com/watch?v=8x09056Yrk4. (ultimo accesso 1/3/2014).
- L'Oltremare, "Appello", *L'Oltremare,* anno I, n. 1, novembre 1927.
- GENTILE, "Manifesto degli intellettuali fasciste"*, il popolo d'Italia,* 21 aprile 1925.
- Guida. O, "Questa letteratura coloniale", *L'Oltremare,* agosto 1929.
- Lando. F, "Fatto e finzione. Geografia e letteratura" *Oltremare,* Etaslibri Milano,1993.
- Licari. A, «Lo sguardo coloniale». *Letteratura esotismo colonialismo,* Bologna: Nuova Universale Cappelli, 1978.

- Macaluso-Aleo G. “I primi passi del l'Italia in Africa” *Revue d'histoire des colonies,* tome 20, n°88, Juillet-aout 1932.
- MARINETTI. *F*, “Fondazione e manifesto del futurismo”. *TiF*, Il 20 febbraio 1909.
- Milanesi, Claudio, “Suggestioni postcoloniali nel new italian epic. Il caso Momodou e L’anatra all’arancia meccanic”. A cura di Contarini Silvia, *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000. Narrativa,* 2011/12.
- Mussolini. B, “Alfredo Oriani*”, Il Popolo d’Italia*, 29 aprile 1924.
- MUSSOLINI. B, “Imperialismo spirituale. La missione degli scrittori fissata dal Duce”, (dal discorso di Via del Gesu), *Esotica*, Anno I – N. I, Roma, Tip. dell’Idea nazionale, 15 ottobre 1926.
- Negro, Maria Grazia, 2013, “Un giorno sarai la nostra voce che racconta”: la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana, *Sinopoli*, Franca, a cura di, *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Aprilia, Novalogos.
- Pandolfo, M, *Voci femminili della diaspora somala in Italia. Una rassegna, DEP n. 27 / 2015.*
- Ponzanesi. S, “Il postcolonialismo italiano. Figlie dell’impero e letteratura meticcia”, *Quaderni del ‘900 IV: La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d’immigrazione all’incontro con l’altro,* Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005.
- Portelli. A, “Etiopia, la storia cancellata”, *Il Manifesto,* 4 maggio 2008.
- PETTACCO. A, “FACCETTA NERA l’illusione coloiale italiana”, *UTET*, aprile 2018.
- “Referendum sulla letteratura coloniale italiana”, *l’Azione coloniale*, 15 marzo 1931.
- Ricci, L, “Lingua matrigna: Multidentita e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana”, *Frenguelli*, Gianluca; Melosi, Laura (a cura di), *Lingua e cultura dell'età coloniale.* Roma, Aracne, 2009.

- Ruesch. D, *Introduzione, in ENNIO FLAIANO, Soltanto le parole. Lettere di Jules Dassin a Ennio Flaiano (1933-1972)*, Bompiani, 1995.
- Scrivano. R, *letteratura e colonialismo, fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989.
- SURDICH. F, "La rappresentazione dell'alterità africana nei resoconti degli esploratori italiani di fine Ottocento", *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes. Représentations et témoignages*. Actes du colloque de Caen (16-17 novembre 2001) publiés sous la direction de Mariella Colin et Enzo Rosario Laforgia, France, Presses universitaires de Caen, 2003.
- VIGEZZI. B, *Il liberalismo di Giolitti e l'impresa libica, Atti del convegno,* Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989.

siti

- http://www.retididedalus.it/Archivi/2007/aprile/METICCIA/autrici.htm
- (http://viadellebelledonne.wordpress.com/2007/08/24/tempo-di-uccidere-di-ennio-flaiano-premiostrega- 1947lettura-di-antonella-pizzo/).
- www.italiacoloniale.it